



Béla Szántó

**Le lotte di classe e la
dittatura del proletariato
in Ungheria**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le lotte di classe e la dittatura del proletariato in Ungheria

AUTORE: Szántó , Béla

TRADUTTORE: Sanna, Giovanni

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La rivoluzione ungherese del 1919 / Béla Szántó ; con prefazione di K. Radek ; traduzione italiana del prof. G. Sanna. - Rist. anast. dell'ed.: Milano : soc. ed. Avanti!, 1921, pubblicata con il titolo "Le lotte di classe e la dittatura del proletariato in Ungheria". - [Roma] : Samonà e Savelli, [19..]. - 127 p. ; 21 cm.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 8 marzo 2022

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona

3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

HIS031000 STORIA / Rivoluzionaria

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Gabriella Dodero

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
PREFAZIONE.....	7
OSSERVAZIONE PRELIMINARE DELL'AUTORE.....	18
Moti rivoluzionari nell'anno 1918.....	19
Dalla caduta della monarchia all'instaurazione della Repubblica.....	37
Sulla via della lotta di classe.....	43
I.....	49
II.....	50
III.....	51
Lettera aperta al Ministro dell'Agricoltura.....	63
A passo di carica verso la dittatura del proletariato.....	71
Con chi avevano avuto da fare i comunisti?.....	103
Contrasti teoretici e di principio e conseguenze di essi.	115
I rapporti della campagna con la città.....	141
La funzione dei sindacati nella Rivoluzione.....	155
Che cosa ha fatto la dittatura?.....	161
La caduta della dittatura dei Consigli.....	177

BÉLA SZÁNTÓ

LE LOTTE DI CLASSE E LA
DITTATURA DEL PROLETARIATO
IN UNGHERIA

Con prefazione di K. RADEK

Traduzione italiana del prof. G. Sanna

PREFAZIONE

Il compagno Béla Szántó, uno dei Commissari del popolo ungheresi, racconta nel presente opuscolo la breve storia della ascensione al potere della classe lavoratrice ungherese e della sua sconfitta. Questa prima storia autentica merita di esser letta con la più profonda attenzione dal proletariato internazionale, affinché non vadano per esso perdute le esperienze che il proletariato ungherese ha accumulato con le sue lotte, ha acquistato a prezzo di indicibili dolori. Le sue vittorie e le sue sconfitte non furono conseguite e sofferte solo per il proletariato ungherese, ma sono di grande importanza per l'intero proletariato mondiale.

Due insegnamenti soprattutto offre la rivoluzione ungherese. Essa getta luce sulla questione della conquista del potere, e illustra la questione dei nostri rapporti con gli altri partiti operai, che, pur non essendo comunisti, son costretti dagli avvenimenti ad assumere il potere insieme col partito comunista.

Quando il 21 marzo 1919 il telegrafo lanciò la notizia della assunzione del potere da parte del proletariato ungherese, alcuni comunisti occidentali ebbero la sensazione che la repubblica ungherese dei Consigli fosse

una formazione artificiale, nata da un accordo del partito comunista col socialdemocratico, senza lotta del proletariato contro la borghesia, e che, essendo nata senza lotta, dovesse anche crollare perchè il proletariato – essi dicevano – soltanto nella lotta può sviluppar le forze necessarie alla conservazione della repubblica dei Consigli. Questa concezione fu manifestata qui anche sulla stampa; e quando poi la repubblica ungherese fu abbattuta, vari circoli videro in ciò la conferma della fondatezza dei timori da loro espressi nel marzo. Ed essi a questo proposito si richiamavano ad una proposizione del programma della Lega Spartacus, scritto da Rosa Luxemburg, in cui è detto che il partito comunista non doveva assumere il potere fondandosi sul solo fatto, che il governo di Scheidemann fosse in fallimento. Ma questa concezione sull'origine della repubblica ungherese dei Consigli era in contraddizione coi fatti che già si conoscevano il giorno in cui detta repubblica nacque. Anche coloro i quali, come l'autore di queste parole, non erano padroni della lingua ungherese, nè in condizione da poter seguire tutte le fasi della lotta in Ungheria, dovevano sapere che questa presa di possesso del potere era stata preceduta da un periodo di lotte sempre più aspre della classe lavoratrice contro la coalizione socialdemocratico-borghese. Ciò fu confermato dall'articolo di Varga comparso sull'Arbeiter Zeitung di Vienna immediatamente dopo l'instaurazione della Repubblica dei Consigli in Ungheria. Anche Károlyi, a sua volta, attestò essersi il governo socialdemocratico-borghese

ritirato solo perchè si trovava sul punto di cadere, non solo a causa della pressione esterna, ma anche di quella interna. L'opuscolo di Szántó offre un'esposizione particolareggiata dello sfasciarsi della coalizione borghese-socialdemocratica e del crescere della pressione esercitata dalla classe lavoratrice. È ridicolo vedere nel regime ungherese dei Consigli il semplice risultato d'un compromesso tra i capi-partito. Esso fu il risultato della lotta di classe rivoluzionaria del proletariato. Chi, a proposito di questi fatti, si ostinasse a raffigurare l'instaurazione del regime dei Consigli in Ungheria come un esempio terribile da evitare, dovrebbe giusto attaccarsi coi denti a quella proposizione dello scritto «Che cosa vuole la Lega Spartacus?», in cui è detto che «il partito comunista non ha intenzione di afferrare il potere soltanto perchè il governo Ebert-Scheidemann s'è cacciato in una via senza uscita o ha fatto fallimento». Questa proposizione era pienamente giustificata per respingere quegli elementi turbolenti¹ del partito comunista tedesco, che pensavano a una sollecita conquista del potere nel dicembre '18, quando la decisa maggioranza della classe lavoratrice stava nel campo scheidemanniano. Ma Rosa Luxemburg, dialettica nata, certissimamente rifiuterebbe di ammettere che questa proposizione venga adorata dai comunisti come una Sura del Corano. È affatto antistorico il concetto di un semplice sfacelo della coalizione socialdemocratico-borghese, in cui il pro-

¹ Nel testo *putschistiche*, da *putsch*, colpo di mano, sommossa disordinata. – Nota d. T.

cesso di decomposizione dello Stato borghese non fosse a un tempo un processo di concentrazione delle forze proletarie. Lo Stato capitalista si sfascia quando esso vien meno al suo compito di organizzare la produzione talmente da determinare l'aumento dalla miseria delle masse e con essa il loro spirito rivoluzionario. Se in tali circostanze il partito comunista non è in grado di esercitare influenza spirituale su queste masse, di raccogliere, di renderle fattore di ricostruzione, ciò vuol dir soltanto che il partito comunista non esiste. A voler prendere alla lettera la proposizione di Rosa Luxemburg, si dovrebbe concludere che il partito comunista – dato che esista – non può impadronirsi del potere neppure quando si sfascia lo Stato borghese. Orbene, la testa di Rosa Luxemburg era troppo quadra, perchè potesse nutrire simili concetti mortiferi. La proposizione citata era solo un avvertimento contro il tentativo di raccogliere dove non si era seminato, non un'analisi o una previsione storica. I comunisti ungheresi seminarono, lottarono, organizzarono, fecero propaganda, e il fatto che la socialdemocrazia ungherese, quando fu alla fine del suo latino, dovette rivolgersi ai comunisti, costituisce una prova che questi rappresentavano una forza. Che cosa dovevano fare i comunisti, quando divenne inevitabile lo sfacelo della coalizione borghese-socialdemocratica, quando i borghesi uscirono dalla coalizione e la socialdemocrazia si rivolse ai comunisti proponendo la formazione del regime dei Consigli? Certo erano perfettamente note ai comunisti ungheresi le im-

mense difficoltà, che dovevano affacciarsi al Governo ungherese dei Consigli. Le sorgenti ungheresi di materie prime, i centri ungheresi di rifornimento di viveri si trovavano sotto l'occupazione straniera; e i comunisti ungheresi sapevano certissimamente, che avrebbero avuto che fare con un mondo di nemici. Béla Kun nella sua lettera dell'11 marzo 1919 a Ignaz Bogár scriveva: «Io non ci ho colpa; io osservo gli avvenimenti con una certa sfiducia. Lo stato odierno di tutto il movimento internazionale dei lavoratori mi vi costringe». Ma, se ciò nonostante, i comunisti ungheresi non si rimasero con le mani in tasca, ma le portarono alla spada, ciò avvenne perchè essi erano non dei ragionatori di politica, ma dei rivoluzionari. L'analisi marxista mostrava loro le immense difficoltà, cui andavano incontro. Ma la stessa analisi diceva loro, che tutta l'Europa si trovava in istato di dissoluzione evidente; diceva loro che non si sapeva ciò che avrebbe creato l'indomani.

Nell'articolo, che io scrissi dal carcere alla notizia della caduta dell'Ungheria dei Consigli per confutare le dottrinarie condanne della rivoluzione ungherese, citavo già l'articolo del Times del 19 luglio, in cui la situazione mondiale veniva rappresentata con queste parole... «Lo spirito del disordine regna in tutto il mondo, dall'America occidentale alla Cina, dal Mar Nero al Baltico; non vi è alcuna società, alcuna civiltà così solida, alcuna costituzione così democratica, da potersi sottrarre a questo maligno influsso. Dappertutto appaiono indizî, che gli elementari vincoli sociali sono

strappati e cadono a causa della lunga tensione». Questa era in realtà la situazione; e in una simile situazione evitare la lotta, che non può evitarsi perchè le masse spingono ad essa, significava disertare, lasciare le masse, sole allo sbaraglio. Giacchè queste masse avrebbero lottato lo stesso, ma però senza guida, e quindi avrebbero sopportato sacrifici molto più gravi e ottenuto molto minori risultati. È una gloria per i comunisti ungheresi l'aver accettato la lotta in quelle difficili circostanze; e non v'ha dubbio che questa lotta abbia avuto risultati molto più importanti, che non siano disposti ad ammettere gli assennati critici della rivoluzione ungherese. Essa non soltanto dette espressione alla volontà di liberazione della classe lavoratrice ungherese, ma la rafforzò e la approfondì. E se per il momento il risultato di essa è l'abbattimento della classe lavoratrice ungherese, verrà tempo in cui dal confronto tra la dittatura rossa e la bianca i proletari ungheresi attingeranno la ferrea volontà di lottare fino alla vittoria finale. La rivoluzione ungherese ha molto contribuito a rivoluzionare i lavoratori in altri paesi, e, mettendo per dei mesi bastoni tra le ruote alla controrivoluzione mondiale, ha migliorato le condizioni per la resistenza della Repubblica russa dei Soviets, la prima cittadella della rivoluzione mondiale, e le facilitò la vittoria su Kolciak. Chi considera la rivoluzione mondiale come un tutto, come uno sviluppo unitario, deve parlare della Repubblica ungherese dei Consigli non come di un esempio di cattiva politica rivoluzionaria, ma come di un esempio di sa-

crifizio da parte di un posto avanzato della rivoluzione lottante in una ridotta sperduta.

Coloro che caddero in questa lotta saranno iscritti nel libro della storia non solo come martiri della causa proletaria, ma come arditi, valorosi e avveduti campioni di essa. E l'insegnamento, che le loro ferite e il loro martirio offrono a noi, che pur siamo contrari al tentativo di afferrare il potere fatto da una piccola minoranza, è questo: che noi dobbiamo esser là, dove la classe lavoratrice deve combattere, dove essa si getta nella lotta, non importa se saremo vittoriosi o sconfitti: Questo insegnamento della rivoluzione ungherese è anche l'insegnamento della seconda Repubblica dei Consigli di Monaco, la cui storia è stata recentemente esposta con eloquenza da Paul Wener. E Béla Kun, come Leviné, rimarrà nella storia della lotta proletaria non come un avventuriere rivoluzionario, ma come un duce rivoluzionario, nel senso in cui Marx intendeva l'ufficio del duce rivoluzionario; come un duce, al quale il marxismo mostra bensì le difficoltà della lotta in tutta la loro ampiezza, ma non lo trasforma in un ragionatore, che crede di poter lottare soltanto quando la storia gli garantisca la vittoria con atto notarile.

Con la stessa precisione, con cui Szántó tratteggia la storia della dissoluzione del regime di Károlyi, egli rappresenta la lotta e la sconfitta del Governo dei Consigli, e indica come una delle cause principali della sconfitta sia stato un errore tattico, commesso da Béla Kun e dai suoi amici. Egli racconta come Kun, nella Conferenza

dei comunisti, il giorno seguente alla costituzione del Governo dei Consigli, dicesse: «È' andata troppo liscia; io non ho potuto dormire. Tutta la notte ho pensato dove possa essere l'errore da noi commesso; poichè vi deve essere un errore in qualche parte. È andata troppo liscia; ce ne accorgiamo già, ma temo che sia troppo tardi». Quell'errore è adesso d'una evidenza palmare. La socialdemocrazia ungherese, una delle formazioni politicamente più corrotte della Seconda Internazionale, era in fallimento. Le masse le sfuggivano di mano. Gli elementi di sinistra del partito si decisero a un passo disperato, alla formazione della repubblica dei Consigli. Una parte dei capi dell'ala destra si ritirò. Ma la massa dei piccoli burocrati dei sindacati e del partito stava coi sinistri, quando questi fecero al partito comunista la proposta di costituire un governo comune. Se il partito comunista non voleva lasciare in asso le masse, doveva risolversi a fare il Governo dei Consigli insieme coi socialdemocratici. Ma l'errore cominciò quando i comunisti aiutarono a nascondere ciò che era in realtà. Ciò che esisteva in realtà era la bancarotta della socialdemocrazia, non il passaggio di essa al comunismo. Non si diventa comunisti con la semplice accettazione del programma comunista. I Weltner, i Kunfi, o comunque si chiamassero i capi della socialdemocrazia, potevano anche onestamente essersi decisi ad attuar il programma comunista, ma evidentemente non potevano sviluppare in se stessi da un giorno all'altro quel grado di energia e di penetrazione rivoluzionaria, che costitui-

sce il comunismo. E quindi sarebbe stato necessario tener sveglia nelle masse la coscienza, che i capi della socialdemocrazia, stando sul terreno del comunismo soltanto per necessità, avrebbero combattuto solo se la situazione ve li avesse spinti, se la massa li avesse minacciati. Il partito comunista non avrebbe dovuto sciogliere la sua organizzazione separata, non avrebbe dovuto rinunciare a fungere da grande e solido bastone, che a ogni momento potesse entrare in azione contro i Garbai, i Weltner, i Kunfi. La coalizione con la socialdemocrazia era necessaria; ma i comunisti accanto al palazzo del Governo dovevano tener rizzata la forca, sulla quale dimostrare eventualmente ai cari alleati che cosa significhi concretamente la dittatura proletaria.

Appunto perciò i destini del Governo dei Consigli in Ungheria sono di tanta importanza per il proletariato dell'Europa occidentale. Dovunque, in Occidente, il Partito Comunista è sul nascere, ivi la socialdemocrazia diventa sempre più costretta a mettersi sul terreno del comunismo. Dappertutto i comunisti possono esser messi dagli avvenimenti davanti alla necessità di una coalizione, e dappertutto allora essi verranno spinti dalle masse, aspiranti all'unità, non solo a coalizzarsi coi socialdemocratici, ma anche a fondersi con essi. E l'esperienza ungherese dice allora: ci si unisce soltanto coi comunisti; e comunista non è chiunque riconosce sulla carta la dittatura del proletariato, ma chi ha già mescolato nella lotta il suo sangue con quello dei comunisti; soltanto colui, col quale noi comunisti abbiamo sofferto

insieme nelle carceri; soltanto colui, che ha dimostrato coi fatti come le sue mani non tremino, e i suoi piedi non vacillino, quando bisogna lottare per la vita e per la morte. Soltanto ciò che avvenne dopo la caduta della Repubblica ungherese dei Consigli, il vile, obbrobrioso tradimento della socialdemocrazia ungherese, che ora si presta a far da foglia di fico al governo di Horthy, senza che i Weltner e i Kunfi la rompano con essa davanti a tutti, soltanto ciò guarirà una volta per sempre i comunisti ungheresi da ogni illusione circa la socialdemocrazia ungherese. Ciò mostrerà loro che vi è un solo partito deciso a lottare fino all'ultima goccia di sangue, il partito del comunismo. E come l'errore dei comunisti ungheresi, esposto qui apertamente da Szántó, così anche il tradimento della socialdemocrazia ungherese è adatto a propagare molto oltre i confini dell'Ungheria il monito della rivoluzione ungherese: il monito che la nuova epoca, in cui non si tratta più di parlamentare e di discutere, ma di rischiare la testa, esige dei partiti comunisti ben connessi e forti, che nella tempesta sappiano tener ben fermo in pugno il timone. Il libro di Szántó non si limiterà a raccontare ai proleteri di tutto il mondo le vicende della rivoluzione ungherese, ma, grazie alla sua sincerità, servirà loro da consigliere, e questa sincerità nell'esame dei propri errori, la quale contraddistingue il libro di Szántó, è figlia di quella stessa risolutezza, che il 22 marzo strinse nelle mani dei comunisti ungheresi la spada della dittatura, è una continuazione delle loro lotte. Esso non ha minor valore del sacrificio

eroico dei migliori che caddero per la Repubblica ungherese dei Consigli. E il proletariato militante di tutto il mondo sarà tenuto a gratitudine verso i comunisti per la loro sincerità non meno che per il loro coraggio.

Fraterni saluti a Béla Kun e ai comunisti ungheresi.

Berlino. 12 gennaio 1920

CARLO RADEK.

OSSERVAZIONE PRELIMINARE DELL'AUTORE

La prima parte del presente lavoro, cioè la storia degli antecedenti della dittatura dei Consigli, fu scritta in parte nel carcere comune prima dell'instaurazione della dittatura dei Consigli, in parte durante la dittatura stessa. Ma, sovraccarico di lavoro, nella mia qualità di Commissario del popolo per le cose militari, a causa della organizzazione dell'«Esercito Rosso», io non potei procedere alla stampa. Così pure la seconda parte contiene parecchio, ch'era già stato segnato in appunti per conferenze tenute durante il regime dei Consigli; sicchè non mi costò grande fatica il preparare in breve tempo l'opuscolo per la pubblicità.

Il proletariato di tutto il mondo è poco informato sulle origini della dittatura dei Consigli in Ungheria, sulla dittatura stessa, ma specialmente sulle vicende e le cause della sua caduta. Possa il proletariato mondiale trarre per sè dalle esperienze ungheresi gl'insegnamenti, che valgano a risparmiargli i grandi sacrifici sostenuti nella lotta di liberazione dal proletariato ungherese.

Berlino, fine d'agosto 1919.

L'AUTORE.

Moti rivoluzionari nell'anno 1918.

La rivoluzione russa, specialmente la rivoluzione di ottobre, esercitò immensa influenza sul proletariato ungherese. L'avidò e cupido contegno delle potenze centrali a Brest-Litovsk eccitò la classe lavoratrice ad immediata attività:

Abbasso la guerra!
Vogliamo la pace!
Viva il proletariato russo!

Queste erano le parole d'ordine del proletariato ungherese nel gennaio del 1918. Con queste parole d'ordine la classe lavoratrice si mise in sciopero, aprendo così la serie dei suoi movimenti rivoluzionari.

Questa massa era rivoluzionaria. Ciò significa però soltanto un inconscio istinto rivoluzionario degli oppressi, giacchè un immenso abisso separava i capi dalle masse. I capi erano sdruciolati nella palude dell'imperialismo wilsoniano, mentre al contrario la massa voleva la lotta di classe, ma si trovava a non aver duci rivoluzionari. Non vi era nessuno allora, come in generale non vi fu mai alcuno nel movimento operaio ungherese, rimasto sempre semplice movimento sindacale, che volesse porsi

alla testa delle masse con propositi rivoluzionari.

Anche questo sciopero scoppiò senza che la direzione del partito socialdemocratico lo sapesse o lo volesse. Ma tuttavia la direzione del partito, si sforzò di mettersi alla testa della manifestazione rivoluzionaria delle masse, che tendevano energicamente alla lotta di classe e volevano la lotta di classe, per condurla sugli obliqui sentieri della democrazia.

Abbasso la guerra!
Vogliamo la pace!
Viva il proletariato russo!

Con questi gridi entrò nello sciopero la classe lavoratrice; ma i capi s'industriarono a metter la sordina alle masse, a smorzare il grido, e, come sempre, anche ora gettarono tra le masse la rivendicazione del suffragio universale, uguale e segreto.

Ma l'impulso rivoluzionario aveva messo radici troppo profonde nelle file della classe lavoratrice, perchè i dirigenti, dopo aver tradito la lotta di classe, potessero ancora dominare le masse. Il Governo, dopo aver fatto marciare i soldati e fatto occupar le strade con cannoni e mitragliatrici, «promise» un diritto elettorale democratico, accontentando bensì i dirigenti, ma per nulla le masse. La direzione del partito socialdemocratico fece un insolito spiegamento d'energia per rispingere le masse nelle fabbriche e negli opifici. Lo sciopero, scoppiato con impeto rivoluzionario e propagatosi per tutto il pae-

se, fu spezzato dopo tre giorni di lotta. I dirigenti lo soffocarono!... ma ciò costò loro un grave prezzo: la disciplina di partito, che essi mettevano sempre al disopra degli interessi proletari, era rotta; essi non padroneggiavano più le masse. Le maggiori fabbriche non seguirono le istruzioni della direzione del partito, i membri e altri delegati di essa non furono ascoltati, anzi vennero respinti e scacciati. Ma quest'azione delle masse non poteva più contare sul successo. Il primo spiegamento rivoluzionario di forze del proletariato ungherese andò a vuoto, si mostrò troppo debole.

Ma la direzione del partito non poté riparare la sconfitta subita dalla disciplina di partito, anzi dalla propria autorità. Essa condusse una campagna di vendetta contro tutti coloro che si sforzavano di svegliare nelle masse la lotta rivoluzionaria di classe, e condurla a manifestarsi. Nella *Népszava* apparvero articoli di diffamazione e perfino di delazione – e anche opuscoli – che fornirono ricco materiale alle persecuzioni politiche iniziate dal reazionario governo Wekerle-Vázsonyi. La direzione si armò per un'epurazione radicale. Essa decise di liberare il partito da tutti coloro, ch'erano convinti esservi contraddizione tra i maneggi politici della direzione del partito e gl'interessi del proletariato. Per crearsi una base morale, essa depose il proprio mandato; ma quest'atto mancava d'ogni serietà. Esso mirava soltanto a rifare una verginità all'appassita autorità della direzione mediante il Congresso del Partito, messo insieme con la burocrazia del partito e dei sindacati e col suo seguito.

L'inaudito terrorismo, dominante allora nel partito, raggiunse lo scopo: la direzione fu rieletta all'unanimità.

Se non la classe lavoratrice, fu lieta di tal risultato la borghesia, ch'era stata in grande ansia in quei giorni critici. I giornali borghesi pubblicarono articoli laudativi della direzione del partito. Come indizio dello stato della opinione pubblica in quei giorni, e specialmente della borghesia, può ricordarsi, che quando re Carlo nella settimana seguente allo sciopero si recò a Budapest, tra le notabilità andate a riceverlo rivolse la parola soltanto al Comandante della cittadella, e si informò da lui intorno allo stato dell'opinione nel partito socialdemocratico. Il Comandante informò il re, che negli ultimi tempi tra le file della classe operaia erano penetrati dei sobillatori, ai quali era riuscito d'eccitar le masse e a manomettere la disciplina di partito e l'autorità della direzione, tanto che questa era obbligata a deporre il suo mandato nelle mani del Congresso già convocato a tal uopo. Il re prestò molta attenzione alle informazioni del Comandante, e – come annunziarono i giornali – espresse la speranza, che probabilmente riuscirebbe agli elementi assennati del partito di riacquistare il sopravvento e di rieleggere la direzione.

Speranza ottimamente fondata! Il Governo dal canto suo prese misure per impedire nell'avvenire simili disordini nel partito socialdemocratico. Si moltiplicarono i processi e gli arresti. I rappresentanti della tendenza rivoluzionaria durante lo sciopero, coloro che miravano alla costituzione dei Consigli operai, furon gettati in car-

cere. L'organizzazione degli impiegati privati, la cui assemblea generale aveva votato una mozione che dichiarava necessaria la creazione di Consigli operai perchè il proletariato potesse impadronirsi del potere politico e procedere alla distruzione del capitalismo e all'edificazione del socialismo, fu sciolta dal Governo. E così si andò avanti.

Dopochè il partito fu in tal guisa liberato dai «perturbatori dell'ordine», la sua politica «democratica» non fu più turbata. Regnò l'ordine: un ordine pacifico. La direzione del partito non turbò la tranquillità delle masse con teorie rivoluzionarie e tanto meno con azioni rivoluzionarie; le masse dal canto loro osservarono con perfetta indifferenza l'anfanamento per il diritto elettorale parlamentare.

Ma tuttavia questa quiete si mostrò foriera di tempesta. Nel mese di giugno nacquero contestazioni tra la maestranza e la direzione delle fabbriche statali di macchine, e si acuirono in modo particolare. La decisione delle contestazioni fu assunta, secondo il costume ungherese, dal comandante della forza stanziata nella fabbrica. Egli fece sparare alcune salve, e morti e feriti coprirono il terreno. I lavoratori corsero fuori della fabbrica, anche quelli delle fabbriche vicine abbandonarono il lavoro, le notizie sulla brutalità della gendarmeria e la parola d'ordine dello sciopero si diffusero in un baleno per la città. Nel corso di poche ore si cambiò affatto l'aspetto esteriore di Budapest, le fabbriche tacquero, i tram non camminarono, non uscì alcun giornale. Lo

sciopero si propagò anche in provincia. Lo sciopero generale fu completo nella campagna.

L'atmosfera rivoluzionaria si era nuovamente prodotta. Ma tuttavia la classe lavoratrice era senza capi rivoluzionari. La direzione del partito, in luogo di mettersi finalmente alla testa delle masse con propositi rivoluzionari, abbandonò affatto i lavoratori a se stessi. In gennaio essa aveva provocato la sollecita liquidazione dello sciopero delle masse, soffocandone così il carattere rivoluzionario; ora invece si comportò passivamente, ciò che ancor maggiormente importava la paralizzazione delle forze rivoluzionarie. «Noi non ci mescoliamo allo sciopero, non ci lasciamo nuovamente sopraffare; che i lavoratori scioperino pure, finché ne avranno abbastanza». Questo era in generale il punto di vista prevalente nei circoli direttivi del partito. Ma frattanto la polizia procedeva all'arresto in massa così dei fiduciarî delle fabbriche, come di quei membri delle direzioni dei singoli sindacati, che prendevano parte attiva allo sciopero. Invece i lavoratori furono richiamati in massa sotto il servizio militare e mandati al fronte. Tuttavia lo sciopero continuava incrollabile, nonostante le brutalità commesse contro i tranvieri. Il governo riuscì a guadagnare fra costoro alcuni crumiri, ma in ciascuna carrozza tramviaria dovettero collocarsi quattro soldati con baionetta in canna per vigilare alla sicurezza personale di quelli che prestavano servizio. Il quarto giorno si stampavano già nuovamente i giornali, e la strada riacquistava a poco a poco il suo aspetto abituale. Il ministro del

commercio, Szterényi, tenne alla Camera dei deputati un discorso rabbiosamente reazionario, aggredendo la classe operaia e minacciando di «schiacciarla». La direzione del partito finalmente si decise ad entrare in azione, per scongiurare il pericolo minacciato dal signor Szterényi. E con pieno successo! Infatti il Governo promise di sostituire nelle fabbriche alla gendarmeria delle formazioni militari. Ciò fu tutto!

La lotta condotta eroicamente per otto giorni terminò con la completa sconfitta della classe operaia. Il rancore tra i lavoratori fu immenso. Il loro sforzo rivoluzionario era rimasto inutile ancora una volta, e i loro migliori uomini di fiducia languivano in carcere o erano mandati al fronte.

Ma il rancore presto cedette il posto alla calma della delusione. Tra i più larghi circoli operai a poco a poco cominciò a farsi strada la convinzione, che la politica del partito socialdemocratico e il contegno dei dirigenti del partito non erano adatti ad assumere orientamento rivoluzionario. Il partito era troppo impegnato nella politica realistica quotidiana e nel blocco formato con partiti borghesi a fine di conseguire un diritto elettorale democratico, per essere in grado di seguire una politica rivoluzionaria proletaria. Il disinganno delle masse fu anche affrettato dal fatto che la politica bloccarda del partito fece fiasco, e dal Parlamento fu creato un diritto elettorale reazionario, dettato dal conte Stefano Tisza. La politica del partito così era cacciata in un vicolo cieco. Verso destra essa era impossibile, verso sinistra impo-

tente. Essa non godeva più la fiducia delle masse, specialmente quella del superiore strato rivoluzionario.

Alla vigilia della rivoluzione, la direzione del partito cominciò a poco a poco ad essere tagliata fuori dal movimento proletario. Le forze rivoluzionarie eran già entrate in coesione, le maestranze delle grandi fabbriche stabilirono tra loro collegamenti diretti. Le riunioni e deliberazioni segrete divennero quasi permanenti, e cominciarono a disegnarsi i contorni di un'indipendente politica proletaria. Questo processo fu favorito dal continuo ammutinamento dei singoli battaglioni della riserva. Anche la diserzione assunse grandi dimensioni. I tribunali statarî ebbero molto lavoro; e le esecuzioni capitali erano all'ordine del giorno. L'approvvigionamento dei soldati divenne ogni giorno peggiore, fino a farsi quasi intollerabile. Gli scioperi, specialmente gli scioperi violenti, si susseguivano l'un l'altro. Dal fronte affluivano notizie, secondo cui la disciplina tra i soldati era in completo sfacelo, e il malcontento saliva.

Questa era la situazione e lo stato morale, quando come un fulmine a ciel sereno scoppiò la notizia che la Bulgaria era uscita dalle file delle potenze centrali belligeranti, e si era arresa incondizionatamente all'Intesa.

Il partito socialdemocratico avrebbe avuto ancora una volta l'opportunità di passare a una politica rivoluzionaria, proletaria; ma esso era talmente sprofondata nell'imperialistico pacifismo wilsoniano, da stare a guardare, impotente e sciocco, come gli avvenimenti gli si precipitasse-

ro addosso, e le ondate si urtassero sopra la sua testa².

Il gruppo degli operai rivoluzionari divenne ogni giorno più forte. Sempre nuove fabbriche aderivano e mandavano i loro rappresentanti alle adunanze. Sorse un'infuocata vita politica tra le file dei lavoratori. La confessione, fatta nel mese d'ottobre dalle potenze centrali, ch'esse avevano perduto la guerra e dovevan chiedere pace all'Intesa, rafforzò immensamente nelle fabbriche l'influenza dei gruppi rivoluzionari. Gli avvenimenti politici si susseguivano rapidamente, ciò che favoriva ancor più lo sviluppo e il rafforzamento dell'opinione rivoluzionaria della classe operaia. I lavoratori delle maggiori fabbriche appartenevano già per lo più al gruppo rivoluzionario, allorchè da un lato vennero conosciute le notizie della rivolta dei marinai a Pola e dell'agitazione rivoluzionaria dei soldati sul fronte italiano, dall'altro all'interno scoppiò improvvisamente una crisi di Governo.

Crisi di Governo! Ecco ciò che aspettava, ciò che affrettava il partito socialdemocratico fin dal fiasco della politica bloccarda. A tale scopo esso concentrava tutte le sue forze, per poter nuovamente avere e recitare una

2 In questo tempo morì Erwin Szabó, maestro di marxismo alla classe operaia ungherese. Bensì la *Népszava* gli dedicò un necrologio, ma egli tuttavia fu considerato soltanto come un morto del partito. Dotti borghesi si commossero sulla sua tomba e ne curarono i funerali. Ma i lavoratori accorsero in massa alla sua tomba, la maggior parte delle fabbriche inviarono corone al feretro del rivoluzionario scacciato dalla direzione del partito, in molte fabbriche fu sospeso il lavoro durante i funerali, e furon ricordati i grandi meriti dell'estinto. — Nota d. A.

parte nella «grande politica». I dirigenti del partito non si accorgevano affatto, che la politica da loro seguita non era politica proletaria, che mentre le masse si volgevano a sinistra, invece la politica del partito si muoveva rapidamente a destra; ma di ciò essi si preoccupavano poco, come pure non s'interessavano all'opinione rivoluzionaria e ai bisogni delle masse, e anche meno all'ulteriore sviluppo di esse. Il partito si gettò con tutte le forze, non a concentrare ed organizzare le rivoluzionarie energie del proletariato, ma a risolvere la crisi governativa. Esso considerava la crisi come crisi di governo e non di regime. Non vide, che non il Governo, ma lo stesso Stato era in crisi. V'era crisi in tutto il mondo, ma il partito, come sempre per l'addietro, così neppur ora ebbe la capacità d'inserirsi negli avvenimenti mondiali. Non vide, non si accorse che al capitalismo internazionale mancava la capacità di sopportare la prova del fuoco della guerra mondiale, e che era la crisi internazionale del capitalismo a spingere le sue ondate fin qui.

I partiti borghesi combattevano tra loro una battaglia «gigantesca». I partiti feudali, clericale, reazionario si coalizzarono rapidamente in un saldo gruppo, e accettarono la lotta col risorto blocco democratico, di cui faceva parte anche il partito socialdemocratico. Entrambi i gruppi naturalmente lottavano per il potere governativo. La borghesia intellettuale e la parte non clericale dei contadini, con alla testa il blocco democratico, reclamavano la presidenza del Ministero al conte Michele Károlyi. Il gruppo clericale-feudale-reazionario al contrario

mise in opera ogni mezzo per scompaginare il blocco democratico. Il partito socialdemocratico se ne lasciò staccare. Esso fondava le sue speranze sul fatto, che ai gruppi reazionari apparteneva anche Guglielmo Vázsonyi, dirigente dei commercianti cittadini, di cui erano generalmente noti gl'intimi rapporti col partito socialdemocratico, tanto che la *Népszava*, organo centrale del partito, appunto in quei giorni di battaglia lo difendeva energicamente contro i propri alleati del partito radicale borghese. Gli intrighi dei partiti l'un contro l'altro raggiunsero il colmo. I capi-partito, tanto quelli importanti quanto quelli non importanti, furon tutti chiamati a udienza dal re. Il re interrogò e ascoltò ognuno, fatta eccezione dei socialdemocratici, cosa di cui trasse gran partito il blocco democratico. La stampa di questo versò a piene mani articoli laudativi sui socialdemocratici, esaltando l'alto senno e la preparazione politica dei loro capi. Essa dimostrava che, se si voleva evitare una grande «sventura nazionale», questa crisi non poteva risolversi senza la cooperazione del partito socialdemocratico. Pertanto fu lanciata la parola d'ordine: «I socialdemocratici devono essere chiamati dal re!». Tra i due blocchi sorse da ciò nuova disputa. La vittoria rimase al blocco democratico: i due *leaders* socialdemocratici Tarami e Kunfi furon chiamati a udienza dal re.

Ciò che avvenne di poi nelle lotte dei partiti e nella arena politica, può al massimo interessare la cronaca: la massa stessa prese sempre più in sue mani la soluzione della crisi. Appunto perciò già in quei giorni non si po-

teva attribuire che scarsissima importanza, ed oggi nessuna più, al fatto che il re, sotto il pretesto d'aver bisogno di ulteriori consigli politici, condusse seco da Budapest a Vienna il conte Michele Károlyi, ove lo isolò e lo tenne in aspettativa tutta una giornata, per congedarlo poi nuovamente la sera, facendogli dire che poteva tornarsene a Budapest, dove l'arciduca Giuseppe era incaricato, come «Homo regius» (uomo di fiducia del re), di condurre le ulteriori trattative per districare la matassa politica. Come si vide più tardi, tutta questa commedia col conte Michele Károlyi doveva servire solo allo scopo di tenerlo lontano da un comizio popolare indetto per quello stesso giorno a Budapest.

In queste giornate accese e movimentate, il gruppo degli operai rivoluzionari lavorava attivamente. Esso raccoglieva le forze e si preparava a un'azione autonoma affatto indipendente dalla politica del partito socialdemocratico.

Per la sera del 28 ottobre era annunciata una grande dimostrazione a Budapest. Nei locali del club del Partito Károlyi contemporaneamente si costituì il Consiglio dei soldati, che la sera stessa si mise in collegamento col gruppo degli operai rivoluzionari. L'opinione della piazza era già del tutto rivoluzionaria. La massa aveva intenzione di salire da Pest a Ofen³, e recarsi nella cittadella, per dimostrare davanti all'abitazione dell'*homo regius*,

³ La città di Budapest è composta di due parti distinte, separate dal Danubio: a destra la città antica, Buda (in tedesco Ofen), a sinistra del fiume, Pest, la città moderna dell'industria e del commercio. — Nota d. T.

arciduca Giuseppe. Davanti al ponte delle catene (*Kettenbrücke*) la massa tentò di rompere i cordoni formati da soldati e polizia; i soldati si trassero da parte e aprirono il passaggio, invece la polizia sparò quattro salve, e il terreno si coprì di morti e di feriti. L'indignazione della massa contro la polizia fu indescrivibile. Il giorno seguente gli operai della fabbrica d'armi forzarono i depositi d'armi della fabbrica e si armarono. Gli operai delle altre fabbriche, aderenti al gruppo rivoluzionario, in massima parte eran già armati. Il Partito socialdemocratico non si preoccupò affatto di ciò, e continuò a navigare nelle acque della politica del blocco, il quale, quando il re ebbe chiamato al Ministero non il conte Károlyi, ma il conte Giovanni Hadik, uno dei capi del blocco clericofeudalreazionario, allo scopo di riunire le «forze nazionali» costituì il «Consiglio Nazionale». La prima attività pubblica del Consiglio Nazionale consistè nell'invio d'una deputazione, in cui era rappresentata anche la direzione del partito socialdemocratico, alla fabbrica d'armi, per indurre gli operai a consegnare le armi, ma non vi riuscì! Il contegno antirivoluzionario del partito socialdemocratico è caratterizzato da questo passo in maniera particolare.

I capi del partito avevano già la sensazione di trovarsi saldi in sella. Infatti il potere stava già in tutto il paese visibilmente nelle mani del Consiglio Nazionale, il quale appunto perciò era spaventato dall'armamento degli operai, che in tal guisa rappresentavano una potenza maggiore di quella che il Consiglio nazionale fosse di-

sposto a concedere loro. I dirigenti socialdemocratici quindi agirono nel modo con cui la borghesia suole agire nelle rivoluzioni, secondo il detto di Engels⁴: «Pertanto, appena i borghesi repubblicani trovantisi al potere in certo modo si sentirono il terreno sicuro sotto i piedi, primo loro scopo fu quello di disarmare i lavoratori». Ma essi s'erano decisi un po' troppo sollecitamente a simile passo. Ancora il terreno non era così fermo sotto i loro piedi, ancora non erano così padroni della situazione.

La polizia ebbe ordine dal Governo di eseguire perquisizioni nelle case degli operai della fabbrica d'armi. Agli esecutori furono fatte sperare grandi ricompense di denaro e di carriera; ma la polizia ebbe paura della vendetta degli operai a causa dell'eccidio del giorno precedente, rifiutò di obbedire, e si mise a disposizione del Consiglio Nazionale. Ma questo rimase atterrito dall'ombra stessa della propria grandezza, com'è dimostrato dai due episodi seguenti.

Quando a tarda sera tre delegati del gruppo dei lavoratori rivoluzionari si recarono presso il Consiglio Nazionale nell'Hotel Astoria, si fece loro incontro sulla gradinata il conte Michele Károlyi, il quale con vera disperazione raccontava ad un giornalista borghese trovantesi in sua compagnia la notizia dell'adesione della polizia al Consiglio Nazionale, e conchiudeva con queste parole «Che ne dici? Terribile! Come la andrà a finire?». Il povero Károlyi venne avanti con aspetto rattri-

4 Introduzione alla *Guerra civile in Francia* di Marx. – Nota d. A.

stato. Gli incaricati dei lavoratori lì per lì non riuscivano a capire la disperazione di Károlyi, ma la spiegazione non si fece aspettar molto. Nella sala superiore venne loro incontro Martino Lovászy – il quale poi fu il primo a piantar in asso Károlyi e a combatterlo a causa della sua politica radicale in compagnia di Desiderio Abrahám – più tardi presidente del governo controrivoluzionario di Szegedin – e, tutto disperato per l’armamento degli operai, disse loro:

«Per amor di Dio, signori miei, io li prego di non perder la testa, e di evitare che si venga ad un conflitto! Giacchè io non assumerei alcuna responsabilità di ciò!».

Così depresso era il morale, così spaventato all’idea di una rivoluzione era il Consiglio nazionale. Giacchè costoro non volevano rivoluzione, non volevano distruggere dalle radici la potenza del clero e dell’oligarchia feudale e finanziaria, alleati con la monarchia, ma volevano soltanto il potere governativo!

Il gruppo degli operai rivoluzionari si mise fervidamente al lavoro insieme col Consiglio dei soldati. Il 30 ottobre trascorse in lavoro accanito. Il collegamento tra il gruppo rivoluzionario e le caserme fu intessuto ancora più saldamente. Essi erano affatto pronti! Ma il Consiglio nazionale non pensava alla lotta. Esso esitava e pensava soltanto a differire, giacchè v’era speranza che il re, in vista delle complicazioni e difficoltà incontrate dal conte Hadik, e dell’eccitamento della piazza, avrebbe finito per incaricare il conte Károlyi di formare il Gabinetto. Ma la disperazione del Consiglio nazionale sul-

la situazione era inutile; gli avvenimenti potevano ancora esser guidati, ma non evitati.

Già nel pomeriggio corsero voci che il Comando superiore dell'esercito allontanava da Budapest i battaglioni rivoluzionari. La sera una folla di dimostranti si riversò sulla Rácóczi-út⁵ cantò inni rivoluzionari diventando sempre più grossa. Sulla Erzsébet-körút⁶ sull'Andrássy-út fino al Giselatér si raccolsero migliaia e migliaia di civili e di militari. La massa di lì si recò all'Hôtel Astoria. Subito dopo fu comunicato che altre due compagnie avevano avuto ordine di mettersi in treno alla Stazione dell'Est.

«Essi devono tornare indietro!», fu l'ordine del Consiglio dei soldati.

La seduta del Consiglio nazionale era già al termine: i membri si dispersero, e nei locali non rimase quasi nessuno. Erano presenti solo alcuni, che attendevano lo svolgersi degli avvenimenti alla stazione dell'Est.

D'improvviso echeggiarono note di canti rivoluzionari sulla Rácóczi-út. La prima compagnia non si era potuta raggiungere, ma la seconda rifiutò d'obbedire, e accompagnata da grande folla, si recò davanti all'Hôtel Astoria.

Era già circa la mezzanotte, ma tuttavia le strade erano piene di gente. La massa giubilava. I soldati sparavano salve di gioia. La compagnia fu frazionata e ricevette l'ordine di impadronirsi delle due centrali telefoniche.

5 ut=via.

6 körut=piazza.

Verso l'una si andò in cerca del Consiglio nazionale.

I membri del Consiglio nazionale non sapevano nulla di questi avvenimenti. Essi erano andati quasi tutti a dormire, e quando, uno dopo l'altro furon strappati dal letto, non volevano prestar fede alla notizia. Il membro del Consiglio-nazionale Ladislao Fényes, che poi tornò molto presto alla controrivoluzione, raccontò egli stesso di aver pensato, mentre si vestiva, se invece della cravatta, entro un'ora il boia del tenente feldmaresciallo Lukachich non gli avrebbe stretto intorno al collo la corda.

Erano già arrivati alcuni membri del Consiglio nazionale, quando una spedizione si impadronì del Comando della piazza, disarmò la guardia, fece prigioniero il Comandante della città col suo Stato maggiore, e portò tutti quanti all'Hôtel Astoria. Allora entrarono in scena anche i membri della direzione del Partito socialdemocratico, e fu deciso di annunciare con un proclama alla classe lavoratrice lo scoppio della rivoluzione, invitandola ad aderire, e indicandole come dovere proletario il mantenimento dell'ordine.

Piovve tutta la notte. Davanti all'Hôtel Astoria brulicava una gran folla. I più importanti edifizî pubblici, caserme, magazzini di approvvigionamenti militari, stazioni, ponti, passarono un dopo l'altro nelle mani del Consiglio nazionale.

E la città dormiva ancora tranquillamente! Soltanto al mattino si conobbe dai giornali che il sistema, che metteva tutta l'umanità lavoratrice al servizio dei macellatori d'uomini e la rendeva schiava, per il rifiuto di obbe-

dienza d'una sola compagnia di marcia era crollato, fraccassato e andato in frantumi. Esso non aveva più alcuna forza vitale, alcun impulso interno; era ormai incapace di resistenza e di difesa. Esso non tentò neppure una volta di sparare una fucilata per la propria salvezza.

I soldati gettarono via i distintivi e misero all'occhiello un roseo fiore d'altea – ecco tutto !

Dalla caduta della monarchia all'instaurazione della Repubblica

Nella mattinata del 31 ottobre i locali del Consiglio nazionale brulicavano già d'una folla di uomini. Non si notava alcuna resistenza: i vili borghesi, i gentiluomini spostati, i socialdemocratici civettavano intorno, atteggiandosi a grandi rivoluzionari. Questa situazione affatto comica fu caratterizzata ottimamente da una conversazione telefonica avuta la mattina da un membro del Consiglio nazionale con la moglie:

«Mia cara bimba – le disse egli – stanotte vi è stata rivoluzione, ma è già terminata. Non allarmarti, puoi continuare a dormire tranquillamente!».

D'improvviso squilla il telefono. Il presidente dei Ministri, conte Hadik, chiama all'apparecchio il conte Károlyi. I due avversari si salutano, amichevolmente; Károlyi fa ad Hadik un quadro della situazione, e quindi, a richiesta di Hadik, Károlyi si dichiara pronto a comparir tra un'ora, con altri due membri del Consiglio nazionale, davanti all'arciduca Giuseppe, per tener consiglio con lui circa la formazione del Gabinetto.

Che vuol dir ciò? Il sistema clericico-feudal-reazionario si è pure sfasciato per la sua intima impotenza, il potere

è pure stato concentrato dal diritto della rivoluzione nelle mani del Consiglio nazionale, e tuttavia il conte Károlyi, il condottiero della «rivoluzione», tratta con l'arciduca Giuseppe per la formazione del Gabinetto?

E il partito socialdemocratico, che tuttavia secondo il suo programma dovrebbe essere un partito antimonarchico, si farà rappresentare da un suo membro in queste consultazioni con l'arciduca!

I messi rimasero incantati dell'amabilità e cortesia dell'arciduca. Essi si sentivano felici, la loro vittoria era completa, l'arciduca, come «homo regius», nominò il conte Károlyi presidente dei ministri.

La costituzione del Gabinetto procedette rapidamente e il partito socialdemocratico vi partecipò con due portafogli. Il re approvò la composizione del Gabinetto, e quindi i membri di questo prestarono il giuramento al re nelle mani dell'arciduca.

L'indignazione della classe lavoratrice, fu indescrivibile; ma anche una parte della borghesia protestò. Il gruppo dei lavoratori rivoluzionari indisce per l'indomani un comizio di protesta nel Tisza Kálmán-tér. Nonostante la pioggia torrenziale, il comizio riuscì molto affollato. Dopo il comizio i lavoratori si recarono davanti alla segreteria del partito socialdemocratico, esigendo l'eliminazione degli Absburgo e la instaurazione della repubblica.

In tal guisa il partito socialdemocratico fu gettato nell'imbarazzo. I suoi ministri prestavano giuramento al re, la massa invece si dichiarava per la repubblica. Era

certo una situazione poco piacevole; ma la massa esercitava una pressione immensa, e ogni resistenza sarebbe stata vana.

Finalmente si trovò una soluzione. Per il tramite dell'arciduca Giuseppe essi pregarono il re che volesse scioglierli dal prestato giuramento di fedeltà, perchè intendevano di giurare per la repubblica! E il re accolse anche gentilmente la loro preghiera.

Il Gabinetto allora prestò giuramento al Consiglio nazionale, ma la proclamazione della repubblica fu differita a più tardi. La prestazione del giuramento si compì tra grandi feste. Il ministro socialdemocratico Kunfi tenne un gran discorso, perorando per il Governo una benevola aspettativa di sei settimane; e continuava: «È pesante compito che tocca a me, a me convinto socialdemocratico, di dire, ma tuttavia lo dico, che noi non vogliamo agire col metodo dell'odio di classe e della lotta di classe. E noi rivolgiamo appello a tutti affinché, eliminando gli interessi di classe, mettendo in seconda linea le vedute confessionali, ci vogliano aiutare nel grave compito».

La borghesia era felice che il condottiero dei lavoratori, fosse pure per sei settimane, rinunziasse alla lotta di classe. Essa era felice, perchè poteva ben sperare uno ulteriore prolungamento della tregua.

Le prime ordinanze del Governo furon rivolte ad assicurare l'ordine e la proprietà, e con ciò il Governo si acquistò la fiducia non solo dei capitalisti, ma anche dell'arciduca Giuseppe. Questi infatti si dichiarò pronto a prestar giuramento al Consiglio nazionale. Il Consiglio

nazionale andò devotamente incontro al desiderio dell'arciduca e incaricò il ministro socialdemocratico Kunfi di andare a rilevare l'arciduca per il giuramento. L'arciduca coi suoi figli apparve davanti al Consiglio nazionale tra le cerimonie del «nuovo ordine»; ed ivi egli – che più tardi doveva diventare pretendente al trono e capo supremo del terrore bianco –, rinunciando al suo titolo e al suo rango, prestò giuramento al Consiglio nazionale come «semplice cittadino di questa patria».

Dopocchè tra il Consiglio nazionale, il governo e la «serenissima Casa regnante» si fu sviluppata la più intima amicizia e cordialità, l'alto clero con alla testa il principe arcivescovo si fece annunciare al Consiglio nazionale per il giuramento. E così si andò avanti. In pochi giorni tutta l'Ungheria clericofeudale-reazionaria era passata nel campo del Consiglio nazionale.

Il partito socialdemocratico diede poca attenzione a questo radunarsi di elementi reazionari, ma tra gli elementi operai si poteva notare una certa nervosità. Il gruppo rivoluzionario, si trovava nell'imminenza di gravi decisioni. La lenta organizzazione avuta sinora doveva esser sostituita da una più salda.

La proclamazione della repubblica, avvenuta il 16 novembre, diede al gruppo rivoluzionario l'occasione di apparire pubblicamente come organizzazione indipendente. Infatti il compagno Sverdlof con un radiotelegramma si era congratolato col proletariato ungherese a nome del proletariato russo. Egli richiamava l'attenzione sul fatto, che dopo ogni rivoluzione borghese, la bor-

ghesia si sforzava di metter da parte il proletariato. Questo doveva proporsi come compito, non la pacificazione interna, ma la prosecuzione della lotta di classe senza quartiere: e quindi lo incitava ad un'energica lotta contro la borghesia.

Questo radiotelegramma fu bensì tenuto celato così dal Governo come dal partito socialdemocratico; ma il gruppo rivoluzionario ne era a conoscenza.

Per la proclamazione della repubblica, la grande piazza davanti al Parlamento era piena di gente: tanto i borghesi quanto gli operai erano intervenuti in massa. Durante le cerimonie l'attenzione della massa a un tratto fu attirata dal rumore di velivoli. Tre monopiani divertivano la massa con le loro evoluzioni. D'un tratto si notò un movimento nella massa. Gli apparecchi volanti gettavano dei bigliettini. La festa di pacificazione civile fu turbata dal radiotelegramma di Sverdlof incitante alla lotta contro la borghesia, all'energica continuazione della lotta di classe. I fogli volanti provenivano dal gruppo rivoluzionario, che con essi comunicava succintamente il contenuto del radiotelegramma e invitava i lavoratori a esigerne la pubblicazione.

Con ciò il Gruppo rivoluzionario aveva dichiarato apertamente la guerra al partito socialdemocratico.

I giorni seguenti trascorsero in assiduo lavoro d'organizzazione. Nel gruppo rivoluzionario si manifestavano due tendenze, una delle quali voleva costituire in seno al partito socialdemocratico un'opposizione, una organizzata frazione di sinistra, mentre l'altra sosteneva la fon-

dazione d'un nuovo partito. Al primo gruppo appartenevano lavoratori e in generale persone che avevano un passato nel movimento operaio ungherese. Questi, allevati in seno alla unità del partito, ritenevano impossibile una scissione del partito socialdemocratico, giacchè qui non si avevano organizzazioni di partito, ma solo sindacati, e la scissione del partito socialdemocratico avrebbe condotto – volere o no – a una scissione dei sindacati. Essi quindi insistevano per la formazione di una serrata ala sinistra in seno al partito socialdemocratico. I sostenitori della seconda tendenza invece mettevano in rilievo come nel partito la disciplina ostacolasse la libertà d'azione e di movimento, e offrì solo poche probabilità di successo. Le discussioni finirono con la decisione di fondare un'Unione «Erwin Szabó», che appariva in tal modo adatta a riunire in sè le due tendenze e anche a raccogliere gli elementi rivoluzionari.

In questo torno di tempo ritornarono dalla cattività Béla Kun, Carlo Vántus, Franz Janesik, Giuseppe Rabinovits, Alessandro Kellner ed altri, e furon riprese le trattative per la fondazione di un nuovo partito. Chiarite le grandi questioni di principio e di tattica, il 24 novembre 1918 si costituì il «Partito comunista d'Ungheria», e contemporaneamente fu decisa la fondazione dell'organo del Partito, la *Vöös Ujság* (Gazzetta rossa). Con ciò si iniziava una nuova epoca nel movimento operaio ungherese.

Sulla via della lotta di classe.

Il nuovo partito s'era proposto un grande còmposito. Il proletariato ungherese, che finora aveva conosciuto solo la lotta di classe economica, sindacale, ma non la politica – o almeno aveva conosciuto quest'ultima solo limitatamente al fatto, che negli ultimi due decenni erano state inscenate dimostrazioni di strada per il suffragio universale – doveva esser condotto su nuove vie e preparato a lotte nuove. Ciò che finora era stato omesso dal partito socialdemocratico: l'intensificazione della lotta di classe, l'odio contro il capitalismo e lo Stato borghese, la dimostrazione della necessità pregiudiziale, e quindi del modo e dei mezzi per la conquista del potere da parte del proletariato, la preparazione di questo alla rivoluzione – ecco i còmpositi del nuovo partito.

Siccome il partito socialdemocratico cercava di mettere la classe operaia a servizio della ricostruzione del capitalismo, era quindi còmposito del nuovo partito mostrare ai lavoratori come il capitalismo fosse ormai scosso e maturo alla rovina non solo moralmente, ma anche economicamente. Lotta di classe e guerra civile, dissoluzione dello Stato borghese, lotta rivoluzionaria delle masse contro l'imperialismo, rivoluzione sociale del

proletariato, – ecco il programma del nuovo partito. E come gli scopi, così anche i metodi di lotta si differenziavano da quelli dei socialdemocratici; i comunisti mettevano il centro di gravità non nel lavoro parlamentare, ma nell'azione di massa del proletariato. Sciopero generale e insurrezione armata dei lavoratori – ecco i mezzi voluti dai comunisti per la conquista del potere da parte del proletariato. I comunisti non miravano ad una repubblica borghese, dove tutti i diritti della borghesia son salvaguardati, ed è data ad essa la possibilità di ostacolare le lotte del proletariato e di preparare la controrivoluzione, ma bensì alla dittatura del proletariato organizzato nei Consigli, in cui la borghesia è completamente esclusa dall'amministrazione, e il potere politico del proletariato si appoggia sulle organizzazioni di massa della classe lavoratrice, sui sindacati, sulle organizzazioni di partito, sui consigli di fabbrica e altre organizzazioni simili. Mantener viva la coscienza di classe del proletariato ungherese, scinderlo dall'antico accoppiamento con la scostumata, ignorante, corrotta classe dominante ungherese, responsabile dei peccati della guerra, organizzarlo alla lotta e svegliare in esso il sentimento della solidarietà internazionale, ch'era stato sistematicamente soffocato – ecco le condizioni preliminari della lotta di classe, che nella rivoluzione mondiale mette avanti anche il proletariato ungherese, legato così alla dittatura russa dei Consigli, come con qualsiasi altro paese, in cui scoppi una simile rivoluzione.

Queste eran le linee generali del programma del parti-

to comunista, che esercitarono profonda impressione sulla classe lavoratrice ungherese. I suoi opuscoli e la *Vörös Ujság* furono accolti dai lavoratori assai benevolmente, e letti con piacere. Le discussioni si susseguivano nelle fabbriche, e risvegliavano un interesse mai avutosi in Ungheria; i lavoratori prendevano viva parte ai dibattiti. Si poté constatare con meraviglia quali grandi forze intellettuali tenesse in sè latenti il movimento operaio ungherese, nel quale per decennî la corruzione della burocrazia del partito e delle organizzazioni aveva assicurato il sopravvento ai vecchi capi, e con ogni arte era stato impedito alle giovani capacità di farsi avanti.

La vanità dello sforzo, che il partito socialdemocratico faceva per rimettere in gamba il capitalismo, fu facilmente capito dalla classe lavoratrice. La bancarotta del capitalismo le divenne presto evidente. Non si poteva riprendere la produzione, e l'industria di guerra era inetta a passare alla produzione di pace. In conseguenza dello sforzo di lavoro delle industrie di guerra, eccitate dai sovrapprofitti, i mezzi di produzione erano completamente consumati, le macchine rovinate. La restaurazione avrebbe richiesto enormi investimenti, mentre non v'era alcuna probabilità d'ammortamento. Non v'erano materie prime; le fabbriche eran ferme. A causa della smobilitazione, ma anche della chiusura delle fabbriche, dominava un'enorme disoccupazione. Inoltre gl'intraprenditori sabotavano. Se anche v'erano materie prime, e non mancavano le commissioni, tuttavia gl'intraprenditori ostacolavano la produzione, perchè questa non arrecava più loro

plusvalore, ma deficit. Essi preferivano vender le materie prime e il carbone, smontar le macchine, vendere a poco prezzo interi impianti industriali. Tutti gli strati della società, lavoratori, impiegati, intraprenditori ecc., si rivolgevano ormai allo Stato per invocarne aiuto. Ciascuno chiedeva e ciascuno otteneva. Le spese dello Stato salirono di colpo, raggiungendo un'altezza enorme. Quasi tutte le fabbriche eran chiuse, e solo la stampa di carta-moneta era in azione. Il Governo non riusciva a fabbricar bastante carta monetata; con ciò voleva accontentar tutti, non potendo dar altro.

Il Governo non sapeva affatto dove battere il capo, quando finalmente il 4 dicembre 1918 chiamò i capi e segretarî dei sindacati a una conferenza, in cui il ministro borghese delle finanze, Paolo Szende espose in questi termini la situazione finanziaria:

«La guerra è costata 35 miliardi di corone; sicchè, aggiungendo i debiti dell'anteguerra, il debito totale dell'Ungheria ammonta a 40 miliardi di corone. Questo non sarebbe un male tanto grave, giacchè potrebbe rimediarsi mediante una politica tributaria radicale. Ma ciò che dava gravi preoccupazioni al Governo era la copertura delle spese correnti. Gli assegni degli impiegati e dei lavoratori dello Stato si erano dovuti considerevolmente rialzare, e questa regolarizzazione di assegni importava da 1200 a 1500 milioni di corone. E tuttavia non si era finito su questo, campo, giacchè la regolarizzazione definitiva avrebbe dovuto salire verso i due miliardi o due miliardi e mezzo di corone.

Nelle aziende private si erano dovuti parimenti elevare di molto gli assegni degli impiegati e dei lavoratori, sicchè gl'intraprenditori avevano dichiarato che, in queste circostanze, poichè le loro aziende non recavano più alcun utile, se era ancor necessario produrre, i pesi dovevano essere sopportati dallo Stato. Se però lo Stato concedeva di rialzare i prezzi degli articoli prodotti, essi continuerebbero a esercire le aziende, di cui sembrerebbe così assicurata la capacità redditizia. A ciò naturalmente si sarebbe potuto rispondere, che in tali circostanze lo Stato stesso doveva prender possesso delle fabbriche. Ma nelle odierne turbate condizioni non si poteva metter mano alla statizzazione delle industrie. Ciò doveva esser differito.

Si aveva intenzione anche di mitigar le imposte sui consumi, e inoltre di elevare l'imposta generale sulla rendita, in modo che questa per singole categorie salirebbe fino al 100 per cento; ma tuttavia anche l'attuazione di tutto ciò doveva esser differita a più tardi. Certamente si introdurrebbe una decurtazione di patrimoni, ma essa non poteva venir presa in considerazione per la copertura delle spese correnti.

La smobilitazione costava allo Stato un miliardo di corone.

Questa era la situazione finanziaria dello Stato. La occupazione aveva ancora diminuito le entrate, sicchè si era costretti a ricorrere alla fabbricazione di biglietti.

Era riuscito di mettere degli organizzatori sindacali alla testa di singole aziende e d'intero industrie. Dove

essi avevano così assunto la direzione, avevano dato tale esempio di moderazione, da meritare ogni riconoscenza. A tale scopo egli, il ministro, si rivolgeva ancora ai sindacati. Se questi non si fossero schierati per un'ulteriore moderazione, il Governo non poteva assumere ulteriori responsabilità. Questo era giunto all'estremo dei suoi sforzi, giusto al punto in cui mancava l'equilibrio finanziario dello Stato; e se ciò continuava ancora, renderebbe affatto impossibile da parte dello Stato una politica tributaria democratica.

Il discorso del ministro delle finanze fu accolto con una certa freddezza; dopo di lui prese la parola il socialdemocratico ministro del commercio Ernesto Garami, il quale dichiarò che con la sua presenza voleva attestare il suo pieno consenso col ministro delle finanze, Szende. Si doveva finalmente metter temine alle richieste di aumenti di salario, che avevano preso un'ampiezza maggiore del necessario. Ovviare a ciò doveva esser compito delle organizzazioni economiche.

I lavoratori rimasero indignati. Divenne evidente, che il Governo non osava colpire la borghesia, ma invece tentava tutto per respingere le richieste di salario dei lavoratori, e desiderava servirsi a tal fine dei sindacati.

* * *

Nei sindacati cresceva di giorno in giorno il numero dei comunisti, specialmente presso i lavoratori siderurgici e metallurgici, dove divennero così forti, da poter

presto costituire un gruppo distinto. Il gruppo nella riunione dei fiduciari e membri dell'organizzazione presentò la seguente mozione:

I.

«L'assemblea di fiduciari e membri dell'organizzazione dei lavoratori siderurgici e metallurgici voglia deliberare:

«Lo sfacelo del capitalismo, causato dalla guerra mondiale imperialista, ha per effetto che in grazia dell'arresto della produzione industriale da un lato, della produzione dei mezzi di sussistenza dall'altro, la classe operaia è minacciata dalla miseria. L'arresto della produzione può solo in parte addebitarsi alla mancanza di materia prima e alla distruzione dei mezzi di produzione e di trasporto verificatasi durante la guerra; ma in massima parte deve ascrivarsi ai conati dell'oligarchia finanziaria, che cerca di spezzare la potenza della classe lavoratrice, affamandola.

«Dal punto di vista della classe lavoratrice, il controllo statale sulla produzione non può approdare ad alcun risultato, giacchè la repubblica popolare è solo una forma modificata della signoria capitalista, e lo Stato resta ciò che era prima: semplicemente organo collettivo della classe possidente per l'oppressione della classe lavoratrice.

«Il controllo operaio è l'unico mezzo di transizione, mediante il quale la classe lavoratrice, finchè non abbia preso il potere in sue mani mediante i propri Consigli, è in grado di sbarrare il passo al processo di immiserimento.

«In considerazione di ciò, in tutte le grandi aziende devono venir organizzati i Consigli di controllo di fabbrica, che in qualità di organi del potere operaio controllino la produzione delle fabbriche, la fornitura di materie prime, e così pure il finanziamento e tutto l'andamento degli affari. I Consigli di controllo di fabbrica debbono venire organizzati non come istituzioni paritetiche, ma

come unilaterale rappresentanza di potere, e devono espressamente servire non a dirimere controversie tra lavoratori e datori di lavoro, ma al contrario per controllare la produzione ecc. ecc.

«Poichè, essendo venuti a mancare gli extraprofiti della produzione di guerra, gl'industriali nel finanziamento delle intraprese tendono a creare ostacoli artificiali, ed è in corso un processo di sistematica sottrazione e imboscamento di capitali, deve decidersi che all'ex-monarchia austro-ungarica son da liquidare e possono esser liquidati solo i debiti delle intraprese ungheresi con la collaborazione dei Consigli di controllo di fabbrica.

«Il controllo operaio forma solo transizione al sistema della gestione operaia, per la quale è necessaria condizione pregiudiziale la presa di possesso del potere politico, l'espropriazione dei mezzi di produzione senza indennità agli attuali intraprenditori, e la presa di possesso delle Banche da parte dello Stato proletario.

«In considerazione di ciò, l'assemblea dei fiduciarî e membri d'organizzazione condanna ogni sospensione, anche provvisoria, della lotta di classe, ogni attaccamento ai principî costituzionali, e considera come compito immediato della classe lavoratrice la organizzazione dei Consigli di operai, soldati e contadini come fattori del potere proletario, la conquista rivoluzionaria del potere politico, la dittatura del proletariato.

II.

«I provvedimenti presi dal «Governo popolare» per aiutare i disoccupati non possono essere accettati neppure come soluzione provvisoria. In luogo di tali provvedimenti, e restando ancora nei quadri della borghesia, l'Assemblea domanda quanto segue:

«I lavoratori rimasti disoccupati per mancanza di carbone ricevono l'80% del salario finora percepito, così gli operai specializzati come le donne e i lavoratori ausiliarî. Questo 80% non può essere inferiore a 21 corone al giorno per gli operai specializzati, 16 corone per gli ausiliarî, 12 per le donne. La sovvenzione ai di-

soccupati in generale deve commisurarsi al minimo del soprassoldo per il carbone.

«Ai lavoratori ammalati deve corrispondersi l'intero salario.

«I lavoratori smobilitati reduci dalla milizia devono essere riammessi ai loro antichi posti nelle fabbriche con la mercede e col soprassoldo per il carbone generalmente pagati al tempo della riammissione. Gli smobilitati che, al loro ritorno, fossero rimasti senza lavoro, ricevono il sussidio di disoccupazione.

«Ai sussidi per la disoccupazione provvedono per metà il Governo, per metà gl'industriali.

III.

«L'Assemblea dei fiduciari e membri d'organizzazione dei lavoratori siderurgici e metallurgici decide, che niente si oppone all'ingresso dei suoi membri nel Partito comunista».

Su queste proposte si discusse per tre giorni. La direzione della Lega assunse attitudine ostile, ma invece l'assemblea inclinava all'accettazione. La direzione invitò a prender parte alla discussione la direzione del partito socialdemocratico, che inviò le sue forze migliori. Infine i due primi punti della mozione furono trasmessi, per ulteriore esame, ai Comitati d'organizzazione di tutte le sezioni, ma il terzo punto fu approvato.

Era decisamente una grande vittoria. I membri dei sindacati ungheresi fin allora potevano essere solo socialdemocratici. L'iscrizione a un sindacato significava a un tempo l'iscrizione al partito socialdemocratico. Questo principio fu messo in fuga al primo assalto: i membri delle organizzazioni economiche ormai, anziché soltanto al partito socialdemocratico, potevano appartene-

nera anche al partito comunista.

Questa decisione aveva un'importanza di principio, di cui presto si fecero sentire gli effetti anche negli altri sindacati. Uno dopo l'altro si costituirono nei diversi sindacati dei particolari Comitati comunisti d'organizzazione, la cui influenza divenne sempre più forte. Nelle fabbriche agivano speciali Comitati comunisti. Il movimento ben presto prese tale sviluppo, che il partito socialdemocratico si vide costretto a nominare speciali propagandisti per la lotta contro il bolscevismo.

* * *

Accanto all'attività di propaganda e d'agitazione tra i lavoratori, il partito comunista si propose il compito di disorganizzare l'apparato di potere dello Stato, e quindi quello dell'esercito. Secondo le condizioni dell'armistizio segnato in novembre, dovevano rimaner sotto le armi solo sei divisioni di fanteria e la relativa cavalleria e artiglieria. Quest'esercito fu formato dalle cinque leve più giovani, ma rappresentava un valore assai scarso così nei riguardi militari come nei riguardi morali. Poiché non v'era speranza di trasformare quest'esercito in un appoggio fidato del partito comunista, lo si doveva ulteriormente disorganizzare. Ma neppure il partito socialdemocratico poteva appoggiarsi su di esso, giacché l'esercito era composto di giovanotti pezzenti, che si potevano guadagnare tanto per la controrivoluzione quanto per una rivoluzione. Per esempio il partito socialdemo-

cratico una volta riuscì a far marciare tutta la guarnigione di Budapest contro il ministro della guerra, e così abatterlo; ma poco dopo il partito comunista con la stessa guarnigione poté inscenare una dimostrazione armata. Questa dimostrazione armata, organizzata dal partito comunista, era rivolta contro la controrivoluzione. Il ministro della guerra, conte Alessandro Festetics, – già terzo ministro della guerra nel Governo sorto dalla rivoluzione – spiegava grande zelo nell’organizzare la controrivoluzione. Egli visitava spesso le formazioni controrivoluzionarie della regione transdanubiana, e inoltre promuoveva la organizzazione di corpi formati esclusivamente di ufficiali. Martino Lovász, l’eroe della rivoluzione di ottobre, presto escluso dal Ministero, e inoltre colui che più tardi fu capo della controrivoluzione monarchica, Stefano Friedrich – anch’egli uno degli eroi della rivoluzione d’ottobre – nonchè il ministro degli Interni in carica, Vincenzo Nagy, erano i duci della controrivoluzione.

* * *

Erano già trascorse sei settimane dalla rivoluzione, ma l’inefficienza del Governo diventava ogni giorno più evidente. Esso non poteva toccare alcuna delle questioni sorte all’ordine del giorno, senza che ciò portasse una crisi di Governo. Così avvenne per la questione agraria, di fronte alla quale non solo il Governo, ma anche il partito socialdemocratico non sapevano affatto come

comportarsi. I contadini bramavano la ripartizione delle terre, e il partito socialdemocratico, che cercava di guadagnare la maggioranza nelle imminenti elezioni per l'Assemblea Nazionale, non osava opporsi a tale richiesta. Esso bensì ufficialmente si opponeva alla ripartizione della terra, ma tuttavia ne faceva propaganda sotto la forma mascherata di assegnazione di fondi da rendita (*Rentengüter*).

Nella questione agraria la situazione del Governo era talmente critica, che il partito socialdemocratico si vide costretto a dichiarare davanti al Consiglio degli operai, che esso non decamperebbe dal suo punto di vista nonostante la crisi governativa apertasi. Il partito socialdemocratico voleva la creazione di piccole aziende agricole individuali (*Rentengüter*) con indennità agli antichi proprietari, invece il partito comunista si teneva fermo alla gestione sociale del suolo, ed esigeva che la questione del possesso fosse risolta in senso rivoluzionario davanti al Consiglio degli operai. Questo discusse in due sedute la questione agraria, e infine fu respinta la proposta comunista e accettata la socialdemocratica.

Per tal decisione del Consiglio degli operai tripudiarono i proprietari fondiari, con alla testa i latifondisti. Coloro che per secoli avevano usurpato la terra ai contadini e spolpavano fino all'osso gli schiavi rurali, avevano ogni ragione di tripudiare. Essi avevano ragione di rallegrarsi col partito socialdemocratico, che faceva propaganda di un sistema di liberazione dal vassallaggio, che non differiva in nulla da quello della nobiltà unghere-

rese del 1848. Esso ingannava i contadini, e inaspriva ancora maggiormente il contrasto tra città e campagna, rafforzando la proprietà privata.

«La terra è proprietà del popolo lavoratore!» – era la formula del partito comunista; e il lavoro d'organizzazione ottenne buoni risultati anche in campagna.

* * *

Tanto il Governo, come il partito socialdemocratico erano affatto inetti a risolvere i problemi della rivoluzione. Tutto veniva differito alla eligenda Assemblea nazionale. Gli arrivisti politici formicolavano intorno ai partiti, aspettando e urgendo per le elezioni, per la ripartizione del bottino. Il partito comunista precisò il suo punto di vista di fronte all'Assemblea nazionale, e passò ad illuminare la classe operaia intorno a tale questione. Esso stabilì, che la democrazia è solo una forma modificata del dominio capitalista, la quale può comparire soltanto quando o la classe possidente è tanto forte, da poter permettere senza pericolo alle masse lavoratrici di aver voce nella legislazione dello Stato borghese, o è già tanto debole, da non poter conservare la signoria del capitale senza far di tali concessioni alle masse. In entrambi i casi, la borghesia si infischia della democrazia appena le masse oppresse mettono in pericolo la signoria del capitale, e ad essa si offre la possibilità di raccogliere le proprie forze, e di consolidare il suo potere verso la classe lavoratrice lottante contro il capitale. O la classe

lavoratrice ottiene la maggioranza nella Costituente, e allora costringe la borghesia a passare all'assalto per la difesa della proprietà privata, del dominio capitalista; oppure riesce alla borghesia di conquistare la maggioranza, e così rafforzare il proprio potere, lo sfruttamento mediante la democrazia. In tutti i casi si giunge allo stesso risultato di mettere la classe lavoratrice in situazione sfavorevole, o perchè essa è ridotta alla difensiva contro la controrivoluzione, o perchè essa, avendo rinunciato al potere, è costretta in condizioni decisamente sfavorevoli ad accettare contro la borghesia così organizzata la lotta per il potere, per la dittatura del proletariato. Giacchè la via al potere, la via al socialismo, passa per la dittatura, per l'illimitata signoria del proletariato.

La classe lavoratrice può scegliere solo tra due cose: o soffrire fame e poi fame, senza speranza, sotto il dominio della borghesia, per la conservazione dello sfruttamento, mentre i borghesi gavazzano nel lusso, o soffrir la fame ancora per qualche tempo, e durante questa fame realizzare e chiamare in vita i provvedimenti che conducono al socialismo, e anzitutto attuare la massima: «Chi non lavora, non mangia!».

La posizione assunta dal partito comunista introdusse nella massa lavoratrice un orientamento affatto nuovo. La ventennale attività del partito socialdemocratico si era esaurita nella lotta per la tribuna parlamentare, e in questa il partito aveva impegnato tutte le sue forze: il parlamentarismo era diventato per il partito un'idolatria, ed ora non gli si voleva concedere la sorte del costrutto-

re Solness!

«No! crocifiggeteli», fu la parola d'ordine del partito socialdemocratico; e si passò a perseguire il partito comunista.

Anzitutto si sparsero calunnie tra le file operaie. Tanto il partito comunista, quanto personalmente i capi di esso furono insultati e calunniati. Invece di una lotta di principî, fu messa in azione contr'essi questa sorta di lotta. Siccome così non si riusciva a nulla, essi sostennero che il partito comunista rendeva dei servizi alla controrivoluzione. Il partito socialdemocratico affermò che il partito comunista era pagato dai capitalisti, anzi era stato chiamato in vita da costoro allo scopo di scindere e distruggere le organizzazioni. Sorse quindi il motto: «Via i comunisti dai sindacati!».

Ma questo moto incontrò forte resistenza. Nella maggior parte delle organizzazioni i comunisti eran già così forti – in alcune anzi avevano già la maggioranza – che l'esclusione dei comunisti avrebbe significato non solo la scissione, ma addirittura lo sfacelo dei sindacati. I comunisti s'affrettarono a lanciar la parola d'ordine: «Lottate per l'unità dei sindacati!» – e tutta la classe lavoratrice – tanto gli elementi comunisti quanto anche gli elementi socialdemocratici – eran d'accordo su questa formula. Bensì alcuni sindacati tentarono di seguire la parola d'ordine del partito socialdemocratico ed esclusero, in via di tentativo, dei membri comunisti; ma le proteste dei compagni ebbero per effetto, che bentosto le decisioni delle dirigenze furono annullate dalle assemblee ge-

nerali degli organizzati.

* * *

Il partito socialdemocratico si vide costretto a ricorrere ad altri mezzi nella lotta contro il partito comunista. Come partito al potere, esso si rivolse allo Stato, allo Stato borghese.

In considerazione della penuria di carta, i Governi già prima della rivoluzione avevano adottato misure restrittive. Dapprima essi ridussero soltanto il formato dei giornali, ma più tardi resero addirittura impossibile la fondazione di giornali nuovi. Ma queste misure restrittive vigevano solo per i giornali composti con macchine rotative. Dopo la fondazione del partito comunista, il ministro socialdemocratico Garami estese la proibizione anche alla carta da piano, sebbene non vi fosse alcun pretesto per ciò, non essendovi penuria di tal carta: si trattava solo di impedire la fondazione d'un organo comunista. Sicchè il partito comunista fu costretto a provvedersi di carta di contrabbando, e così far allestire la *Vörös Ujság*. Allora anzitutto fu iniziata contro di essa una procedura per la trasgressione delle ordinanze sulla carta. Ma tuttavia il foglio continuò a uscire, e rimase importante fattore del movimento operaio rivoluzionario. Allora si fece marciare la polizia: una mattina un distaccamento di 160 poliziotti, armato di bombe a mano e di mitragliatrici, circondò il Segretariato. Col pretesto di una perquisizione i poliziotti invasero, devastarono

tutto l'arredamento, e portarono via ogni cosa su otto grandi autocarri.

Questo brutale intervento del Governo gettò olio sul fuoco. Divenne evidente alla classe lavoratrice, che il Governo del partito socialdemocratico combatteva ora il partito comunista con gli stessi metodi brutali, che un tempo erano stati adoperati dal Governo feudal-reazionario contro i socialdemocratici. Ma anche questa volta le persecuzioni non si mostrarono mezzo adatto a sbarare la strada allo sviluppo del movimento operaio.

L'assassinio di Carlo Liebknecht e di Rosa Luxemburg, operato dalla controrivoluzione bianca di Germania, fu considerato dai controrivoluzionari ungheresi come segnale della lotta contro il bolscevismo. Infatti lo spavento della borghesia crebbe parallelamente al rafforzarsi del movimento comunista. Da principio la borghesia si accontentò di minute insulsaggini contro i comunisti, ma poi si servì dei metodi più forcaiuoli. Ladislao Fényes, astutissimo giornalista, nell'*Az Est* chiamava la borghesia alla lotta contro i comunisti. Non v'era alcun mezzo, di cui non potesse servirsi la borghesia nella lotta contro di coloro; e se non era possibile altrimenti, il signor Fényes riteneva che essa dovesse toglierli di mezzo con le armi in mano.

Ma il partito socialdemocratico non volle rimanere addietro alla borghesia. Esso riguardò la morte di Liebknecht e della Luxemburg non come la morte di martiri del proletariato, ma come quella di gente che aveva dovuto pagare il fio della scissione del proletariato. Ales-

sandro Garbai, più tardi presidente della Repubblica dei Consigli, sostenne nel Consiglio degli operai l'impiego del terrore contro i comunisti: «Essi devono esser messi davanti ai fucili – disse egli – perchè nessuno può tentare di scindere il partito socialdemocratico senza giuocare la vita». Contemporaneamente fu presentata una mozione per la esclusione dei comunisti dal Consiglio operaio. Quivi continuò la caccia; e appena l'oratore dei comunisti ebbe preso a motivare il punto di vista di costoro circa una recente crisi ministeriale, alle interruzioni provocatrici del presidente del Consiglio degli operai, come a un segnale convenuto, alcuni provocatori si scagliarono brigantescoamente contro i comunisti, insultandoli, e il Consiglio operaio fu degradato a diventar un covo di camorristi. Finalmente fu anche deliberata l'esclusione dei comunisti dal Consiglio operaio.

* * *

Ormai i socialdemocratici rimanevano soli e indisturbati nel Consiglio operaio. Tuttavia le sedute furono dominate dal problema della dittatura del proletariato. Nè poteva essere altrimenti, poichè nelle fabbriche e nei sindacati gli operai polemizzavano su tali questioni.

Un'intervista del ministro del commercio Garami con un giornalista borghese suscitò grande eccitazione tra gli operai. Garami si proponeva di attuare quell'ordinamento di fabbrica, che era stato esaltato dai politici sociali della borghesia quando il capitalismo era ancor intatto.

Egli intendeva di dar vita a Comitati operai, che godevano certi poteri solo nelle questioni dei rapporti di lavoro, ma però verso l'intraprenditore avevano solo voto consultivo, non potere deliberativo ed esecutivo.

La classe operaia non soltanto era immensamente incollerita per le intenzioni del ministro, ma le contrastava anche con la propria attività rivoluzionaria. Gli operai di una fabbrica dopo l'altra aderirono alla piattaforma, che i comunisti avevano presentato all'assemblea dei fiduciari e organizzatori dei siderurgici e metallurgici – che è stata riprodotta più avanti – e in una fabbrica dopo l'altra si costituirono Consigli di fabbrica, forniti di diritti non soltanto consultivi, ma anche dispositivi, e che esercitavano influenza decisiva sulla direzione delle aziende, sulla fornitura di materie prime, sulla produzione e valorizzazione degli articoli prodotti. Così sorse un grave conflitto tra il ministro socialdemocratico e la classe operaia. Lo stato d'animo di questa fu molto influenzato dal crescente sabotaggio della produzione per opera degli industriali, e dal contegno di resistenza adottato da questi ultimi verso gli operai, nonostante il crescente rincaro. Il Governo non era in grado di mettere in movimento la produzione e gli industriali respingevano le richieste dei lavoratori. La classe operaia dovette nuovamente soffrire la carestia. Come un fulmine a ciel sereno piombò d'un tratto la seguente notizia della *Vörös Ujság*:

«*Regalo natalizio agli industriali.* In una delle ultime sedute del Gabinetto, il ministro del commercio, Ernesto Garami, pre-

sentò la seguente proposta: – I lavoratori di una fabbrica di Budapest hanno preteso dall'intraprenditore un sussidio natalizio, e questo movimento trascinò seco gli operai di tutte le fabbriche. Dappertutto fu richiesto il sussidio di Natale, e la pressione dei lavoratori fu tale, che gl'industriali non poterono sottrarsi all'accoglimento della richiesta. Questo ingiustificato movimento è biasimevole, e per l'avvenire dovranno prendersi provvedimenti atti ad impedire movimenti di tal fatta. Questo movimento per il sussidio di Natale causò agl'industriali una spesa complessiva di 30 milioni di corone; e il ministro proponeva al Governo d'indennizzarli per 15 milioni.

«Questa proposta diede luogo a una scena penosa; contro il ministro socialdemocratico si schierò il ministro dell'agricoltura, il borghese Barna Buza, dicendo che non si poteva pretendere dalle casse dello Stato il pagamento di tali spese, e che gl'industriali potevan ben sostenere l'intera spesa del sussidio natalizio coi profitti di guerra.

«Il segretario di Stato, il socialdemocratico Guglielmo Böhm, difese la proposta, che fu così accettata».

Il Governo, ma specialmente la *Népszava*, cercarono di travisar tutto l'affare, ma infine dovettero confessare, che Garami aveva fatto la proposta al Consiglio dei Ministri, e che questo l'aveva accettata.

Alla classe operaia divenne tosto evidente che il Governo non pensava a gravar la mano sulla borghesia, e ancor meno a espropriare i mezzi di produzione, come già chiedeva con insistenza il proletariato. Questo quindi passò ad agire rivoluzionariamente, e a prender possesso delle fabbriche una dopo l'altra. Questo processo si svolse coll'impeto d'una valanga.

* * *

La classe operaia diventava ogni giorno più rivoluzionaria, mentre in seno al Governo i contrasti si acuiscono nuovamente a causa della questione agraria. E siccome il Governo non poteva trovare unità di vedute circa i problemi insorti, decise di rivolger tutte le sue forze contro i comunisti. I minatori di Salgótarján avevano aderito al partito comunista, ragione per cui il Governo fece occupare militarmente tutto quel distretto, e compì un eccidio superiore ad ogni immaginazione. Non era appena terminato il lavoro dei carnefici a Salgótarján, che aderiva al partito comunista la classe operaia di Sátoralja-Uihely; anche qui dovette venir instaurato il dominio del terrore. Si era appena avuto il tempo di respirare, che gli operai di Pozsony (Presburgo) proclamarono la dittatura del proletariato; dopo 36 ore di signoria i lavoratori furono abbattuti da truppe czeche, e la città definitivamente occupata dalla Ceco-Slovacchia.

Anche il villaggio cominciò a muoversi. Nell'organo dei lavoratori del Comitato di Somogy, di cui si erano impadroniti con la forza i rivoluzionari, apparve la seguente lettera:

Lettera aperta al Ministro dell'Agricoltura.

Kaposvár, 25 gennaio 1919.

Signor Ministro!

«Mentre nel Ministero dell'agricoltura si è occupati attorno al

difficile problema della riforma agraria, i proprietari fondiari di campagna si danno a prender misure che non solo ostacolano l'ulteriore produzione, ma renderanno anche impossibile la futura soluzione del problema della quotizzazione della terra. I grandi proprietari hanno perfino trascurato di provvedere ai mezzi necessari per la coltivazione del suolo: non si preoccupano d'intensificare il prodotto del terreno, cessano completamente la concimazione, non migliorano gl'impianti, adoperano i braccianti – anche dove vi son foreste – a sveller acacie e ad altri consimili inutili lavori. Essi mentono quando dicono che i lavoratori rurali non vogliono lavorare; la verità è che tra i grandi proprietari fondiari corre questa parola d'ordine: «Preferiamo lasciar marcire il grano nel terreno; ma non sarà come vogliono i lavoratori; vedremo chi creperà prima».

«Vi è agitazione nei villaggi; davanti agli occhi di un milione di ingannati si compie questo attentato politico contro la popolazione rurale. Prima che la caldaia bollente trabocchi, e che si compia l'estrema rovina, invochiamo un provvedimento urgente: che sieno puniti di morte coloro che in questo paese con le loro perverse macchinazioni si preparano a spassarsi delle grida di dolore degli affamati e vogliono allestire una caccia alla carne umana.

ALESSANDRO LATINEA

*Segretario dei lavoratori e piccoli contadini
dei Comitati di Samogg e di Tolna».*

Nel Comitato di Arad i lavoratori della terra non si limitarono a minacciare, ma agirono. Essi giunsero a ripartirsi tra loro le terre; ma intervenne l'autorità, e cercò di soffocare il movimento popolare con arresti.

* * *

Tanto la Germania quanto l'Austria tedesca in questo

tempo già si erano preparate all'elezione dell'Assemblea nazionale. In entrambi i paesi i socialdemocratici stavano per conseguire la maggioranza nell'Assemblea nazionale, e in tal modo la possibilità di attuare il socialismo. Gli occhi del partito socialdemocratico ungherese eran rivolti verso la Germania. Essi credevano, che se qui la socialdemocrazia ottenesse la maggioranza, anche i lavoratori ungheresi s'entusiasmerebbero per la democrazia e l'assemblea nazionale. Solo così essi speravano di poter ancora sradicare la fede delle masse nella dittatura del proletariato.

Ma furon presto delusi. La socialdemocrazia rimase in minoranza. Le elezioni in Germania erano una dimostrazione della verità, che la democrazia borghese fa cicicca non appena si tratta della grande questione vitale per il proletariato: l'eliminazione dello sfruttamento.

Subito dopo anche nell'Austria tedesca la socialdemocrazia subì la stessa sconfitta. Pertanto divenne evidente per il proletariato ungherese, che solo le armi possono dare la possibilità di conquistare il potere, per raggiungere i mezzi di realizzare il socialismo. La classe operaia non può attendere finchè il programma agrario del partito socialdemocratico abbia gettato, nelle elezioni, i contadini dal lato della controrivoluzione.

* * *

Quindi la questione delle elezioni all'Assemblea nazionale rimase nuovamente risospinta in seconda linea,

ma con tanto maggior forza apparve in prima linea quella dell'espropriazione dei mezzi di produzione. Il partito socialdemocratico per riguardo ai suoi alleati cercava di togliere questa questione dall'ordine del giorno, ma la classe lavoratrice, senza aspettare le elezioni dell'Assemblea nazionale – sul cui esito essa non aveva più dubbi – esigeva una soluzione immediata. La pressione esercitata dalla classe lavoratrice era già talmente forte, che il partito socialdemocratico si vide costretto a portare la questione in discussione nella Conferenza dei dirigenti e segretari dei sindacati. Il relatore accennò alla circostanza della dipendenza del paese dall'Intesa e alla mancanza di carbone, cercando di giustificare con ciò l'attitudine oscillante del partito socialdemocratico. Sicchè egli accettava il punto di vista, che le aziende fossero tolte agli attuali proprietari contro rimborso dell'intero valore, perchè altrimenti scoppierebbe la guerra civile.

Finalmente il partito socialdemocratico si è scoperto completamente e ha confessato di non pensare affatto a promuovere l'ulteriore sviluppo della rivoluzione. Specialmente quando la *Népszava*, in occasione di un'azione del partito comunista per l'espropriazione delle case d'affitto, si fu lasciata trascinare a dire, esser quello un atto di brigantaggio, la classe lavoratrice dovette riconoscere con indignazione, che la socialdemocrazia aveva assunto la missione di servire da puntello alla sacra proprietà privata.

Ma la borghesia era felice; e il principale giornale borghese, l'*Az Ujság*, scriveva il 16 febbraio 1919 in un

articolo di fondo

«...La cittadinanza dovrebbe diventare socialista, i lavoratori ridiventare cittadini... Noi non comprendiamo – diceva il giornale – perchè i partiti si organizzino separatamente, quando essi si differenziano l'uno dall'altro solo per la tonalità, mentre i loro programmi confluiscono precisamente allo stesso punto. Questa coincidenza, che i socialdemocratici raffigurano come provvisoria, è oggi affatto naturale... Per una pacifica collaborazione è necessaria anche la cessazione della lotta di classe. Questa è infatti cessata in realtà, sebbene sopravviva ancora nell'agitazione; e i partiti borghesi, che seguono una propria via, potranno forse esser tratti in errore dal fatto, che essi sopravvalutano la permeabilità della politica da parte dell'agitazione...».

In questo torno di tempo il presidente dei Ministri conte Károlyi tenne un discorso, in cui tra l'altro diceva «Noi insieme col nuovo spirito della nostra età, vogliamo continuare il culto verso le nostre particolari tradizioni storiche e culturali, la nostra razza e la nostra eredità civile... Noi riconosciamo la proprietà privata, non vogliamo toccare il principio della proprietà privata, che forma incitamento alla ricchezza e al lavoro produttivo. Ciò è ammesso anche dai socialdemocratici. Non ci hanno dunque essi sostenuto nella questione della communalizzazione delle case d'affitto e nella riforma agraria? Non hanno essi difeso l'integrità territoriale dell'Ungheria nelle trattative di Arad (coi Rumeni)?

«Il belga Huysmans, l'olandese Troelstra, il francese

Longuet (nel Congresso internazionale di Berna) hanno presentato insieme con gli ungheresi Buchinger e Biró una protesta comune contro l'oppressione dei vinti e lo sbocconciamento territoriale del nostro paese. In nome del Governo ungherese, il socialista Kunfi a sua volta lottò per la nostra causa. E noi non dovremmo premere al nostro cuore questa poderosa e onesta mano del lavoro, quando essa combatte per il nostro sentimento nazionale? Essi sono adesso le più fedeli guardie del corpo dell'integrità territoriale, di questa patria, che i nostri antenati guadagnarono con l'armi e poterono conservare con la loro abilità».

Ma la classe lavoratrice era d'un altro parere. Quando tornarono i delegati alla Conferenza di Berna, che già a ragione erano stati esaltati da Károlyi, i lavoratori si astennero dal partecipare alle feste inscenate per riceverli. Oltre alla direzione del partito socialdemocratico e ai membri del Governo, v'erano tutte le associazioni e corporazioni patriottico-borghesi, tutta la borghesia, l'elemento militare e la polizia in tenuta di gala; mancava soltanto la classe lavoratrice, vale a dire era presente, ma non per onorare, bensì per protestare contro il contegno socialpatriottardo dei delegati a Berna. Essa dimostrava contro l'Internazionale gialla di Berna e a favore della Terza Internazionale rivoluzionaria di Mosca. Gli onori della borghesia furono superati dalla protesta del proletariato. I patriotti di Berna dovettero allontanarsi con un palmo di naso: essi potevano già sentire l'imminente rovina della loro signoria.

* * *

Un'ordinanza del ministro del commercio Garami sui Comitati di fabbrica, provocò grave agitazione tra gli operai. Quand'anche il Governo avesse emanato un decreto sul controllo operaio, sul diritto delle maestranze di sottoporre al proprio controllo tutto l'andamento della produzione, non avrebbe fatto altro, infine, che riconoscere lo stato di diritto, conquistato ormai dai lavoratori in via rivoluzionaria.

Invece le cose andarono altrimenti. Il Governo dava meno di quanto gli operai avevano ottenuto: ristabiliva quel diritto dei capitalisti di comandare nelle fabbriche, che era stato già loro tolto dagli operai, sopprimeva i Consigli di fabbrica, e li sostituiva con Comitati di fabbrica, che non erano altro che la legalizzazione dell'antico sistema dei fiduciarî. Niente più e anche niente meno.

Ma la classe operaia non mostrò alcuna propensione a sopprimere, per amor di pacificazione civile, i Consigli di fabbrica e sostituirli coi Comitati di fabbrica, come forma modificata dell'organizzazione degli aguzzini del padronato. Il giorno in cui fu pubblicata l'ordinanza, si radunarono alla sede della Lega metallurgica i fiduciarî di 26 fabbriche della capitale per protestare contro l'ordinanza stessa. Ma la direzione della Lega centrale fece chiudere sul muso dei convenuti la sala delle adunanze; tuttavia la riunione fu tenuta lo stesso, e fu deciso di resistere alla ordinanza governativa. La direzione si vide costretta a indire a questo proposito un'assemblea di fi-

duciarî. Si discusse per ben tre sedute, e il 20 febbraio si doveva passare ai voti. L'adunanza dei fiduciarî aveva assunto una attitudine decisamente ostile all'ordinanza. I ministri socialdemocratici annunciavano la loro uscita dal Governo nel caso che l'ordinanza fosse respinta – ma ciò non giovò...

A un tratto, come un fulmine a ciel sereno, cadde sull'assemblea questa notizia

«I comunisti hanno eseguito un assalto contro la *Nèpszava*. La redazione è assalita a colpi di mitragliatrici! Parecchi redattori son già morti! La strada è coperta di morti e feriti!»

Nella sala dell'adunanza sorse d'improvviso un tumulto. Tutti si precipitarono all'uscita. Si potè vedere soltanto, che il presidente parlava... Nessuno potè udir parola o sillaba, ma l'indomani si poteva leggere nella *Nèpszava*, che «l'assemblea dei fiduciarî aveva approvato alla unanimità l'ordinanza del ministro»!

La manovra era riuscita! Il partito socialdemocratico poteva rimanere al Governo; e inoltre v'era ormai un pretesto per perseguire i Comunisti.

A passo di carica verso la dittatura del proletariato.

L'assalto, alla *Nèpszava* fu attribuito al partito comunista, benchè questo non vi avesse avuto alcuna parte. Il partito comunista chiese una severa e accurata inchiesta, ma invano; essa non fu voluta, perchè avrebbe riabilitato il partito comunista.

Molti ritengono che in questa occasione il partito socialdemocratico abbia esso stesso organizzata l'aggressione alla *Nèpszava*, per influenzare così le decisioni dell'assemblea dei fiduciari dei siderurgici e metallurgici. Tuttavia ciò non si potè provare, perchè un Consiglio di Gabinetto, convocato d'improvviso a questo solo scopo, decise l'arresto dei capi dei comunisti.

Il partito comunista apprese tutta la storia dell'assalto precisamente dal segretario del partito socialdemocratico. Come è noto, la Conferenza di Berna aveva deciso d'inviare una Commissione in Russia per studiare il bolscevismo sul luogo. Questa delegazione chiese il permesso di entrata in Russia. In questa Delegazione il partito socialdemocratico ungherese doveva essere rappresentato da Emanuele Buchinger. Il 20 febbraio il partito comunista ricevette per radiotelegramma assicurazione

dal Commissario del popolo russo per gli Esteri, Cicerin, che, come ogni altro partito borghese, così anche il partito socialdemocratico non avrebbe trovato alcun ostacolo a entrare in Russia. Allo stesso tempo incaricava il partito comunista di comunicar ciò al partito socialdemocratico. Il partito comunista si pose in comunicazione telefonica col partito socialdemocratico, ma d'improvviso il discorso fu interrotto e il segretario del partito socialdemocratico raccontò l'assalto alla *Nèpszava*, con sette morti (esclusivamente agenti dell'ordine) e molti feriti. Il partito comunista non solo fu grandemente sorpreso dalla notizia, ma anche indignato, perchè esso sperava che dalla seduta dei fiduciarî dei siderurgici e dei metallurgici, che ancora durava, fosse per derivare non solo una nuova crisi di Gabinetto, ma il fallimento della politica di coalizione, e perfino una scissione del partito socialdemocratico. Il partito comunista intuì subito, che tutto questo affare dell'assalto era atto soltanto a rafforzare la scossa posizione del partito socialdemocratico, e a farlo uscir vittorioso dalla lotta nell'adunanza dei fiduciarî dei metallurgici e siderurgici. Si protestò invano: l'assalto alla *Nèpszava* fu addossato al partito comunista.

Il partito comunista a tarda notte fu informato da giornalisti della decisione del Consiglio di Gabinetto. Il Comitato centrale decise, che ciascun membro dovesse passar la notte a casa sua, ma nessuno dovesse fuggire, per non dar l'apparenza di corresponsabilità nell'assalto alla *Nèpszava*.

La polizia e tutto l'apparato della forza pubblica si prepararono nella notte alla grande impresa. Tutta la città era già addormentata, quando alle due dopo mezzanotte uscirono le automobili della polizia. In ciascuna di esse si trovavano quattro agenti armati e un delegato. Gli arresti furono accompagnati da perquisizioni domiciliari, e procedettero lisci. Verso le otto del mattino il carcere di polizia e la prigione centrale erano già zeppe di comunisti.

I poliziotti maltrattarono ripetutamente a sangue i comunisti, tra cui Béla Kun. La stampa borghese raccontò minutamente tali maltrattamenti, suscitando indignazione contro la polizia; soltanto la *Nèpszava* ne prese le difese. «Noi ci spieghiamo il rancore della polizia – scriveva la *Nèpszava* – e sentiamo il più vivo consenso col suo dolore per i colleghi caduti nella difesa della stampa operaia... Che i poliziotti abbiano aderito al nostro partito, che si siano organizzati e abbiano sentimenti solidali col proletariato, di ciò possiamo ben rallegrarci».

Ma il partito socialdemocratico non poteva accontentarsi di lasciare alla sola polizia la cura di estirpare il bolscevismo; esso si diede da fare per finirla una buona volta con questa «peste». Lo stesso giorno dell'arresto dei comunisti, il partito socialdemocratico lanciò un proclama alla classe lavoratrice, bollando i comunisti come mercenari dei capitalisti e come controrivoluzionari, e invitando i lavoratori quel giorno stesso, 21 febbraio, a sospendere il lavoro e riunirsi per una manifestazione di protesta nella grande piazza davanti al palaz-

zo del Parlamento.

I lavoratori ebbero notizia degli avvenimenti della *Népszava* solo da questo proclama. I capi dei comunisti erano già in carcere, e quindi non v'era alcuno che potesse illuminare i lavoratori e controbattere l'agitazione del partito socialdemocratico. Nella mattinata poteva sembrare che l'opinione dei lavoratori fosse ostile ai comunisti, ma non era così. Al corteo parteciparono soprattutto le organizzazioni piccolo-borghesi, cioè quelle dei funzionari amministrativi, polizia, ufficiali in servizio attivo, macellai ecc.; e benchè fossero così riunite grandi masse, non venne fatto agli oratori del partito socialdemocratico di aizzare i lavoratori contro i comunisti; anzi, essi furono spesso interrotti. Quando la massa dopo i comizi si era dispersa, apparvero già i giornali pomeridiani, alcuni dei quali raccontavano la pretesa morte di Béla Kun, e subito dopo le edizioni straordinarie, che descrivevano minutamente lo stato vero delle cose e i maltrattamenti contro i comunisti, suscitando tra i lavoratori una grande indignazione.

Il partito comunista rimase senza capi e si poteva temere, che così il movimento comunista rimanesse soffocato. Ciò infatti sperava il partito socialdemocratico; ma ciò non avvenne. Due giorni dopo eran già affissi sulle strade dei manifesti, che provavano come il partito comunista vivesse sempre.

E neppure il proletariato si fece aspettare molto. Già il 24 febbraio 5000 siderurgici e metallurgici disoccupati tennero un'assemblea per esprimere la loro indigna-

zione contro le brutalità da medioevo, inumane, vigliache e malvagie commesse dalla polizia contro i loro compagni detenuti nella prigione preventiva. Queste brutalità furono considerate dall'assemblea come una malvagia e spudorata provocazione alla classe lavoratrice, cui il proletariato avrebbe dato da sé la risposta. Il movimento stesso non era ormai più senza capi. Al contrario, s'erano costituiti anche troppi Comitati segreti, e ci volle una bella fatica per concentrarli in un unico Comitato centrale autorizzato.

Tanto il Governo quanto il partito socialdemocratico in pochi giorni poterono constatare che la fiducia degli operai si rivolgeva verso i comunisti anche più di prima. La pressione del proletariato sul Governo e sul partito socialdemocratico divenne ogni giorno più forte, tanto che 29 comunisti furono rilasciati, e contro gli altri fu ritirata l'accusa, di omicidio ed instigazione all'omicidio, e fu elevata la nuova accusa di alto tradimento.

La collera dei lavoratori si accrebbe per il fatto, che il governo minacciò la maestranza della fabbrica di aeroplani di Mátyásföld, che se non tornava al partito socialdemocratico, non avrebbe più assegnato alla fabbrica nè commissioni nè materie prime, e gli operai così sarebbero rimasti senza lavoro. Frattanto terminava anche l'inchiesta circa i maltrattamenti subiti dai comunisti, e dava per risultato che «gli autori non si erano potuti scoprire».

* * *

Tutti i tentativi del partito socialdemocratico per richiamare i lavoratori dal partito comunista nel socialdemocratico, o almeno per frenare un'ulteriore affluenza al primo rimasero infruttuosi.

Nel Consiglio degli operai, sebbene epurato dai comunisti, si elevarono nuove voci, che chiedevano la adesione all'Internazionale di Mosca. Il Congresso dei Consigli operai dell'*Alföld* (bassopiano ungherese) reclamò in una sua risoluzione la socializzazione della produzione, la cessazione della pace civile e l'espropriazione del suolo senza indennità agli antichi proprietari. I lavoratori rurali delle tenute di Eszterházy, Festetics ed Inkey (comitato di Somogy) presero possesso del suolo. Il malcontento nella provincia divenne sempre più vivo, tanto che, oltre Sátoralja-Ujhely e Salgátarján, furono messe in stato d'assedio anche Kaposvár, Tatabánya e Szeged.

La posizione del partito socialdemocratico era diventata quasi affatto insostenibile. Esso tentò di attuare la precedente decisione di escludere i comunisti dai sindacati. Ma le maestranze delle fabbriche non solo si opposero a ciò, ma domandarono anche la scarcerazione dei comunisti, il licenziamento dalla polizia di coloro che avevano preso parte ai maltrattamenti dei comunisti, e inoltre il disarmo della polizia e della gendarmeria, l'armamento del proletariato, e infine l'assunzione del potere da parte dei Consigli d'operai e contadini.

L'assemblea dell'organizzazione dei tornitori in ferro e bronzo e mestieri affini, preparò per il 9 marzo una vi-

vace dimostrazione a favore della dittatura del proletariato. La direzione cercò di influenzare la votazione, ma invano. L'assemblea accolse una mozione, in cui si protestava contro il procedere della direzione, che aveva escluso dalla Lega centrale dei membri solo perchè avevano aderito al partito comunista, e si dichiarava esser questo un sistema di terrorismo politico da parte del partito socialdemocratico. L'assemblea degli stagnini e installatori, e inoltre la classe lavoratrice di Debreczen e di numerose altre città di provincia, presero deliberazioni analoghe, per cui il partito socialdemocratico sentì mancare completamente il terreno sotto i piedi.

Esso aveva ancora una sola speranza: le elezioni dell'Assemblea nazionale. L'agitazione elettorale era già in corso, e il partito socialdemocratico invitava i lavoratori a partecipare e a contribuire al fondo per le elezioni. Ma invece di manifestare entusiasmo, la classe lavoratrice mostrava viva ripugnanza alle elezioni. Le maestranze della fabbrica di munizioni di Csepel e della fabbrica d'elettricità di Ganz dichiararono di non aver alcuna speranza che si potesse conseguire la liberazione del proletariato dal giogo del capitalismo con l'opera d'una maggioranza parlamentare, e di non esser quindi disposte a contribuire finanziariamente al fondo d'agitazione del partito socialdemocratico. Esse affermavano recisamente che la politica dei ministri socialdemocratici era atta soltanto a preparare al proletariato ungherese una sorte simile a quella creata al proletariato tedesco dagli Scheidemann; infine biasimavano il procedere del parti-

to socialdemocratico, che, anche adesso che la non responsabilità dei comunisti nell'assalto alla *Nèpszava* era stata ormai dimostrata, si ostinava tuttavia a tenerli in carcere.

Gli operai delle altre fabbriche, gli uni dopo gli altri, presero partito contro le elezioni dell'Assemblea nazionale e contro il partito socialdemocratico, e ormai non serviva più a nulla la dichiarazione del partito socialdemocratico, secondo cui esso, se non avesse ottenuto la maggioranza, avrebbe abbattuto il Parlamento.

Questa dichiarazione del partito socialdemocratico indebolì ancor più la sua già scossa posizione, per cui tre capi dell'organizzazione dei tipografi, Ignazio Bogár, Rodolfo Mausz e Giuseppe Sebök si recarono a visitare i comunisti nel carcere comune, per proseguire le trattative, già precedentemente iniziate, circa la restaurazione della unità del movimento operaio. In questa visita Ignazio Bogár pregò Béla Kun di compilare un programma, sulla base del quale potesse restaurarsi l'unità del movimento operaio. Béla Kun accettò la richiesta, e il programma fu da lui così elaborato:

Caro e egregio compagno Bogár!

In occasione della visita fattami nel carcere comune, Ella mi ha richiesto di indicarle una piattaforma, su cui a mio giudizio si potesse dare aspetto unitario al movimento operaio ungherese. Aggiungo, che io riferisco ciò non solo alla unificazione, ma anche all'internazionalizzazione di tal movimento.

Io devo tuttavia premettere che noi non trattiamo, finchè ci tro-

viamo in stato di arresto. Non è necessario a mio parere dire i motivi di questa nostra decisione.

Per quanto riguarda l'unità del movimento operaio in se stessa, il mio punto di vista è che soltanto l'unità *reale*, e non quella di semplice apparenza, giovi all'emancipazione del proletariato. Io credo che non vi sia bisogno di dimostrare, che un'unità, la quale, come scrisse la *Népszava* nel suo numero del 9 marzo, conducesse il proletariato nella sua totalità nel campo degli Scheidemann, sarebbe semplicemente rovinosa. Sarebbe vantaggiosa solo un'unità proletaria, un'organizzazione unitaria del movimento proletario, che avesse per base reale l'unità teoretica dei principî, e non servisse alla collaborazione delle classi, ma alla lotta di classe. Far sacrificio di principî significa abbandonarli: su ciò non cade dubbio.

Io Le ricordo quale sia stato il giudizio del nostro maestro Marx sull'unità, che produsse l'aborto del Programma di Gotha, uscito dal compromesso tra Lassalliani ed Eisenachiani. Nella sua lettera a Bracke, in connessione con la critica del Programma di Gotha, Marx dice quanto segue:

«Noi sappiamo quanto gli operai siano soddisfatti del fatto puro e semplice dell'unità, ma essi sono in grave errore se credono di non dover pagare molto caro questo successo momentaneo». (Dall'edizione ungherese delle opere di Marx ed Engels, a cura di Erwin Szábo, vol. II, pag. 412).

Di fronte a quegli eclettici, i quali battezzano di dogmatismo, di marxismo talmudico, di venerazione dell'autorità ogni richiamo a Marx (cercando così di mettere la propria vuotaggine in luogo di Marx), io m'affretto a dichiarare che la proposizione su citata non è vera soltanto perchè è stata detta da Marx. I fatti ne confermano l'esattezza.

Se i Bolscevichi russi non avessero tagliato corto fin dal 1907 alla diplomazia in seno al partito, come diceva Lenin; se Rosa Luxemburg, Liebknecht e Mehring, anzi perfino gli esangui so-

cialisti indipendenti durante la guerra non avessero saputo fare a meno dell'unità esteriore del movimento operaio tedesco; se i socialisti italiani durante la guerra di Tripoli non avessero fatto lo stesso; tutti costoro non avrebbero potuto assicurarsi libertà d'azione e possibilità di propaganda sulla base delle loro organizzazioni particolari, e in tal caso io credo che la storia del movimento proletario sarebbe stata più povera di stimolanti avvenimenti rivoluzionari e in generale di successi. Può darsi che la così detta guerra fratricida, la lotta di una parte del proletariato contro l'altra, non sarebbe stata forse così aperta, ma vi è da chiedersi se questa lotta aperta non abbia risparmiato al proletariato molti inutili sacrifici considerando che ogni nuova annata di capitalismo impone sempre più al proletariato tali sacrifici. E io domando: forse non è lotta fraterna anche l'urto tra i proletari riuniti nelle organizzazioni e quelli che ne stanno fuori?

Vi sono inevitabilmente mali cosiddetti «necessari». Supponiamo che mi si rompa la testa – son cose che possono accadere: questi sono appunto mali necessari. Per me è un male, ma per il movimento proletario, alla fine dei conti, sarà utile! Possano anche gli altri elevarsi a questo obiettivo, punto di vista storico!

L'unità del movimento operaio deve compiersi. Ma perchè quest'unità potesse compiersi doveva prima avvenire la scissione. Questo non è un giuoco di parole, ma l'espressione di una norma dialettica.

Prima o dopo la vittoria della rivoluzione proletaria, certamente il movimento proletario diverrà unitario. Io non mi sento più vicino al proletariato ungherese che – poniamo – all'americano o al russo o anche al ceco; ma tuttavia soggettivamente mi sentirei lieto se la rivoluzione proletaria venisse a maturazione trovando unito il movimento operaio ungherese, e se si potesse iniziar subito unitariamente l'attuazione dei provvedimenti transitori conducenti al socialismo.

Io non ho alcuna responsabilità al riguardo; io guardo gli avve-

nimenti con una certa incredulità, ma lo stato attuale di tutto il movimento proletario internazionale mi vi spinge. Tuttavia io credo che in Ungheria s'avvererà presto l'unità in senso schiettamente proletario, e quindi rivoluzionario.

« La piattaforma, che Ella mi ha richiesto, per chiarire le nostre proprie vedute e quelle dei nostri benevoli avversarî, potrebbe stabilirsi su queste tesi fondamentali:

«1. Nessun appoggio, sotto qualsiasi forma, al così detto Governo dello Stato borghese. Rifiuto di ogni collaborazione di classe. Instaurazione delle organizzazioni proletarie come organi di potere dei Consigli di operai e soldati e contadini.

«2. Occorre romperla con la politica della così detta integrità territoriale o, come si dice adesso, popolare. Energica opposizione alla così detta difesa rivoluzionaria del paese, che si appalesa come conseguenza della collaborazione di classe; occorre impedire ad ogni costo una nuova guerra coi Cechi, Rumeni o Serbi. Un partito proletario può acconsentire ad una guerra rivoluzionaria solo nel caso che:

a) tutto il potere sia passato effettivamente ed espressamente nelle mani del proletariato industriale e agricolo;

b) sia realmente cessata ogni comunione con gl'interessi capitalistici;

c) si abbia ogni garanzia che la guerra non crei nuove oppressioni nazionali.

«3. Può stabilirsi, che la rivoluzione ungherese attualmente si trovi nel punto di transizione dallo stadio così detto generale e nazionale a quello della pura rivoluzione proletaria, cioè della rivoluzione sociale. La rivoluzione ungherese è manifestazione delle internazionali energie proletario-rivoluzionarie, diventate attuali per effetto della generale bancarotta della produzione capitalista causata dalla guerra. Le conseguenze di questa premessa sono pertanto da trarsi anche in Ungheria, circa l'azione politica da

spiegare nell'interesse del proletariato, e precisamente nel modo seguente:

a) niente repubblica parlamentare, ma transitoria repubblica centralistica dei Consigli, formati dai rappresentanti dei lavoratori non possidenti e dei contadini;

b) abolizione dell'esercito permanente e di ogni altra particolare formazione di forza armata (polizia, gendarmeria, guardie doganali), e sostituzione ad esse dell'esercito di classe del proletariato armato; disarmo della borghesia;

c) eliminazione completa della burocrazia, amministrazione autonoma delle masse proletarie, in guisa tale, che i Consigli di operai e contadini non sieno soltanto organi destinati a emanar leggi e ordinanze, ma abbiano anche il mandato di eseguirle e di amministrar la giustizia. Ogni carica deve esser conferita per elezione, e il mandato dato dev'esser di breve durata e revocabile in ogni tempo. L'onorario degli eletti non dev'esser più elevato dell'entrata di un lavoratore qualificato. Deve garantirsi un'entrata più elevata – sulla base delle esperienze fatte nella rivoluzione russa – soltanto agli specialisti.

«Una costituzione politica così concepita garantisce l'attuazione delle misure transitorie che conducono al socialismo, e la possibilità di reprimere i conati controrivoluzionari, che eventualmente sorgessero da parte della borghesia.

«4. Anche prima dell'attuazione dei provvedimenti transitori conducenti al socialismo, e prima ancora della presa di possesso dal potere statale, si deve attuare immantinenti (in parte in luogo dei Comitati di fabbrica) il controllo centralizzato dei Consigli di operai, e rispettivamente il controllo decentrato sulla produzione industriale e agricola, come pure sulla distribuzione dei prodotti. Contemporaneamente deve eseguirsi, mediante i Consigli di operai e contadini, un esatto computo delle forze produttive esistenti, delle materie prime e dei mezzi di sussistenza;

«5. Presa di possesso della proprietà fondiaria per il proletariato. Proibizione dell'impiego di lavoro salariato nelle aziende private. Tutto il terreno dev'esser dichiarato proprietà dello Stato, e quindi ogni terra, che non sia lavorata dall'utente e dalla sua famiglia, deve esser fatta coltivare dallo Stato mediante i Consigli dei villaggi. Energica lotta contro la ripartizione delle terre. Un transitorio e breve mezzo di transizione può essere a questo riguardo anche la fondazione di cooperative agricole di produzione.

«6. Socializzazione delle Banche per lo Stato dei proletari, confisca di tutte le entrate e depositi.

«7. Statizzazione delle industrie e dei trasporti, in primo luogo naturalmente della grande industria, e concentrazione mediante le risorse dello Stato proletario; alla testa degli opifici e di tutta la produzione, come pure dei trasporti, debbon mettersi direttori operai. (La composizione dei direttori potrebb'esser per esempio questa: un terzo del direttorio può constare di rappresentanti di coloro che sono occupati nell'azienda in questione, un sesto di delegati dell'organizzazione complessiva del relativo ramo d'industria, un sesto di delegati delle organizzazioni di consumo, un terzo di delegati della corporazione direttiva dell'economia nazionale).

«8. Immediata monopolizzazione del commercio con l'estero e del commercio all'ingrosso. Monopolio di tutti i generi di prima necessità. La ripartizione deve venir fatta solo ai lavoratori, sulla base dei certificati di lavoro e mediante associazioni obbligatorie di consumatori o mediante le corrispondenti sezioni dei Consigli di operai e di contadini (come base possono servire anche i gruppi di approvvigionamento delle aziende). Allo scopo di render reali le entrate del lavoro si dovrebbe passare alla naturalizzazione dei salari. (Assegnazioni in natura).

«9. Immediata attuazione di tutte le richieste di protezione

operaia contenute nel così detto programma di transizione del partito socialdemocratico, e in corrispondenza a ciò anche assicurazione della disciplina del lavoro.

«10. Propaganda del socialismo a cura dello Stato. Immediata separazione della Chiesa dallo Stato. La scuola deve esser messa apertamente al servizio dell'educazione al socialismo.

«Questa è a mio giudizio la piattaforma, su cui può essere immediatamente unificata l'ala rivoluzionaria del movimento proletario, e ben presto si unificherà anche l'intero movimento proletario.

«Le esperienze fatte con la democrazia, e per dir meglio con la democrazia borghese, hanno, io credo, disingannato molti anche in Ungheria. Non solo oggi è già evidente il fallimento della politica di ripartizione delle terre, ma anche le speranze riposte nella così detta riforma della burocrazia, come pure nell'Assemblea nazionale, non si son mostrate giustificate. Quanto sia menzognera la teoria dell'uguaglianza nella democrazia borghese, raffigurata come democrazia generale, e come tale teoria sia affatto inadatta all'attuazione dei provvedimenti di transizione al socialismo, appare in chiara luce non appena si prova a mettere gli sfruttatori di fronte agli sfruttati. E in generale sfruttatori e sfruttati possono esser messi su piede di uguaglianza?

«La dittatura proletaria dovrebbe esser collocata in prima linea, o, con altre parole, dovrebbe maturare nel petto di coloro, che desiderano seriamente l'eliminazione dello sfruttamento; in questo programma devono unirsi gli elementi rivoluzionari del movimento proletario, seguendo l'esempio dei partiti socialisti d'Italia e di Svizzera, dei socialisti indipendenti di Germania, e dei socialisti di Serbia che hanno fatto loro questo programma.

«Il richiamo alla mancanza di carbone, l'accento al capitalismo in frantumi e la frase: «Non si possono socializzare i ferri-vecchi», e inoltre l'agitare come spauracchio la situazione internazionale, tutto ciò non può impedire ad alcun socialista, che pen-

si da rivoluzionario, di agire apertamente in questo senso

«Il richiamo alla situazione internazionale serve ormai soltanto all'imperialismo dell'Intesa, come anche la così detta difesa rivoluzionaria del paese; dirò più chiaramente che ogni tentativo di tagliar la strada allo sviluppo della rivoluzione proletaria, richiamandosi alla mancanza di carbone, serve alla politica d'integrità territoriale. Chi invece di promuovere la rivoluzione proletaria – cioè la presa di possesso del potere politico mediante i Consigli – fa propaganda per la difesa rivoluzionaria del paese contro i Rumeni e i Cechi, affinché gli opifici dei capitalisti abbiano carbone, costui per la buona riuscita di questa guerra metterà volentieri il proletariato ungherese ai servizi dell'imperialismo intesista.

«Io son d'opinione, che non gli usurai di viveri americani, non il carbone comprato mediante munizioni presso i controrivoluzionari polacchi e ucraini assoldati dall'Intesa, possono arrecare la liberazione al proletariato ungherese, ma in prima linea questa si potrebbe ottenere mediante l'alleanza col proletariato di Russia, Germania, Lettonia, Ucraina. Questo è il nostro compito di politica estera per il momento ancora da assolvere; e quindi si potrebbe parlare anche di un'immediata azione comune. Anche coloro, che hanno proclamato la salvezza essere nella Lega delle Nazioni, oggi probabilmente confidano piuttosto nella solidarietà del proletariato italiano, francese, inglese e ceco-slovacco. Questo sezioni del proletariato internazionale certamente solidarizzeranno piuttosto con un'Ungheria proletaria che con uno Stato presieduto da un conte Károlyi.

«La rivoluzione internazionale non è una ciarlataneria come la Lega delle Nazioni. Ancora in dicembre – se ben mi ricordo – i wilsoniani con gran sicumera tiravano in ballo Germania e Inghilterra, affermando che in questi paesi per il momento non v'era alcuna probabilità di rivoluzione proletaria. Ed ora Lei vede: in Germania non più soltanto gli Spartachiani, ma anche gli elementi proletari rivoluzionari del socialismo indipendente, anzi perfino

quelli del socialismo maggioritario, son partigiani della rivoluzione. Forse è una lotta fratricida quella che si conduce in Germania? Consta forse di «fratelli» anche la così detta armata dei volontari? Ma ha Ella, caro compagno, interesse di sapere perchè il Governo si rifiuti di dar pubblicità al radiotelegramma giunto alcuni giorni fa a Csepel e riguardante le richieste dei consigli di operai e soldati d'Inghilterra, e i disordini di Londra? Se Ella s'imbatte in qualcuno degli uomini di governo iniziati, questi in un momento di sincerità Le dirà forse che cosa contiene questo radiotelegramma.

«Col fallimento della Lega delle Nazioni dovette accompagnarsi anche il fallimento di Berna, giacchè la politica internazionale di Berna era un'appendice della politica di Parigi. Ciò costituisce a un tempo un nuovo passo verso la vittoria dell'Internazionale rivoluzionaria. L'adesione a questa Internazionale rivoluzionaria è la prima condizione per la riuscita di qualsiasi sforzo d'unificazione.

«In vista dell'unificazione a mio avviso dovrebbero attuarsi in primissima linea queste concrete condizioni:

«1. Conferenza generale degli elementi rivoluzionari e discussione della piattaforma da me proposta;

«2. Revisione dei principî programmatici del partito, in modo che vi trovino accoglienza questi punti:

a) valutazione dell'imperialismo come particolare stadio del capitalismo, constatazione del fallimento del capitalismo, opposizione al socialismo di Stato o capitalismo di Stato;

b) rapporto del proletariato verso lo Stato: la nostra rivendicazione naturalmente è la Repubblica dei Consigli;

c) trasformazione del programma di transizione nel senso delle tesi suesposte.

«3. Adesione all'Internazionale rivoluzionaria.

Ancora un'altra cosa. Il così detto Governo puramente socialista non equivale affatto ad avvicinarsi alla dittatura rivoluzionaria del proletariato, alla democrazia proletaria. In certe circostanze, che in ogni caso sono in via di verificarsi, esso significa anzi precisamente allontanarsi da quella direttiva. Il sistema parlamentare, la stessa organizzazione dello Stato borghese, è l'ostacolo all'autogoverno delle masse proletarie e al passaggio al socialismo. Non esiste un simile Governo puramente socialista, che sia in grado di effettuare la democrazia proletaria in una repubblica parlamentare, e la signoria del Governo socialista importa tanto poco la democrazia proletaria e l'introduzione di condizioni politiche favorevoli alla soppressione del capitalismo, quanto poco può passare come socializzazione quel socialismo di Stato, cui s'è dato principio segnatamente in Ungheria con la statizzazione degli zuccherifici.

«Io Le ho scritto tutto ciò, egregio compagno; e credo non vi sia alcun dubbio che io per questo programma, la cui attuazione a mio avviso è condizione pregiudiziale per l'emancipazione del proletariato, combatterò in qualsiasi circostanza. Io non mi vergogno, anzi son fiero del fatto, che in questa lotta siamo appoggiati da Lenin e – lo posso ormai svelare – dagli Spartachiani tedeschi. Io non mi vergogno neppure dell'appoggio espresso in rubli, ma anzi son fiero del fatto, che Radek ed io ci siamo mostrati degni della fiducia in noi riposta, e della quale continueremo a mostrarci degni.

«Chi porrà in atto la dittatura proletaria in Ungheria? Questa questione, tanto agitata da alcuni, è per me relativamente di secondo ordine. Io credo, che ciò non dipenda affatto dalle persone, ma che sia un affare delle stesse masse proletarie, e che alla testa cammineranno coloro, che saranno messi alla testa dalla loro convinzione e, aggiungo, dal loro coraggio. Io qui dal carcere posso dir ciò tranquillamente, giacchè non m'importa d'esser tra i primi nella divisione; io desidererei soltanto di poter stare nella primissima fila del proletariato combattente in Ungheria, così come

sono stato in Russia. L'azione, il fatto è la prova del fuoco per il rivoluzionario. Noi, che ci chiamiamo comunisti e perciò ci troviamo qui, in questa organizzazione di violenza dello Stato borghese, e aspettiamo qui che la lotta tra la tendenza rivoluzionaria e la riformistica del movimento operaio sia decisa dalla giuria composta di negozianti della Theresienstadt, di droghieri della Leopoldstadt e di salsicciari della Josephstadt⁷ – noi tutti «così detti» comunisti, vogliamo ciò.

«Io so che questa lotta finale e decisiva per la liberazione del proletariato, anche se forse non sarà condotta alla decisione da un partito unitario dei lavoratori, tuttavia alla fine ridurrà a unità il movimento operaio di tutti i paesi. Dopo la prima tappa della lotta il movimento dei lavoratori diventerà certamente unito, come è avvenuto in Russia, dove – lo voglio rilevare a scampo di equivoci – non furono i Bolscevichi a porsi sul terreno dei Menscevichi.

«Così da parte mia, come dei miei compagni, che sono a conoscenza di questo affare, mi dichiaro con saluti di partito

BELA KUN».

Budapest, 11 marzo 1919.

La lettera era partita. Il fermento tra gli operai diventava ogni giorno maggiore. Un membro del Governo, il ministro Giovanni Vass – che in un'adunanza biasimò le frequenti espropriazioni rivoluzionarie di terre – aveva insultato violentemente la classe lavoratrice.

Gli operai di Csepel celebrarono in un grande comizio l'anniversario della Comune di Parigi. Nella località dell'adunanza accorsero a schiere i proletari per commemorare gli eroi, che con la loro morte di martiri avevano indicato la via della liberazione al proletariato: la ditta-

⁷ Quartieri di Budapest. – *Nota d. A.*

tura del proletariato conseguita con l'insurrezione armata. Dopo la celebrazione del significato della Comune fu presentata questa risoluzione conclusiva:

«Il comizio tenuto il 18 marzo dai lavoratori in Csepel delibera:

«La detenzione in carcere della direzione centrale del partito comunista d'Ungheria, l'arresto e l'espulsione dei suoi propagandisti e rivenditori di giornali feriscono l'interesse del movimento del proletariato ungherese.

«Non solo non è stata constatata alcuna connessione tra l'assalto alla *Népszava* e il partito comunista, ma non fu nemmeno estesa a questo capo l'istruttoria contro gli arrestati, giacchè subito dopo il loro arresto risultò provato, che la maggioranza degli arrestati aveva avuto in generale notizia dell'assalto solo dopo l'arresto.

«Può constatarsi che l'arresto dei comunisti è una persecuzione politica compiuta allo scopo di privare dei suoi capi e dei suoi propagandisti la corrente del movimento operaio rappresentata dal partito comunista. I più tra gli arrestati parteciparono attivamente alla rivoluzione proletaria internazionale e alla propaganda antimilitarista e rivoluzionaria ungherese; durante la guerra soffrirono perciò persecuzioni e carcere e quindi tanto più il loro incarceramento ad opera d'un Governo rivoluzionario provoca la ribellione del proletariato di Csepel.

«Considerato tutto ciò, il comizio dichiara che il proletariato di Csepel esige l'immediata scarcerazione, dei comunisti, ed è deciso di dar vigore a tale deliberazione con tutte le sue forze.

«Il proletariato di Budapest è invitato ad associarsi a questa deliberazione».

Il comizio popolare accettò con grande entusiasmo l'ordine del giorno, e decise di presentare questa deliberazione al presidente della repubblica Michele Károlyi e al ministro della guerra Guglielmo Böhm, mediante una deputazione scelta in seno alle maestranze di tutte le fabbriche.

L'atmosfera rivoluzionaria era già satura. Ai movimenti rivoluzionari e alle espropriazioni di terre per opera dei lavoratori rurali del Comitato di Somogy, seguivano anche quelle del comitato di Pest. Gli operai della fabbrica d'aeroplani di Aszód presero possesso della fabbrica, i lavoratori agricoli colà stesso s'impadronirono del terreno: il Governo e il partito socialdemocratico erano senza consiglio di fronte a questi avvenimenti. La suddetta deliberazione dei lavoratori di Csepel fu portata a conoscenza di tutta la classe operaia di Budapest. Per il 21 marzo fu convocata nella fabbrica di Csepel un'adunanza di fiduciari di tutte le fabbriche di Budapest. Si doveva discutere sulla forma con cui la deliberazione dovesse trasmettersi al presidente Károlyi e al ministro della guerra Böhm, e su che cosa il proletariato dovesse fare in caso di rifiuto. La classe operaia era dominata dall'opinione che non si dovessero più oltre lasciar languire in carcere i comunisti, e furono anche fatti i preparativi per la loro liberazione. L'elemento militare aderì al primo invito degli operai. Il Governo e il partito socialdemocratico erano a conoscenza dei pre-

parativi del proletariato. Ed essi sapevano anche che i soldati trasportavano cannoni sul Blocksberg, allorchè il 20 marzo 1919 il tenente colonnello Vix per incarico dell'Intesa presentò al Governo una Nota, che non solo estendeva la linea di demarcazione, ma dichiarava questa nuova linea confine provvisorio⁸.

8 In un articolo intitolato «*La storia della mia abdicazione*», comparso sull'*Arbeiter Zeitung* viennese del 25 luglio 1919, l'antico presidente della repubblica ungherese, conte Michele Károlyi, descrive nel modo seguente questi avvenimenti: «La vera storia di quei giorni di angoscia è, nei più brevi termini possibili, la seguente (io scrivo non a memoria, ma in parte seguendo il verbale ufficiale dell'ultimo Consiglio dei ministri):

«Nelle ore antimeridiane del 20 marzo, il tenente colonnello Vix consegnò la sua Nota, che già era conosciuta. Convocai immediatamente per il pomeriggio il Consiglio dei Ministri, perchè questo decidesse l'attitudine da tenere. Nel Consiglio dei ministri comunicai il contenuto della Nota. Io rilevai, che contemporaneamente alla consegna della Nota, il tenente colonnello Vix aveva accentuato più volte, e con particolare espressione, tanto a me, che al presidente dei Ministri Berinkey e al ministro della guerra Böhm, anch'essi presenti, che d'allora in poi la nuova linea di demarcazione contenuta nella Nota non avrebbe più il carattere d'una semplice linea strategica, ma sarebbe il confine politico provvisorio dell'Ungheria. Come conclusione il tenente colonnello Vix dichiarava che se per le sei p. m. del giorno dopo (21 marzo) egli non avesse ricevuto risposta incondizionatamente affermativa, cioè di completa accettazione della Nota, le missioni alleate avrebbero immediatamente lasciato Budapest. (Quest'ultima dichiarazione non poteva essere spiegata altrimenti, se non con una nuova minaccia di guerra da parte dell'Intesa).

«Io risposi immediatamente al tenente colonnello Vix, che le sue richieste erano inesequibili, perchè importavano nuove profonde amputazioni di territorio puramente magiaro, le quali ferivano profondamente la lettera quanto lo spirito dell'armistizio di Belgrado, ci defraudavano

Il disastro era completo; ma non per effetto della nota del tenente colonnello Vix. Questa non esercitò nessunissima influenza sullo sviluppo delle cose. Essa al massimo era atta a influenzare il contegno della borghesia, non quello della classe lavoratrice. I compositori e l'intera maestranza delle tipografie scioperavano già da due

del nostro antico stato di possesso e rendevano affatto impossibile la restaurazione economica del paese. Noi tanto meno potevamo accettare queste condizioni, in quanto che in parte il ristrettissimo tempo, a guisa d'ultimatum, concesso dalla Nota francese, in parte l'immediata lacerazione del territorio ungherese, che si aveva intenzione di compiere, rendevano impossibile d'interrogare il paese.

«Io in quel momento scorgevo anche così continuavo la mia esposizione nel Consiglio dei Ministri – esser divenuto ormai insostenibile il Governo di coalizione, perchè di fronte al paese, così demoralizzato nazionalmente, i partiti borghesi avevano perduto ogni sostegno morale. Solo un governo puramente socialista potrebbe conservare nel paese l'ordine gravemente minacciato. Il potere reale già da mesi era esclusivamente nelle mani del proletariato organizzato. Se non volevamo adempiere alle condizioni assassine dell'Intesa, avevamo bisogno d'un esercito. Questo esercito unitario in quel periodo di crisi economica e di lotte di classe terribilmente inasprite (i tumulti comunisti erano all'ordine del giorno) poteva crearlo solo il partito socialdemocratico. L'orientazione occidentale, la politica fondata su Wilson ha definitivamente naufragato. Abbiamo bisogno d'un nuovo orientamento, che ci assicuri le simpatie dell'Internazionale dei lavoratori. In tali circostanze l'attuale Governo di coalizione non potrebbe che peggiorare la situazione, giacchè la completa unità morale e sociale del Governo è diventata prima condizione della lotta. Anche di fronte agli attacchi dei comunisti, sempre più accaniti e senza quartiere, si potrebbe mantenere solo un Governo puramente socialista, giacchè l'odierno assetto di coalizione è reso impossibile presso le masse dal fatto che i Comunisti accusano i socialisti di condurre la lotta contro il bolscevismo come mercenari della borghesia.

giorni. I giornali non uscivano. Lo stato d'animo degli operai era eccitato, ed essi si tenevano pronti a liberare i comunisti dal carcere, quando nelle ore antimeridiane del 21 marzo Eugenio Landler, per incarico del partito socialdemocratico, comparve nel carcere comune presso i comunisti e comunicò che il partito socialdemocratico

A mio avviso, un tal Governo puramente socialista sarebbe anche benevolmente appoggiato da tutta la cittadinanza nell'opera di difesa del paese contro gli assalti briganteschi dell'imperialismo, e di mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica. In questo caso il Governo socialista potrebbe anche contare sull'appoggio di tutta l'Internazionale.

«A mio parere il nuovo Governo socialdemocratico potrebbe ora stabilire un accordo coi comunisti, perchè fintanto che esso condurrà una lotta per la vita e per la morte contro gl'invasori imperialisti, non sorgano nel paese disordini e difficoltà. D'altra parte la situazione dei socialisti di fronte al comunisti diventerebbe considerevolmente più forte per l'anzi accennato motivo: ma si dovrebbe tuttavia provvedere a evitar dappertutto inutili difficoltà interne.

«Io conchiusi la mia esposizione dicendo che non avrei abdicato alla presidenza della repubblica, ma in questa difficile situazione avrei incondizionatamente conservato il comando della nave dello Stato. Se il Consiglio dei Ministri accettava il mio punto di vista, ciò sarebbe stato comunicato l'indomani al tenente colonnello Vix, ed io avrei nominato il nuovo presidente dei Ministri, il quale avrebbe proposto la lista del nuovo Governo socialdemocratico in corrispondenza ai desideri del suo partito. Sul resto avrebbe deciso questo nuovo Governo socialista.

«Dopo la mia esposizione prese la parola il ministro della Guerra, Guglielmo Böhm. Egli si dichiarò d'accordo con me tanto nel giudicare la Nota quanto riguardo alle conseguenze di essa e alle misure da prendere. Il ministro dell'istruzione, Sigismondo Kunfi, accentuò che tutta la socialdemocrazia ungherese era d'accordo nel ritenere inesequibile le richieste dell'Intesa. Egli riteneva giusta in complesso la mia proposta; ma aveva una sua soluzione intermedia. Il Governo potrebbe rispondere a Vix, che insistendo l'Intesa nelle sue richieste, il governo di coalizio-

accettava senza riserve la piattaforma dei comunisti, posta da Béla Kun nella lettera ad Ignazio Bogár, e che, se i comunisti prendessero atto di ciò, la direzione del partito socialdemocratico comparirebbe al pomeriggio nel carcere comune allo scopo di unificare i due partiti, dopodichè si potrebbe costituire il governo proletario e

ne Berdiney avrebbe rinunciato al potere, e in luogo di esso sarebbe succeduto un governo socialdemocratico. Si dovrebbe contemporaneamente far sapere all'Intesa, che un governo socialdemocratico significava col tempo un'incondizionata accessione al comunismo. Fino all'arrivo della risposta dell'Intesa, il Governo potrebbe ottenere da Vix, l'aggiornamento di tutto l'affare. Kunfi con ciò voleva porre all'Intesa il dilemma, se essa volesse assumere di fronte ai propri popoli la responsabilità di spingere verso il comunismo un paese che non era ancor bolscevico, e ciò per favorire l'imperialismo rumeno. Questo stato di cose doveva esser reso largamente noto nel pubblico dai partiti borghesi e dal Ministero mediante un telegramma, affinché tanto più grande fosse l'impressione sull'Intesa. Finchè questa questione non fosse risolta, il Governo dovrebbe rimanere al suo posto e continuare il disbrigo degli affari.

«Il ministro del commercio Garami si oppose alla proposta Intermedia di Kunfi, perchè da questa non v'era da aspettare alcun risultato pratico. Le minacce fatte finora dal Governo eran sempre rimaste inefficaci. Inoltre non si poteva più rinunciare alla creazione d'un Governo socialdemocratico perché ciò era divenuto ormai un'impreteribile necessità sociale. Giovanni Hock, presidente del Consiglio nazionale, che era stato particolarmente invitato a questo Consiglio di Ministri, condivise pienamente l'avviso mio e di Garami. Egli respingeva la proposta di Kunfi anche perchè il radiotelegramma del Ministero borghese potrebbe eventualmente dar l'apparenza che esso nel momento di perdere il potere volesse denunziare i socialdemocratici presso l'Intesa. Egli a un tempo preannunziava il pieno appoggio della cittadinanza a favore di un Ministero puramente socialdemocratico e dichiarava che nel Consiglio nazionale avrebbe presentato una proposta in tal senso.

proclamare la dittatura del proletariato.

Dopo breve discussione, Landler si allontanò, e verso le 3 comparvero nel carcere comune, per incarico del partito socialdemocratico, Eugenio Landler, Giacomo Weltner, Sigismondo Kunfi, Giuseppe, Pogány e Giuseppe Haubrich. I rappresentanti dei due partiti proce-

Nello stesso senso s'espressero tutti i ministri presenti, e cioè Alessandro Junasz, Stefano Szabó, Barna Buza, Paolo Szende, Ernesto Balogy, Vincenzo Nagy, Giovanni Vass e Giulio Peidl, cosicchè il Consiglio dei Ministri prese all'unanimità questa deliberazione:

che il Governo rinunziava, io rimanevo in carica, e il giorno dopo avrei nominato un gabinetto puramente socialista che avrebbe in ogni caso respinto le richieste del tenente colonnello Vix.

«Circa questa deliberazione io vorrei rilevare con ogni forza ancora due circostanze: 1. Tutti i membri socialdemocratici del Gabinetto uscente misero la mia permanenza alla carica di Presidente della repubblica come *conditio sine qua non* per la formazione di un Governo puramente socialista. 2. Non soltanto la deliberazione fu presa all'unanimità, ma tutti i Ministri presenti accompagnarono il loro voto con brevi o lunghe dichiarazioni, secondo le quali essi non solo accettavano le mie proposte ma ne condividevano pienamente la motivazione.

«Nelle ore antimeridiane del giorno seguente, la direzione del partito socialdemocratico tenne una seduta in cui i Ministri socialdemocratici riferirono sulla situazione. Contemporaneamente io mi consultai, con uomini politici dei partiti borghesi non rappresentati nel Governo, esposi loro la situazione e udii il loro parere. Tutti, e tra gli altri Gabriele Ugron, che aveva discusso la questione coi suoi amici, condivisero la mia opinione, che non si potesse fare altro se non respingere le richieste della Nota e nominare un Governo puramente socialdemocratico. Gabriele Ugron, allo stesso tempo dichiarò che la sua opinione concordava con quella dei suoi amici, segnatamente del conte Stefano Bethlen. Mentre m'intrattenevo con Ugron, ricevetti la notizia che 30 mila ferrovieri, sotto l'impressione della Nota di Vix, erano passati al partito comunista.

dettero alla discussione. Anzitutto parlò Weltner. Brevemente, in poche parole, egli dichiarò fallita la politica seguita fin allora dal partito socialdemocratico. Rimaneva una sola via: che il partito socialdemocratico si collocasse sulla base del programma comunista, si ricostituisse così la unità del movimento operaio, si aderisse alla

«Nelle prime ore del pomeriggio l'ufficio centrale del Partito socialdemocratico (*Parteivorstand*) tenne una seduta. Che cosa ivi si sia fatto non fu accennato nemmeno con una parola dai membri socialdemocratici del Governo nel Consiglio dei Ministri, che seguì alla adunanza socialdemocratica; quindi tanto io, quanto i ministri borghesi ci convinchemmo che essi sulla base della deliberazione presa il giorno prima dal Consiglio dei ministri, avessero discusso le questioni personali e reali concernenti un Gabinetto puramente socialista. Parimenti i ministri socialdemocratici non fecero menzione nè con me, nè coi ministri borghesi, neppure con una sola parola, che già nelle prime ore del pomeriggio, verso le 3, la dirigenza del partito socialdemocratico aveva concluso coi comunisti un accordo scritto, a tenore del quale i due partiti si sarebbero fusi e, contro la deliberazione del Consiglio dei Ministri, avrebbero formato non un Governo socialdemocratico, ma un regime del Sovieti.

«Il Consiglio dei Ministri cominciò verso le 5 p. m. e durò fino alle 7 p. m., senza che io o i ministri borghesi avessimo alcuna conoscenza di tali passi; al contrario l'ultimo Consiglio dei Ministri ci confermò nella persuasione che si sarebbe avuto ormai un Governo socialdemocratico. Io voglio menzionare, in appoggio di quanto affermo, solo alcune circostanze. Il ministro del commercio Garami, che, ricordo, non aveva preso parte alla seduta pomeridiana della direzione del suo partito, fece una serie di proposte per il disbrigo degli affari in corso che sarebbero state affatto superflue dato un regime sovietista (p. e. aumento del capitale azionario di diverse imprese industriali ecc.). Il ministro delle finanze Szende, cogliendo l'opportunità di una temporanea assenza del Presidente dei Ministri Berinkey, propose che questi fosse nominato a un'elevata carica giudiziaria; al che il ministro della guerra Böhms replicò che il nuovo Governo intendeva apprezzare pienamente i

terza Internazionale, e il proletariato assumesse il potere sulla base del sistema dei Consigli. Avere il partito socialdemocratico preso questa deliberazione all'unanimità, eccettuati Emanuele Buchinger, Ernesto Garami e Giulio Peidl, che volevano rimanere in disparte. Egli proponeva quindi la riunione dei due Partiti.

servigi di Berinkey, e gli avrebbe affidato un importantissimo posto di fiducia. Quindi il ministro della guerra Böhm, per desiderio del suo partito presentò la sua proposta di escarcerazione dei capi comunisti, il ministro della giustizia, Juhász, pregò, allora, che si volesse differire la liberazione dei capi comunisti al giorno seguente, perchè gli animi nella città erano assai eccitati, e si poteva temere che quelli provocassero disordini. Io devo osservare qui, che in seguito allo sciopero dei compositori già da tre giorni non uscivano giornali, e quindi le più sensazionali notizie allarmiste, affatto incontrollate, avevano provocato un grande eccitamento in tutta la città. Böhm e Kunfi tranquillizzarono il ministro della giustizia, e così fu deciso che io avrei ordinato la scarcerazione dei comunisti. Erano circa le 6.30. Il Consiglio degli operai era convocato per le ore 7. Circa poco dopo le 7 – a quanto mi ricordo – terminava il Consiglio dei ministri, che si era sciolto con la convinzione, che io, dopo la seduta del Consiglio degli operai, avrei nominato il nuovo Ministero social-democratico. Kuifi mi promise che dopo la seduta del Consiglio degli operai, per tardi che finisse, sarebbe venuto a trovarmi al Palazzo Nazionale, per costituire il nuovo Governo. I ministri borghesi uscenti presero congedo da me. Berinkey pregò quindi Kunfi, che il nuovo Governo volesse promettergli di rimanere ancora qualche settimana nell'abitazione della Presidenza dei ministri, ciò che Kunfi promise volentieri.

Ma la situazione era già decisa in senso affatto diverso da come aveva voluto risolverla il Consiglio dei ministri. Già nel pomeriggio il Consiglio dei soldati, su proposta del suo presidente Pogány, aveva deliberato di appoggiare i comunisti, e verso le 5 pom., fece requisire tutte le automobili, comprese quelle dei ministri. La guardia della piazza cadde completamente in mano dei comunisti, e quando verso le 7 pom.,

Béla Kun avrebbe voluto discutere alcune questioni di principio, ma tanto Kunfi quanto Weltner dichiararono che essi bensì non avevano letto la piattaforma, ma che sapevano esservi contenuta la sintesi del programma comunista, e che il partito socialdemocratico l'accettava senza riserva. Non vi era dunque più alcuna materia di ulteriori discussioni, e quindi i presenti formularono la seguente

DELIBERAZIONE

Alessandro Garbai, nel Consiglio degli operai comunicò esser già cosa stabilita, che si formerebbe un Governo dei Sovieti, già i soldati e i marinai avevano preso effettivamente il potere in loro mani, senza che di tutto ciò il Gabinetto ed io, che eravamo allora ancora radunati, avessimo saputo nulla. Come più tardi mi comunicò Béla Kun, erano stati piazzati quattro cannoni sul Bloksberg, per tirare sugli edifici governativi in caso di resistenza.

Di tutto ciò nessuno aveva dato notizia a me, al Presidente. Invece io, verso le 7, quando la decisione del Consiglio degli operai era già diventata di dominio pubblico fui richiesto da un fiduciario giornalistico dei comunisti, Paolo Kéri, di tener conto della nuova situazione, contro il punto di vista da me fin allora mantenuto e contro la decisione del Consiglio dei ministri. Dopo quanto era avvenuto io dovetti decidermi ad abdicare, e per evitare un inutile spargimento di sangue – non vi era più alcuna forza organizzata che quella dei socialisti, e tutta la forza armata, guardia della piazza, guardia popolare, polizia, esercito, si trovava sotto comando socialista-comunista – sottoscrissi il proclama con cui abdicavo e «consegnavo il potere al proletariato», che già lo aveva preso da sé e lo aveva proclamato. Io feci questo sacrificio – invece di procurarmi a buon mercato una corona di martirio facendomi arrestare – perchè non nascesse alcun conflitto tra i cittadini, perchè sulle strade di Budapest non si spargesse inutilmente del sangue, perchè al paese fosse risparmiata l'atroce barbarie di una guerra civile».

Il partito socialdemocratico ungherese e il partito dei comunisti d'Ungheria oggi, in una seduta comune, hanno deciso la completa unificazione dei due partiti.

Il nuovo partito unificato, fino a che l'Internazionale rivoluzionaria, non abbia deciso circa la sua definitiva denominazione, assumerà il titolo di

PARTITO SOCIALISTA UNGHERESE.

L'unificazione si compie sulla base, che entrambi i partiti partecipano insieme alla direzione del partito e al potere governativo. Il partito assume immediatamente tutto il potere in nome del proletariato. La dittatura del proletariato è esercitata a mezzo dei Consigli degli operai, soldati e contadini. Quindi cadono naturalmente le ventilate elezioni per l'Assemblea nazionale.

Deve crearsi immediatamente l'esercito di classe del proletariato, e dalle mani della borghesia devono togliersi completamente le armi. Per assicurare la signoria del proletariato e la difesa contro l'imperialismo dell'Intesa, deve concludersi la più completa ed intima alleanza col Governo dei Soviets.

Budapest, 21 marzo 1919.

PER IL PARTITO COMUNISTA D'UNGHERIA: *Béla Kun, Béla Szántó, Giacomo Weltner, Sigismondo Kunfi, Giuseppe Pogány, Giuseppe Haubrich.*

PER IL PARTITO SOCIALDEMOCRATICO UNGHERESE: *Eugenio Landler, Béla Vágó, Francesco Iancsik, Carlo Vántus, Edoardo Chlepko, Ernesto Seidler, Giuseppe Rabinovits.*

I delegati del partito socialdemocratico si recarono quindi alla seduta del Consiglio degli operai. Prima di questa seduta, il Consiglio dei soldati si era dichiarato per la dittatura del proletariato. Durante la seduta del

Consiglio degli operai comparve nel carcere comune un distaccamento di marinai per liberare i comunisti; ma nell'istesso momento entrò il procuratore della repubblica che immediatamente lesse l'ordine del Ministro della giustizia per la scarcerazione dei comunisti, come pure l'altro consimile del Consiglio dei soldati, sicchè i comunisti lasciarono il carcere comune.

La seduta del Consiglio degli operai si prolungò ancora. In nome del partito socialdemocratico riferì Alessandro Garbai, che circa la necessità dell'unificazione dei due partiti fece le seguenti dichiarazioni

«Noi dobbiamo seguire una nuova direttiva, per ottenere dall'Oriente ciò che ci ha negato l'Occidente. Noi dobbiamo inserirci nella corrente negli avvenimenti. La forza combattente delle masse proletarie russe è in marcia. Non può succedere un governo borghese; è impossibile che succeda, giacchè nessuno all'infuori del partito socialdemocratico può adempiere a questa difficile missione. Questa e la nuova direttiva della nostra politica. Vogliamo muovere alla lotta con nuovi mezzi, con nuovi metodi. Ma la nostra politica può aver successo solo se stabiliamo la pace tra il partito socialdemocratico e il partito comunista ungherese. Se il Consiglio degli operai lo desidera, non vi è più alcun ostacolo contro ciò, poichè l'unificazione è già pronta. Dobbiamo unirici per tendere a un'unica mèta, e uniti dobbiamo percorrere fino alla mèta la via irta di ostacoli. Se l'unificazione viene a compimento – essa è già perfetta tra noi – i compagni comunisti devono esser messi in libertà oggi stes-

so, e domani o dopodomani, ma in ogni caso entro breve termine, il proletariato di tutto il mondo dovrà venir informato per radiotelegramma, che nel nostro paese il proletariato ha preso in sue mani la direzione dei propri destini, che il proletariato ungherese offre al Governo dei Soviets di Russia la sua fraterna alleanza».

«La classe operaia di tutto il mondo deve essere invitata a prepararsi con grande attività, con grande forza, con decisa volontà di lotta, all'abbattimento dell'imperialismo. Noi siamo convinti che la nostra decisiva risoluzione avrà grande efficacia non solo presso i compagni rumeni, serbi, cechi e tedeschi, ma anche presso quelli d'Italia e di Francia. Questa nostra risoluzione può accelerare il processo di maturazione, può promuovere lo sforzo ad abbattere il dominio dell'imperialismo mediante l'instaurazione della grande lega proletaria internazionale».

In nome dei comunisti parlò Alessio Bolgár, dopodiché il Consiglio degli operai si espresse per l'unificazione e affidò alle direzioni dei due partiti la costituzione del Governo proletario.

Il «Consiglio rivoluzionario di Governo» si costituì ancora nella stessa notte, e proclamò la dittatura del proletariato. La presa di possesso del potere procedette senza difficoltà nè perturbamenti.

Il giorno dopo, quando i Commissarî del popolo si riunirono presso Béla Kun al Commissariato del popolo per gli affari esteri per parlare della liquidazione del partito comunista, Béla Kun disse loro:

«È andata troppo liscia. Io non ho potuto dormire, ho pensato tutta la notte, dove mai noi possiamo aver sbagliato. Giacchè in un punto o in un altro deve nascondersi un errore. Fu una cosa troppo piana. Ce ne accorgiamo ormai; ma temo che sia troppo tardi».

Purtroppo egli doveva aver ragione!

Con chi avevano avuto da fare i comunisti?

L'unificazione degli Eisenachiani e dei Lassalliani era stata caratterizzata da Marx, nella sua lettera a Bracke, tra l'altro nel modo seguente: «Noi sappiamo quanto il solo fatto dell'unificazione sia gradito ai lavoratori, ma essi sono in grave errore, se credono di non aver pagato assai caro questo successo momentaneo» (v. pag. 63⁹).

Béla Kun citava questa proposizione di Marx nella sua lettera ad Ignazio Bogár. In ogni caso è purtroppo vero, che la classe lavoratrice realmente comprò ad assai caro prezzo l'unificazione; egli errava solo in quanto riteneva che il fatto dell'unificazione avrebbe accontentato gli operai. No, mille volte no. Giacchè l'unificazione era avvenuta solo sulla carta, ma nella massa continuò a dominare completa la diffidenza. Diffidenza, non contro la unificazione, contro la restaurazione dell'unità del movimento operaio, ma contro i dirigenti socialdemocratici. La massa li aborrisce, non aveva in loro alcuna fiducia. Essa aveva istintivamente la sensazione che coloro, i quali con la loro politica anteriore alla rivoluzione d'ottobre, ma specialmente dopo questa per quat-

⁹ La citazione si trova a pagina 79 di questa edizione digitale *Manuzio*.

tro mesi e mezzo avevano combattuto a morte la rivoluzione proletaria, non avevano potuto acquistare spiriti rivoluzionari in una notte. Ed essa non si sbagliava! Tuttavia vi si rassegnò, vedendo che non v'era altra scelta.

La piattaforma di Béla Kun non prevedeva la fusione del partito socialdemocratico col comunista, ma solo la restaurazione dell'unità del movimento operaio. Quando egli la scrisse, non pensava di compilare un programma di governo, ma una piattaforma – com'egli diceva – «per la chiarificazione delle nostre proprie vedute e di quelle dei nostri benevoli avversari», e concretamente proponeva in primo luogo una conferenza comune degli elementi rivoluzionari per discutere la piattaforma.

Quando fu scritta la piattaforma, la scissione del partito era già un fatto compiuto, ma l'unità del movimento operaio non era ancor restaurata. Questo non è un giuoco di parole, giacchè nè Béla Kun nè alcun altro nel partito comunista pensava, che si potesse creare l'unità del movimento operaio in certo modo mediante la fusione dei due partiti. Per un rivoluzionario un tal tipo di soluzione era inconcepibile. Là i metodi legalitari, la via costituzionale e i mezzi parlamentari, qui la lotta di classe senza quartiere, metodi rivoluzionari, la dittatura del proletariato: tra queste due direttive non esiste punto d'incontro, nessun confronto, un'unità è impossibile. Queste due direttive non son compatibili in un'unica organizzazione. Non solo le differenze di principio, ma ancor più i metodi di azione, derivanti dalle premesse teoretiche, son talmente divergenti da doversi necessa-

riamente separare gli uni dagli altri. Pure e semplici divergenze teoretiche non escludono che si possa collaborare temporaneamente in una stessa organizzazione, ma le diversità nell'azione non permettono ai rivoluzionari tal collaborazione senza rinunciare all'azione stessa. I comunisti non potevano proporsi il compito di spingere a sinistra il partito socialdemocratico, operando dall'interno del partito stesso, ma al contrario dovevano staccarne gli elementi di sinistra, organizzare gli elementi rivoluzionari, per poter isolare i riformisti, i partigiani della democrazia. Non spingere i riformisti verso sinistra, ma verso destra, e costringerli a trarre tutte le conseguenze della legalità fino alla repressione armata del movimento operaio: questa è la via per la selezione degli elementi rivoluzionari e per la loro unione in un partito rivoluzionario. Quanto più recisamente, quanto più aspramente si compie questo processo, tanto più profonda e completa è la separazione tra le due tendenze, tanto più rapidamente e in più gran numero gli elementi rivoluzionari si separano dall'ala destra, e cresce e s'ingrossa l'ala sinistra. E così, nella lotta, insieme con l'educazione e la preparazione del proletariato alla rivoluzione, il proletariato stesso crea l'unità del movimento proletario, separando e purificando gli elementi proletari dagli intrusi elementi semiproletari inclini alla pace civile. Se il proletariato ha respinto da sé tali elementi, può esser capace di sfruttare le situazioni rivoluzionarie, e di partecipare alla rivoluzione internazionale.

La piattaforma era rivolta appunto a tal fine, e voleva

accelerare e abbreviare questo cammino di unificazione del movimento proletario. Anche la proposta di conferenza comune degli elementi rivoluzionari per discutere la piattaforma doveva aver lo stesso scopo. E tuttavia non si doveva giungere a ciò! La scissione degli elementi rivoluzionari dall'ala riformista, dal partito socialdemocratico, dopo la presentazione della piattaforma – senza che questa fosse stata neppur pubblicata e discussa – procedette a passi giganteschi. La direzione del partito socialdemocratico ne fu atterrita. La situazione per essa era questa: rimaner condottieri senza soldati! Giacomo Weltner, uno dei capi del partito socialdemocratico, espose così questa situazione in un articolo, pubblicato dopo la caduta della dittatura ungherese dei Consigli, il 10 agosto 1919, nella *Arbeiter Zeitung* di Vienna, col titolo «*Come avvenne*»: «L'opinione delle masse paralizzò l'unità della dirigenza del partito socialdemocratico. Tutto contribuì a far sì che già prima del 21 marzo la situazione fosse diventata insostenibile. I lavoratori siderurgici e metallurgici, i lavoratori del libro e il grosso dei lavoratori di molti altri sindacati, e inoltre la maggior parte della forza armata, avevano fatto apertamente adesione ai comunisti. Noi dunque dovevamo scegliere tra la guerra civile, l'unificazione, o il ritirarci completamente».

Dopocchè fu offerta ai comunisti l'accettazione del loro programma senza riserva, non poteva essere respinta l'unificazione. Un rifiuto sarebbe riuscito inintelligibile alle masse. Al massimo si sarebbe potuta respingere

la direzione del partito socialdemocratico – cosa che sarebbe riuscita anche simpatica a gran parte delle masse – ma ciò avrebbe avuto assai scarso significato. Come in ogni movimento operaio, anche in quello ungherese s’era sviluppata una burocrazia di partito, che in grazia della peculiarità del movimento operaio ungherese – qui non esistevano organizzazioni di partito, e i sindacati fungevano a un tempo da organizzazioni di partito – si confondeva completamente con la burocrazia dei sindacati. Una soluzione adeguata sarebbe stata quella di escludere dall’unificazione, oltre alla direzione del partito e alla burocrazia del partito, anche la burocrazia dei sindacati. Ma ciò sarebbe stato inattuabile per ragioni tecniche. Secondo il modo di vedere ungherese, è ugualmente impossibile conservare ancora come funzionari dei sindacati gli esclusi dal partito. Questo sarebbe stato dovere delle masse, dei membri dei sindacati, ma prima ancora dell’unificazione. Nel momento dell’unificazione era ormai troppo tardi. La burocrazia del partito e dei sindacati sentiva, sapeva che la massa voleva toglierla di mezzo. Ma ciò essi non volevano, ciò vollero appunto prevenire, e a tale scopo sfruttarono il momento psicologico creato dalla nota presentata a nome dell’Intesa dal tenente colonnello Vix. Come dice Weltner, essi dovevano scegliere tra l’unificazione e la completa ritirata (probabilmente anzi la completa cacciata). Ed essi scelsero l’unificazione, appunto perchè non volevano tirarsi in disparte, appunto perchè questo volevano evitare.

La crisi di Governo provocata dalla nota del tenente

colonnello Vix e la proposta, fatta dal presidente Károlyi con l'approvazione dei partiti borghesi, che il partito socialdemocratico dovesse assumere l'incarico di governare, gli procurò l'atmosfera opportuna per potersi cavare di impiccio. Per loro, rivoluzione o pace civile eran cose secondarie, ciò che importava era solo poter rimanere alla testa del movimento operaio. Giustamente – disse Buchinger¹⁰ – «Il passo di fondersi coi comunisti sulla base del loro programma integrale fu intrapreso senza la minima convinzione».

Tuttavia non v'era da scegliere. Rifiutare avrebbe voluto dire rinunciare alla dittatura del proletariato, alla asunzione del potere da parte del proletariato. Ma non si poteva scherzare con la massa, che aveva preso molto sul serio la rivoluzione e la dittatura del proletariato.

Però accanto a questo lato oscuro della instaurazione della dittatura del proletariato v'erano anche condizioni favorevoli. L'Esercito Rosso della Russia stava sulla linea Tarnopol-Kamenecz Podolsk, cioè ad una distanza di circa 200 chilometri dai confini ungheresi. Erano molto favorevoli le possibilità di un congiungimento coi Russi, della creazione di un fronte bolscevico unitario. La rivoluzione proletaria prometteva allora di svilupparsi rapidamente. Le continue lotte degli Spartachiani in Germania e il vivo movimento comunista in Ceco-Slovacchia e nell'Austria tedesca permettevano di sperare che le truppe proletarie d'altri paesi sarebbero presto ve-

¹⁰ EMANUELE BUCHINGER (Budapest), *Il terribile esempio ungherese*, nell'*Arbeiter Zeitung* di Vienna del 18 agosto 1919. (Nota d. A.).

nute in aiuto del proletariato ungherese. Data questa situazione, le circostanze sfavorevoli dovevan passare in seconda linea. Nella lettera a Ignazio Bogár diceva Béla Kun: «Chi attuerà in Ungheria la dittatura del proletariato? Questa questione, tanto agitata da alcuni, è per me in certo modo di second'ordine. Io credo che in nessun caso ciò dipenda da persone, ma sia affare delle masse stesse del proletariato; e saranno alla testa coloro che saranno posti alla testa dalla loro convinzione e, aggiungo, dal loro coraggio. Io posso qui, dal carcere, dire tranquillamente, che a me non importa d'esser tra i primi nella divisione, ma vorrei soltanto trovarmi nella prima linea avanzata del proletariato combattente in Ungheria, come ho già fatto in Russia. La azione, il fatto è la prova del fuoco del rivoluzionario».

Davanti agli occhi dei comunisti si librava la causa della rivoluzione, la causa della rivoluzione mondiale. Al proletariato ungherese si offriva l'opportunità di afferrarla, e quindi di promuovere e ravvivare la rivoluzione mondiale; era suo dovere rivoluzionario quello di rafforzare il proletariato degli altri paesi nella sua rivoluzione, di svegliarlo, di incitarlo. Che a un tempo si intrufolassero nella direzione del moto anche coloro dai quali l'intera massa si era proprio allora staccata, non può essere per una rivoluzione la sola circostanza decisiva, sebbene però non secondaria. Se a qualcuno importa soltanto, «di essere tra i primi nella divisione, senza esser messo alla testa del proletariato combattente dalla sua convinzione e dal suo coraggio», costui prima

o poi sarà cacciato via dal proletariato stesso. I comunisti sapevano già in precedenza d'aver che fare non con rivoluzionari in buona fede, non con organizzatori e duci della rivoluzione, ma con gente che desiderava solo di partecipare alla spartizione del bottino. Ma non appena il proletariato fosse ormai giunto al potere, durante la dittatura del proletariato, i comunisti potevano con ragione sperare di loro, ciò che Lenin dice degli ingegneri, agronomi, ecc.: «Questi signori lavorano oggi agli ordini dei capitalisti: domani, lavoreranno ancor meglio agli ordini del popolo armato»¹¹. Lenin, il grande condottiero della rivoluzione proletaria, possiede ormai alcune prove, che questa proposizione non si attaglia a tutti gli ingegneri agronomi. Fra costoro ve ne sono molti, che si oppongono alla dittatura del proletariato, ma anche altri, che apparentemente le si subordinano, ma in realtà la sabotano. Nel già citato articolo della *Arbeiter Zeitung* di Vienna, Weltner scrive ancora: «Molti si trassero in disparte. La maggioranza fu per l'unificazione, e tra questi ultimi fui anch'io, ritenendo di dover continuare nell'attività nell'interesse del proletariato. Molti di noi vedevamo chiaramente d'andar incontro alla catastrofe. Io non ho mai nascosto, neppure dopo l'unificazione, che in uno Stato condotto a completa rovina economica da quattro anni e mezzo di guerra, che anche senza ciò è fra i meno sviluppati industrialmente, nel quale dopo l'instaurazione della dittatura proletaria non v'era quasi

¹¹ LENIN, *Stato e Rivoluzione*, pag. 114, Milano, Società editrice «Avanti!».

più nulla da socializzare, il comunismo non può esser attuato. Perciò io lavorai con ogni forza per ottenere che la distruzione, le crudeltà e la corruzione fossero contenute nei più ristretti limiti possibili, affinché il movimento proletario potesse mantenersi anche dopo la catastrofe».

Lo Stato borghese forniva alla dittatura dei Consigli abbastanza sabotatori; ad essi s'univano ancora i Weltner e compagni «che vedevano chiaramente d'andar incontro alla catastrofe», e «lavoravano con tutte le forze per il mantenimento del movimento proletario *dopo la catastrofe*».

La massa non errò. L'unificazione era per essa diventata carne della sua carne, era un fatto reale nelle masse, era già stata compiuta prima dell'unificazione dalla massa stessa per il fatto che questa si era staccata dal partito socialdemocratico riformista ed era passata al partito comunista. Ma essa non esisteva, nè in alto tra i capi dei due partiti, nè tra le masse e i capi socialdemocratici. La massa non li voleva, e rifiutava di riconoscerli. Essa anzi non li voleva neppure ascoltare, e quando essi eran destinati a riferire nelle adunanze, per evitare scene tempestose, dovevano sempre essere accompagnati da un comunista, come garante o correlatore. L'unificazione non passò nel sangue, e invece di essa si sviluppò così nella pratica direttiva una specie di composizione paritetica dei capi.

La liquidazione dei due partiti dopo l'unificazione procedette con grandi difficoltà. Nelle elezioni delle or-

ganizzazioni di partito, i socialdemocratici rimasero per lo più soccombenti. Nella presentazione dei candidati per le elezioni ai Consigli, i comunisti dovettero perorare la causa dei socialdemocratici, e anche così molti non furono eletti. Per acquistare la fiducia delle masse, i socialdemocratici si diedero attorno ad anfanare con frasi rivoluzionarie e comuniste, per vincerla così sui comunisti. Ma la massa rimaneva incredula, giacchè sentiva perfettamente che quelle eran semplici parole, non dettate da convinzione. I capi delle organizzazioni di partito e dei Consigli tendevano continuamente le orecchie, e osservavano attentamente il contegno e gli atti dei *leaders* socialdemocratici. Ai capi comunisti costava grande fatica contenere questa sfiducia intensa, diventata quasi insopportabile. Tale sacrificio dovette farsi nell'interesse dello sviluppo della dittatura e della rivoluzione proletaria. Lo stesso Giacomo Weltner così si esprime intorno a questa sfiducia nella sua prefazione ai «*Documenti dell'unificazione – storia dei precedenti della fusione tra socialdemocratici e comunisti*»: «Alcuni equivoci, che possono essersi prodotti, stanno per scomparire, poichè la coscienza dei pericoli, che i dissidî minacciano al potere dei lavoratori, unisce tutti gli oppressi in un sol campo con la ferrea legge della necessità». Infatti, gli oppressi si riunirono rapidamente in un unico campo, ma da questo rimasero lontani soltanto i capi socialdemocratici per la forza dell'impulso che li spingeva a tradire la rivoluzione. Essi tradirono la rivoluzione d'ottobre – secondo la confessione su riprodotta –, ingannarono Károlyi, ed

ora, per adoperare le parole di Weltner, «vedevano chiaramente avvicinarsi il disastro», e lo preparavano alla dittatura del proletariato. Quando Weltner nel suo articolo «*Come avvenne*», scrive: «Io non ho mai nascosto, neanche dopo l'unificazione, che in uno Stato affatto rovinato economicamente da quattro anni e mezzo di guerra, che inoltre è tra i meno sviluppati industrialmente, nel quale dopo la instaurazione della dittatura del proletariato non vi era quasi più nulla da socializzare, non si può attuare il comunismo», egli con ciò, dopo la caduta della dittatura dei Consigli, vuole adesso giustificarsi davanti ai socialdemocratici degli altri paesi. Giacchè *dopo* l'unificazione, durante la dittatura dei Consigli, egli così scriveva nella sua prefazione ai *Documenti dell'unità*: «L'unificazione del già partito socialdemocratico e del già partito comunista procedette senza alcuna difficoltà. Gli avvenimenti dimostrano quale vantaggio abbia arrecato al proletariato ungherese questa decisione. Nel corso di appena due settimane l'Ungheria percorse un mai prima sospettato cammino di sviluppo. Il proletariato ha assunto il dominio con ferrea disciplinezza, ed ha attuato senza sangue quelle storiche riforme, che spezzarono l'organismo della società capitalista e posero le fondamenta di un migliore, più felice avvenire... La dittatura del proletariato è ormai assicurata. Spetta ora soltanto alla classe lavoratrice far in modo che i suoi successi sieno anche durevoli. Soltanto animosa fiducia in noi stessi, procedere disciplinato, irremovibile unità, possono garantire la vittoria.»

I *leaders* socialdemocratici son diventati assai zelanti dopo la caduta della dittatura dei Consigli. Essi scrivono e si esprimono assai severamente nella stampa estera, per procurarsi una giustificazione di fronte ai socialdemocratici d'altri paesi. Essi credevano che il terrore bianco in Ungheria avrebbe distrutto tutti gli stampati, in cui posson leggersi i loro scritti e i loro discorsi. Essi però non debbono dimenticare, che se anche il terrore bianco pervenisse ad avverare le loro speranze, purtuttavia continuerà a vivere nei cuori dei proletari la convinzione che *furono i socialdemocratici quelli che minarono e abbattono la loro signoria.*

Contrasti teoretici e di principio e conseguenze di essi.

La piattaforma intendeva creare non una unificazione, ma un'unità proletaria fondata su unità teoretica di principî. Béla Kun così esprime ciò nel suo scritto:

«Sarebbe giovevole soltanto un'unità proletaria, una organizzazione unitaria del movimento proletario, che avesse realmente per base l'unità teoretica dei principî e non servisse alla collaborazione di classe, ma alla lotta di classe. Sacrificare i principî significa farne getto: su ciò non v'ha dubbio».

Kun non considerava la lotta di classe come tale, che possa esser condotta separatamente, nazione per nazione, come fanno i socialdemocratici. Mai egli trascurò il fatto che si è arrivati all'interna dissoluzione del capitalismo, all'età della rivoluzione proletaria comunista. Egli constata ciò anche nel suo scritto:

«La rivoluzione ungherese è manifestazione delle energie rivoluzionarie del proletariato internazionale, diventate attuali anche per effetto dell'universale bancarotta della produzione capitalista».

Alla constatazione di questo punto Kun dava speciale importanza, giacchè giusto la valutazione dell'imperiali-

simo costituiva il massimo dei contrasti teoretici e di principio esistenti tra i comunisti e i socialdemocratici. Egli voleva che la valutazione comunista fosse accettata non mediante trattative diplomatiche coi soli capi, ma, al contrario, mediante una conferenza comune degli elementi rivoluzionari con le masse stesse. Questa conferenza, tra l'altro, avrebbe dovuto discutere quanto segue:

«Valutazione dell'imperialismo come un particolare stadio del capitalismo, constatazione della bancarotta del capitalismo; opposizione al socialismo di Stato o capitalismo di Stato».

La conferenza non vi fu, e i capi accettarono la valutazione comunista non per convinzione teoretica e di principio, ma perchè costretti dallo stato di necessità. L'unificazione fu accettata, ma le divergenze teoretiche e di principio rimasero come prima.

I socialdemocratici avevano bensì capito i contrasti celati nel sistema capitalistico di produzione; ma traevano false conseguenze dalle manifestazioni di essi. Essi consideravano e approvavano il sorgere e l'allargarsi dei cartelli e dei trusts, il dominio assoluto del capitale finanziario, come un naturale e necessario risultato dell'evoluzione economica. Non capivano che questi sono mezzi violenti, resi possibili soltanto dalla libera concorrenza capitalistica, per frenare l'anarchia del sistema capitalistico di produzione. Essi ammettevano la permanenza dei cartelli, trusts e sindacati industriali, ne ammiravano la grandezza e la potenza, anzi ne vantavano i benefici

per la classe lavoratrice. E perchè no? Alla testa dei cartelli, trusts e sindacati stavano non già piccoli merciai, ma ordinariamente uomini di grande taglia, coi quali si potevano ottimamente concludere concordati di tariffe; e i dirigenti dei sindacati operai nelle assemblee annuali potevano andare in sollucchero producendo le loro statistiche compilate con la più estrema pedanteria: i concordati tariffali assicurarono tante e tante centinaia di migliaia o milioni di corone di maggiori salari, tante e tante centinaia di migliaia o milioni d'ore di abbreviamento di lavoro per gli organizzati. Le assemblee annuali votavano loro fiducia, rieleggevano le dirigenze scadute, e queste si sforzavano di conseguire per il nuovo anno ancor maggiori successi. Così si rafforzava, così metteva sempre più profonda radice la burocrazia delle organizzazioni. Sicchè la burocrazia delle organizzazioni e – dopocchè questa in Ungheria ebbe preso il sopravvento anche nella vita del partito – anche la burocrazia di partito erano cresciute insieme con la vita dei cartelli, trusts e sindacati industriali. Frattanto naturalmente si dimenticava di riflettere, che i cartelli e trusts propriamente significano il superamento del capitalismo stesso.

Nel capitalismo, la libera concorrenza è una forza per la produzione. Quanto più son perfezionati i mezzi con cui si produce, tanto maggiori probabilità di più elevato profitto vi sono. Ma il continuo perfezionamento dei mezzi e dei sistemi di produzione nel corso del tempo scava la fossa alla stessa libera concorrenza. Il profitto non si può più aumentare con miglioramenti tecnici,

giacchè per effetto della sovrapproduzione e della conseguente inflazione dei mercati il profitto stesso è messo in pericolo. Il capitalismo pertanto cerca di superare la propria anarchia, organizzando la produzione e riunisce le numerose aziende concorrenti in cartelli, trusts e sindacati industriali. Così viene eliminata la concorrenza, sostituita dal monopolio della potenza organizzata dei cartelli, trusts e sindacati. Con ciò il capitalismo ha già esaurito la propria missione storica. Esso ha anzi già confessato così di aver soppresso la libera concorrenza, e di aver nei cartelli e trusts creato mezzi organizzatori ausiliari per superare l'anarchia della produzione, onde rendere il capitalismo ancor capace di vivere.

Ma la smania di profitto del capitalismo non poteva accontentarsi d'aver superato l'anarchia del mercato interno. Esso cercò nuovi mercati di smercio per le sue industrie, e, con la conquista di nuove sorgenti di materie prime, la possibilità di soddisfare la propria bramosia di profitto. Ma su questi nuovi sbocchi e su queste nuove sorgenti di materie prime vennero a cozzare gl'interessi dei maggiori Stati capitalistici, ciò che necessariamente doveva condurre alla grande guerra mondiale.

La socialdemocrazia di tutto il mondo prese posizione di fronte alla guerra mondiale, partendo non dalla situazione di classe del proletariato, ma dal particolare punto di vista nazionale. Invece di riconoscere nella guerra la estrema tensione di forze del capitalismo combattente per l'esistenza, e che per i capitalisti si trattava soltanto di vedere quali degli Stati raggruppati l'uno contro

l'altro avrebbero in seguito dominato il mondo e sfruttato il proletariato, i socialdemocratici tirarono in campo la questione della responsabilità. Dimenticando, non solo il capitalismo sviluppatosi in imperialismo, ma anche la separazione della società in classi, essi fecero responsabile della guerra l'intero gruppo di Stati che stava di fronte – comprendendovi tanto i relativi capitalisti quanto il proletariato. La socialdemocrazia di ciascun paese assolve dalla responsabilità della guerra mondiale i capitalisti del proprio paese, per potersi con tanto maggior accanimento scagliare contro il proletariato dello Stato, che assaliva «la sua patria». «Io non conosco partiti, ma solo Tedeschi!» – suonava la parola d'ordine del Kaiser tedesco; e questi tese la mano ai socialdemocratici tedeschi, che allora s'affrettarono a rinunciare alla «lotta di classe» da loro allevata nella serra, instaurarono la «pace civile», e accordarono i crediti di guerra; il loro esempio fu seguito dai socialdemocratici dell'una e dell'altra riva, e la seconda Internazionale precipitò in frantumi.

Il partito socialdemocratico ungherese non aveva potuto aver agio di diventare partito parlamentare, ma da partito socialdemocratico ben educato compì il suo dovere «patriottico». Esso con «profondi» studi «chiarì», alla classe lavoratrice, quali svantaggi le sarebbero derivati dalla vittoria dell'Intesa, e cercò di convincerla, che i suoi interessi andavano di pari passo con quelli delle potenze centrali. Siccome non aveva l'opportunità di votare a favore di crediti di guerra, esso conduceva

l'agitazione nella *Népszava*, dove faceva propaganda per i prestiti di guerra, presentandoli come eccellente collocamento di capitali, e allora le organizzazioni si affrettarono a investire in prestito di guerra le loro attività. La *Népszava* esaltava in sue particolari corrispondenze di guerra la vittoriosa avanzata del «nostro esercito», e glorificava con patriottico entusiasmo quelle lotte, in cui a maggior gloria dell'imperialismo, i proletarî massacravano i proletarî.

Ma la guerra si trascinava infinitamente in lungo. Le possibilità di una pace svanivano, e cominciò a nascer la stanchezza della guerra. La massa cominciò a perder l'ubriacatura della guerra, ma il partito socialdemocratico non pensò a valutare l'imperialismo e la guerra mondiale dal punto di vista del proletariato; al contrario, esso divenne pacifista. Il pacifismo non ebbe in Ungheria partigiani più entusiasti dei socialdemocratici. La loro formula fu: «Non vi sono nè vincitori nè vinti»; ed esso chiedeva il ritorno a quello stadio, che l'imperialismo aveva raggiunto al momento dello scoppio della guerra mondiale, affinchè così potesse proseguire lo sfruttamento del proletariato.

Quando gli Stati Uniti d'America entrarono nella guerra mondiale, il partito socialdemocratico si affaccendò a dimostrare che quelli erano stati mossi a ciò da moventi non imperialistici, ma soltanto democratici, per contribuire così ad annientare il militarismo tedesco. Quando Wilson pubblicò i suoi 14 punti, la *Népszava* e tutta la politica del Partito socialdemocratico si esaltarono

di pacifismo sino alla noia. Il partito non si appoggiò sulle masse, non spinse le masse all'azione rivoluzionaria, ma Wilson, Wilson era tutto per esso! Specialmente la formula del «disarmo generale» commuoveva all'estremo il suo cuore filisteo. Suona così bene, così idealmente, è una rivendicazione dell'umanità: una volta attuato il disarmo generale, non vi son più guerre, l'umanità diventa felice, e ognuno non farà che amare il prossimo! Così semplice, così facile si raffiguravano i socialdemocratici la liquidazione della guerra e l'ulteriore evoluzione sociale. Essi non si preoccupavano nè punto nè poco del fatto che la richiesta del «disarmo generale» era soltanto una richiesta specificamente imperialista dell'Intesa, per distruggere in tal modo la poderosa arma dell'imperialismo tedesco – il militarismo tedesco – e quindi, riunita nella «Lega delle Nazioni», potersi ripartire tanto più facilmente il mondo intiero, e poter tanto più comodamente soggiogare al proprio dominio il proletariato del mondo intiero. Essi si limitavano a seguire lentamente e inconsciamente la strada del pacifismo, e a ricantare semplicemente la sciocca canzone: l'umanità può diventar felice solo nella «Lega delle Nazioni», dove i contrasti tra gli Stati (leggi imperialismi) saranno decisi non dalla guerra ma in maniera democratica, dall'accordo e dal voto. Solo nella Lega delle Nazioni l'umanità può trovare la sua felicità – sostenevano i socialdemocratici, che non si volevano lasciar persuadere trattarsi solo di un esperimento escogitato per rinsanguare lo scosso e frantumato capitalismo.

I socialdemocratici non volevano ammettere che siamo arrivati a quel periodo del capitalismo, di cui così parla Marx nel *Capitale*¹²: «Il monopolio del capitale diventa un impaccio per il modo di produzione che si è sviluppato ed ha prosperato con esso e sotto i suoi auspici. La centralizzazione dei mezzi di produzione e la socializzazione del lavoro giungono ad un tale punto che essi non possono essere più contenuti nel loro involucro capitalistico. Questo si spezza. L'ultima ora della proprietà capitalistica è sonata. Gli espropriatori vengono espropriati. I socialdemocratici non facevano tal valutazione del capitalismo maturatosi in imperialismo. Allo stesso modo che attribuivano anche la guerra mondiale solo alla brama di conquiste degli imperialisti tedeschi, e non la consideravano quale logica conseguenza dell'imperialismo in generale, così si rifiutarono di riconoscere che dalla guerra mondiale è uscito vinto proprio il capitalismo, che si trova infranto e in istato di dissoluzione, e che la Lega delle Nazioni mira precisamente a rattenere questo processo di dissoluzione e a ravvivare il capitalismo.

Siccome il partito socialdemocratico non giudicava così l'imperialismo, così esso cercava e trovava in maniera affatto diversa i compiti immediati del proletariato. Esso non organizzava il proletariato per la rivoluzione, per condurlo, ora che il capitalismo è scosso e che i rapporti sociali di potenza si sono spostati a favore del

¹² MARX, *Il Capitale*, I vol., pag. 734. Milano. Società Editrice «Avanti!», 1915.

proletariato, a impadronirsi con la rivoluzione del potere politico, e così liberarsi dal giogo del capitalismo; ma invece divenne partito dell'«ordine», e spiegò ogni sua forza per restaurare l'economia dell'anteguerra, per la restaurazione del capitalismo. Esso non voleva servirsi dell'indebolimento, dello sfacelo del capitalismo per procedere all'edificazione del socialismo; ma voleva piuttosto restaurare il capitalismo, per poter così rinunciare al socialismo. No, esso si raffigurava altrimenti la via verso il socialismo, verso il comunismo. Il presidente del Consiglio di governo, Alessandro Garbai, diceva perfino in una seduta, nel quarto mese della dittatura dei Consigli: «Io ero decisamente indirizzato a una politica affatto diversa, io partivo da affatto diverse premesse teoretiche e di principio, e ho lavorato per venti anni nel movimento operaio; quindi Loro non debbono meravigliarsi, se non posso raccapezzarmi in quel mondo d'idee, su cui si basa la dittatura del proletariato».

Sebbene i capi socialdemocratici il 21 marzo avessero rinunciato a realizzare il socialismo coi metodi della democrazia, sebbene essi avessero perfino accettato il programma dei comunisti, i loro animi rimanevano tuttavia estranei ai metodi della dittatura, ed essi continuavano a vedere nella democrazia la possibilità di giungere al socialismo. Prima dell'unificazione dei due partiti, essi avevano rimandato la socializzazione dei mezzi di produzione con la parola d'ordine: «Non si possono socializzare i ferri vecchi», volendo significare che il proletariato non può assumere i mezzi di produzione di un ca-

pitalismo rovinato, che con essi non può attuare il rinnovamento dell'umanità, che il proletariato non può, liberatosi dal giogo del capitalismo, procedere con essi alla costruzione del socialismo. Anzitutto deve rinnovarsi il capitalismo, e dopo, dopo soltanto, mediante l'acquisto della maggioranza sulla borghesia in Parlamento, sarà edificato il socialismo. «Io non ho mai celato, neanche dopo l'unificazione – dice Weltner – che in uno Stato, economicamente affatto rovinato da quattro anni e mezzo di guerra, e che inoltre è tra i meno sviluppati industrialmente, in cui dopo l'instaurazione della dittatura dei proletari non v'era quasi nulla da socializzare, il comunismo non può essere attuato». Coloro, che pensano così, si figurano la strada all'attuazione del proletariato, quale la rappresenta Kautsky¹³: «La guerra con inaudita intensità, ha gettato tutto il mondo sul cammino del socialismo. Le nazioni marcianti alla testa dell'evoluzione capitalistica si videro costrette, per rispondere alle esigenze militari, a *sottoporre al controllo statale* così i trasporti come i più importanti rami della produzione».

Coloro che scorgono socialismo nel controllo statale, nel riscatto di aziende e di interi rami di produzione e nella loro ulteriore gestione da parte dello Stato borghese, non guideranno mai il proletariato verso la sua emancipazione, verso il socialismo, verso il comunismo. Questa via conduce tutt'al più al capitalismo di Stato. Questa via implica il rafforzamento dello Stato, dello

13 K. KAUTSKY, *Demokratie oder Diktatur*, pag. 5 – P. CASSIRER, Berlino, 1918. – *Nota d. A.*

Stato borghese, e quindi il mantenimento dello sfruttamento del proletariato. Il proletariato non deve concentrar le proprie forze per rafforzare lo Stato borghese, ma al contrario per distruggerlo.

* * *

Come nella valutazione dell'imperialismo, così anche nella valutazione del rapporto del proletariato verso lo Stato sorgevano insuperabili contrasti tra socialdemocratici e comunisti.

L'origine dello Stato coincide con quella fase della evoluzione sociale, in cui sorgono insolubili e insuperabili contrasti, in cui la società si divide in classi, e gli interessi di tali classi si separano. Pertanto lo Stato è il riflesso delle classi e dei loro contrasti. La più forte classe sociale si applicò sempre, per rafforzare ed assicurare il proprio dominio, a dar vita a svariate organizzazioni e istituzioni di forza materiale e spirituale. La forza armata, le prigioni, le scuole, le chiese e tutto l'apparato amministrativo sono creati precisamente a tale scopo. Tutte queste istituzioni servono ad opprimere il proletariato, a renderne possibile lo sfruttamento, a spezzarne la resistenza, e a soffocarne i tentativi di liberazione. Se dunque il proletariato vuole liberarsi dal giogo della borghesia, esso deve tendere a conquistare il potere politico e, organizzato in classe dominante, a prendere in sue mani l'intero apparato statale.

«Ma la classe lavoratrice – dice Marx nella *Guerra*

civile in Francia – non può puramente e semplicemente prender possesso del meccanismo statale esistente, e metterlo in movimento per i suoi scopi». Il proletariato, deve infrangere le organizzazioni repressive della borghesia, anzi tutto l'apparato stesso dello Stato borghese, per poter rendere lo Stato adoperabile ai propri scopi.

E appunto in questo riguardo esistevano fondamentali contrasti tra socialdemocratici e comunisti, non solo prima, ma anche dopo l'unificazione, e quindi anche durante la dittatura.

«Io ero decisamente orientato verso una politica affatto diversa – diceva Alessandro Garbai nella seduta del Consiglio di governo – io partivo da premesse teoretiche e di principio affatto diverse, ed ho lavorato per ben venti anni nel movimento operaio; Loro pertanto non debbono meravigliarsi se io non posso raccapezzarmi in quel mondo d'idee, su cui è basata la dittatura del proletariato. I socialdemocratici ancor durante la dittatura stavano sul terreno della rivoluzione d'ottobre. Essi consideravano pur sempre il parlamentarismo democratico come loro ideale, che sarebbe stato attuato dalla rivoluzione d'ottobre, se la volontà rivoluzionaria del proletariato non l'avesse infranto. ancor prima dell'attuazione, distruggendo infine perfino la possibilità dell'esistenza dello Stato borghese. Ma i socialdemocratici non potevano concepire le due rivoluzioni a un tempo! Essi rimpiangevano le conquiste della rivoluzione d'ottobre, che avevano rafforzato e perfezionato lo Stato borghese nel senso dell'«ordine», e aborrivano i decreti della dittatura, che miravano all'abbattimento e alla distruzione dell'apparato statale borghese. I socialdemocratici speravano di conseguire la conquista del potere politico non mediante una rivoluzione del proletariato, non mediante l'abbattimento della borghesia, non mediante la dittatura del proletariato, ma per mezzo di trattative

con la borghesia, per mezzo della democrazia, del parlamentarismo. La democrazia costituisce certamente un progresso importante di fronte al feudalesimo, ma il fatto di una forma democratica dello Stato non implica ancora l'emancipazione del proletariato, bensì soltanto uno Stato perfezionato e portato al massimo grado di sviluppo: vale a dire uno Stato, in cui vi sono ancora classi delle quali l'una opprime l'altra, e che si distingue dallo Stato feudale solo in quanto ivi lo sfruttamento e l'oppressione procede in forma «più perfezionata». Pertanto la democrazia non elimina lo Stato, non crea una società senza classi, ma, come dice Lenin¹⁴: «La democrazia è lo Stato, cioè l'organizzazione del violentamento sistematico di una classe per opera di un'altra, di una parte della popolazione per opera dell'altra, la quale non riconosce la subordinazione della minoranza alla maggioranza».

I partigiani della democrazia aspettano che il proletariato sia divenuto maggioranza in Parlamento e che la borghesia si assoggetti alla volontà del proletariato e, spinta dalla «santa» democrazia, permetta senza recalcitrare, che – come dice Marx nel *Manifesto comunista* – «...il proletariato adoperi il suo dominio politico a strappare alla borghesia ogni capitale l'uno dopo l'altro, e ad accentrare tutti i mezzi di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato in classe dominante...».

Di proposito ci asteniamo dal provare, che il proletariato non può conquistare il potere politico altrimenti che mediante una rivoluzione, poichè ciò non era più una questione per il proletariato ungherese, dopochè

¹⁴ LENIN, *Stato e Rivoluzione*, Società Editrice «Avanti!», Milano, pag. 92.

esso il 21 marzo si era effettivamente impadronito del potere. Dato e non concesso che il proletariato potesse arrivare al potere in qualsiasi altra maniera – per esempio mediante il parlamentarismo democratico – il possesso del potere, il possesso dello Stato borghese, non muta i rapporti e i doveri del proletariato verso lo Stato borghese. In entrambi i casi il proletariato prende in sue mani lo Stato, lo Stato borghese, con tutte le sue istituzioni, con tutte le organizzazioni repressive di forza spirituale e materiale. «Ma la classe lavoratrice – dice Marx – non può puramente e semplicemente prender possesso della macchina statale esistente e metterla in movimento per i suoi proprî scopi». L'apparato militare, la polizia, la gendarmeria, l'apparato amministrativo e infine tutto l'apparato statale, servivano agli interessi di quella che era stata finora la classe dominante, della borghesia. Pertanto il proletariato, testè organizzato in classe dominante, per poter «mettere in movimento ai proprî speciali scopi» la macchina statale conquistata sulla borghesia, è costretto a darle nuova forma, rispondente ai proprî speciali interessi.

Perchè, a quale scopo deve essere trasformato il meccanismo dello Stato borghese? Per sopprimere lo sfruttamento, l'oppressione d'una classe per opera dell'altra, per eliminare i contrasti di classe e quindi le classi, vale a dire lo Stato stesso, che il proletariato anch'esso adopera come organizzazione repressiva, diretta a spezzare la resistenza della borghesia. Ma il proletariato si serve dello Stato soltanto finchè in generale ha bisogno di uno

Stato, finchè v'è una classe, che bisogna reprimere, finchè non si sia giunti ad una società senza classi. Poi non vi è più bisogno dello Stato, e questo allora muore, scompare.

Marx, nella *Guerra civile in Francia* dice: «Mentre occorreva recidere gli organi semplicemente repressivi dell'antico potere governativo, invece le loro giustificate funzioni dovevano esser tolte ad un potere, che pretendeva di stare al disopra della società, e affidate ai servitori responsabili della società».

Come la Comune raggiunse questo scopo?

«Parigi poteva resistere – dice Marx – soltanto perchè in seguito all'assedio l'esercito era scompaginato, e in luogo di esso era subentrata una guardia nazionale composta principalmente di lavoratori. Occorreva ora trasformare questo stato di fatto in un ordinamento stabile. Quindi il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente e la sua sostituzione con la nazione armata».

Che cosa accadde invece in Ungheria? Quando nella prima seduta del Consiglio di governo i comunisti proposero il disarmo della polizia, della gendarmeria e delle guardie di pubblica sicurezza, la loro volontà dovette spezzarsi contro la resistenza dei socialdemocratici.

Il proletariato odiava la polizia e gendarmeria. Esso non poteva dimenticarne la condotta bestiale. Essa non si lasciava trarre in inganno dal fatto che dopo la rivoluzione d'ottobre tutta questa organizzazione repressiva dello Stato borghese – polizia, gendarmeria, preposti

carcerari, ufficiali attivi – s'era organizzata, ed era entrata nel partito socialdemocratico. I lavoratori non potevano dimenticare quanti loro compagni in occasione di scioperi e di dimostrazioni politiche fossero stati massacrati da questi organi «democratici» costituiti al disopra della società. La classe lavoratrice continuava anche dopo a considerarli solo come «gendarmi» e «polizia», e ne chiedeva espressamente il disarmo. Ma i socialdemocratici non permisero, non volendo lasciar cadere i loro «compagni». Il malcontento degli operai già il terzo giorno della dittatura cominciò a diventare minaccioso. Siccome si tralasciava di disarmare la polizia e la gendarmeria, i lavoratori passarono all'azione di propria autorità. Appena una guardia di servizio era colta per strada, i lavoratori gli strappavano il fucile e lo gettavano via, sicchè le guardie dovettero nascondersi e non osarono più di farsi vedere in istrada. L'uniforme poliziesca era odiata, le guardie presero abiti civili per non essere riconosciute.

Solo allora i socialdemocratici «permisero». Ma anche ora essi non acconsentirono al *disarmo*, bensì dopo lunga resistenza e lunghe lotte riuscirono, nel Consiglio di Governo, a far approvare il *licenziamento* della polizia, della gendarmeria e della guardia di sicurezza, e la creazione della «Guardia rossa», e in questa nuova istituzione passò la gendarmeria, la guardia di sicurezza, la polizia.

Queste organizzazioni repressive dello Stato borghese ebbero uniformi di nuovo taglio e di nuovo colore, furon

chiamate *Guardie rosse*, e così rimasero in servizio. Ma la nuova uniforme e la nuova denominazione non riuscivano a nascondere in loro l'antica guardia di P. S. e l'antico gendarme. Essi continuarono ad essere ciò che eran sempre stati: fedeli puntelli della borghesia e autentiche avanguardie della controrivoluzione. Nella prima cospirazione controrivoluzionaria, scoperta dalla dittatura, individui appartenenti alle antiche formazioni di polizia e di gendarmeria avevano parti direttive. Nelle controrivoluzioni in provincia non mancava mai la «Guardia rossa» non per combatterle, ma per sostenerle. Nelle controrivoluzioni la «Guardia rossa» o passava senz'altro ai controrivoluzionari, o li aiutava passivamente, e finalmente si lasciava disarmare senza opporre resistenza, vale a dire consegnava le armi ai controrivoluzionari.

Il carattere controrivoluzionario della «Guardia Rossa» potè essere, se non eliminato, almeno temperato dalle pure formazioni operaie in seno alla «Guardia Rossa», che divennero fedeli sostegni della dittatura. Queste furono impiegate a combattere la controrivoluzione, mentre le antiche formazioni della «Guardia Rossa» in parte furon mandate al fronte, in parte adoperate in semplici servizi di polizia. In entrambi i casi esse mostraronno di essere il lato debole della dittatura. Fuori, al fronte, conservarono i loro sentimenti controrivoluzionari; all'interno, in servizio di polizia, insultavano e molestavano le donne degli appartenenti all'«Esercito rosso». Invece di mantenere l'ordine sui mercati e sulle piazze, scacciavano via le donne proletarie, e compravano loro

sul naso i mezzi di sussistenza, per esercitare poi il commercio clandestino.

Negli ultimi tempi della dittatura divenne evidente anche ai socialdemocratici più accorti, che la «Guardia Rossa» aveva bisogno di radicale riforma, e che la dittatura non poteva fidarsene nè per il servizio di sicurezza nè per quello delle requisizioni. Ma era ormai troppo tardi: non v'era più tempo per una riforma.

E se ora, dopo la caduta della dittatura dei Consigli, i socialdemocratici fuggiti dall'Ungheria con faccia fresca raccontano, come lato debole della dittatura, che le truppe del terrore bianco vengon reclutate tra le truppe della dittatura, noi possiamo loro rispondere soltanto questo: «Può esser anche vero; erano i vostri «compagni», che voi avete protetti dal disarmo e avete trasformato in «Guardie rosse». La controrivoluzione non li ereditò, essa soltanto per la vostra bontà potè riprendersi indietro dalla dittatura le proprie avanguardie, che odiavano di cuore la dittatura proletaria, ed ora nuovamente massacrano in massa i lavoratori».

* * *

Similmente, anche la burocrazia fu presa sotto protezione dai socialdemocratici. Mentre la dittatura avrebbe dovuto proceder subito alla dissoluzione della burocrazia, dell'organizzazione repressiva della borghesia, invece la burocrazia continuò a rimanere tutta al suo posto. Essa rimase ancora ciò che era stata fin allora:

un'organizzazione costituita al disopra della società. Gli affari del proletariato continuarono ad essere amministrati – più esattamente sabotati – dall'antica burocrazia, e non dagli stessi Consigli operai, che in tal guisa non divennero mai corporazioni attive. I socialdemocratici si preoccupavano assai più dell'esistenza dei borghesi anidati nella burocrazia, che della stessa dittatura del proletariato. La borghesia può esser loro grata di aver trovato, dopo la caduta della dittatura, a suo posto l'intera burocrazia, che così fu in grado, senza nessuna deficienza tecnica, di perseguire il proletariato in guisa tale, che questo dal canto suo potè ricevere un radicale e perspicuo ammaestramento su come adoperi il potere la borghesia, allorchè si tratta di vita e di morte.

* * *

Dopo aver visto, come i socialdemocratici abbiano sostenuto gli strumenti materiali di potenza dell'antico regime radicati nella polizia, nella gendarmeria e nella burocrazia, esaminiamo ora come essi si sieno comportati verso gli strumenti spirituali di oppressione.

Nella prima seduta del Consiglio di Governo i comunisti proposero la separazione dello Stato dalla Chiesa. Anche questa richiesta, non socialista, ma borghese-libero pensatrice, urtò nella resistenza dei socialdemocratici.

«Non attiriamoci l'odio del clero e del religioso contadine, non provochiamo noi stessi la controrivoluzio-

ne!» – essi dicevano, opponendosi alla proposta. Ma i comunisti non cedettero, sicchè il Consiglio di Governo accolse bensì la proposta, ma per gli sforzi dei socialdemocratici rinviò la pubblicazione della deliberazione.

Gli effetti si mostrarono immediatamente. I lavoratori non avevano dimenticato che anche il programma socialdemocratico contiene la rivendicazione della separazione tra Stato e Chiesa, e non volevano ripetere le danze dei socialdemocratici dopo la rivoluzione d'ottobre. Il Governo della rivoluzione d'ottobre, in cui i socialdemocratici avevano avuto parte dirigente, aveva tralasciato questa rivendicazione. Quando più tardi, in occasione di una crisi ministeriale, furono aumentati i portafogli dei socialdemocratici, ed essi ricevettero anche il portafogli dell'istruzione e religione, si operò un'adulterazione della separazione tra Stato e Chiesa, staccando gli affari religiosi dal Ministero dell'Istruzione, costituendo per essi un Ministero separato, e così fu assegnato ai socialdemocratici il Ministero dell'istruzione, rimanendo però immutato tutto il resto. I lavoratori sapevano bene che ciò non significava avvicinarsi alla separazione tra Stato e Chiesa, ma bensì allontanarsene, e quindi in occasione dell'assunzione del potere politico chiesero espressamente la soluzione di tale questione. Dopo aver atteso invano una ordinanza del Consiglio di Governo, i Consigli locali agirono di propria iniziativa, ed emanarono disposizioni per la separazione dello Stato dalla Chiesa. È affatto spiegabile, che in mancanza di un'ordinanza unitaria e di disposizioni esecutive fondamentali da parte del Consi-

glio di Governo, i Consigli operai locali abbian cercato di risolvere la questione in maniere diverse. Che, in mancanza di un'ordinanza del Consiglio di Governo, il clero abbia resistito alle disposizioni dei locali Consigli operai, e protestato contro la separazione tra Stato e Chiesa, fu logica conseguenza del contegno indeciso del Consiglio di Governo. Il clero e gli altri elementi controrivoluzionari capirono subito la situazione, e cominciarono rapidamente a organizzare la resistenza. La lotta intorno a tal questione presto divenne ardente, e nella lotta tanto i Consigli quanto gli agitatori, che percorrevano le province, qua e là si lasciarono trasportare a manifestazioni eccessive e presero disposizioni assai ingiuste. Quando il Consiglio di Governo e anche i Commissariati del popolo per l'istruzione e per gli affari interni vollero procedere mediante ordinanze, la questione s'era già complicata talmente, che queste ordinanze non avevano più il carattere di misure dittatoriali di riforma, ma presentavano la apparenza di voler sconfessare i Consigli, e far concessioni al clero e alle comunità religiose, ciò che non poteva far altro che incoraggiare le forze controrivoluzionarie. Le chiese, le messe e le processioni erano i luoghi d'adunata della controrivoluzione. Il clero utilizzò il pulpito per far propaganda contro la dittatura del proletariato.

Si capisce bene che, date tali circostanze, la soppressione dell'insegnamento religioso nelle scuole sia rimasto sulla carta. La controrivoluzione era già troppo insolente, per acconsentire così facilmente a ciò; e nella provincia a

poco a poco fu ristabilito l'insegnamento religioso, bensì non nei quadri del regolare ordine degli studî, ma pur sempre fuori di esso, in ogni caso però nella scuola.

Quando negli ultimi giorni della dittatura, mentre la controrivoluzione clericale lavorava ormai senza più alcun ritegno, e anzi se ne vantava, un socialdemocratico Commissario del popolo presentò la proposta di permettere ai Consigli operai di controllare il lavoro sotterraneo che si faceva nelle Chiese; gli si sarebbe potuto con ragione rispondere: «Non fate proposte ora, dopo che voi avete già alimentato la controrivoluzione clericale; voi avreste dovuto comportarvi da socialisti, al momento dell'instaurazione della dittatura proletaria, invece di sabotare la separazione tra Stato e Chiesa!»

* * *

Nella questione del disarmo della polizia e della gendarmeria e della soppressione della borghesia, i socialdemocratici non trassero ammaestramento dalla Comune di Parigi; nella questione della separazione tra Stato e Chiesa, fecero getto del loro stesso programma; vediamo ora come si sieno comportati riguardo al diritto di libertà borghese, per esempio della libertà di stampa.

Durante il dominio di classe, la classe sociale oppressa e che tende a progredire, lotta continuamente per sempre più ampie libertà. Giacchè «una forma più larga, più libera, più aperta della lotta di classe e dell'asservimento di classe – dice Lenin (*Stato e rivoluzione*, pag.

73) – significa per il proletariato un’immensa agevolazione nella lotta per l’eliminazione delle classi in generale». I diritti di libertà borghese – libertà di stampa, d’associazione e di riunione – sono quindi mezzi per eliminare l’oppressione. Se la borghesia detiene il potere, tratta tali libertà dal punto di vista dei suoi interessi di classe, come riparo e mezzo d’oppressione contro il proletariato aspirante all’emancipazione. Essa gli concede solo quel tanto di libertà che il proletariato stesso è capace di conquistarsi con la forza delle sue organizzazioni, giacchè il proletariato impiegherà i suoi diritti alla conquista della sua libertà, all’eliminazione della sua oppressione, per trasformarsi prima in classe dominante, e quindi con la soppressione dei contrasti di classe render impossibile ogni dominio di classe. Se il proletariato è diventato classe dominante, anch’esso tratterà parimenti la libertà di stampa, il diritto d’associazione e di riunione alla stregua dei proprî interessi di classe: come riparo e mezzo di repressione contro la borghesia tendente a liberarsi. A quale scopo la borghesia utilizzerà la libertà di stampa, il diritto d’associazione e di riunione? Per l’eliminazione della sua oppressione, per l’abbattimento del dominio di classe del proletariato, per poter ridiventare essa stessa classe dominante e rimettere il proletariato sotto il giogo.

Pertanto il diritto d’associazione e di riunione e la libertà di stampa subiscono un mutamento di funzione, a seconda che il proletariato sia classe oppressa o dominante, a seconda che la borghesia o il proletariato sia la

classe dominante.

Come la borghesia tratta la libertà di stampa? Le fabbriche necessarie alla creazione dei giornali, le fabbriche di carta, le tipografe, ecc., sono proprietà della borghesia. La stampa del proletariato è oppressa, perchè la proprietà privata dei mezzi di produzione le mette bastoni tra le ruote. E a ciò s'aggiunge l'organizzazione oppressiva del potere statale, che fa dipendere i giornali, e quindi la stampa del proletariato, da un permesso accordato dallo Stato borghese, da una cauzione, e non solo esercita una censura repressiva, manda a vedere il sole a scacchi gli autori d'articoli pericolosi al dominio della borghesia, e tormenta i giornali con considerevoli pene pecuniarie, ma anche, quando le lotte di classe diventano particolarmente acute, vieta temporaneamente o definitivamente l'ulteriore pubblicazione dei giornali.

Quale dovere spetta al proletariato, quand'esso è diventato classe dominante?

«Il proletariato – dice Marx nel *Manifesto comunista* – adopererà la sua signoria politica a strappare a poco a poco alla borghesia ogni capitale, e ad accentrare tutti i mezzi di produzione nelle mani dello Stato, cioè del proletariato organizzato in classe dominante».

Quindi il proletariato, una volta organizzatosi in classe dominante, dovrà strappare alla borghesia le premesse materiali della stampa, le fabbriche e riserve di carta, le stamperie ecc., e le «concentrerà nelle mani del proletariato organizzato in classe dominante», per servire così gl'interessi del proletariato. Ma potrebbe poi il pro-

letariato permettersi di riconsegnare alla borghesia anche una sola delle riserve e fabbriche di carta, delle tipografie ecc., di cui ha preso possesso? A qual fine poi le utilizzerebbe la borghesia? Per abbattere il dominio del proletariato, si capisce!

Quando si tratta di assicurare il proprio dominio, il proletariato non deve avere riguardi, e non deve lasciarsi trarre in errore nè da pregiudizî nè dal fatto che esso stesso, come classe oppressa, ha combattuto per la libertà di stampa. Per il proletariato la libertà di stampa era allora un mezzo per conquistare la propria liberazione, giacchè «una più ampia, più libera, più aperta forma della lotta di classe e dell'asservimento di classe – dice Lenin – significa per il proletariato un'immensa agevolazione nella lotta per l'eliminazione delle classi in generale».

Il rifiuto della libertà di stampa alla borghesia può apparire tirannide proletaria agli occhi del filisteo, ma appare inevitabile come strumento per la soppressione dell'ordinamento economico capitalista.

Come fu trattata in Ungheria durante la dittatura del proletariato la questione della stampa? Come fu trattata tutta la stessa dittatura, con tentennamenti e incertezze! Anche dopo l'instaurazione della dittatura dei Consigli, i giornali borghesi continuarono a uscire, e da essi fu consumata la già scarsa provvista di carta da macchine rotative. Essi da principio mantennero un prudente riserbo. Essi si trovavano nell'incertezza circa la loro situazione; ma quando si accorsero che i socialdemocratici, in contrapposizione ai comunisti, si mettevano sul terre-

no dell'illimitata libertà di stampa, divennero coraggiosi. Non assalirono apertamente la dittatura, ma stamparono articoli scaltramente maligni, e pubblicarono qua e là narrazioni e voci tali da creare pánico.

Frattanto le riserve di carta erano talmente consumate dalla stampa borghese, che la stampa del proletariato si trovava già in pericolo. Allora, solo allora, quando non v'era più carta, fu soppressa la stampa borghese. Se le riserve di carta consumate dalla stampa borghese fossero state adoperate a soddisfare i bisogni spirituali del proletariato, quale ancor maggior opera di cultura avrebbe fatto la dittatura, e come meglio avrebbe così servito l'interesse del proletariato!

I rapporti della campagna con la città.

Per le sorti della dittatura avevano importanza decisiva i rapporti tra campagna e città.

È generalmente noto essere l'Ungheria un paese tipico di grandi proprietari fondiari, e l'immensa maggioranza della sua popolazione rurale constare di lavoratori salariati, affatto senza terra, e di piccolissimi contadini possidenti. Pertanto i rapporti sociali nella campagna ungherese son molto adatti ad una politica agraria rivoluzionaria.

In Ungheria il proletariato industriale costituisce un ceto esiguo in confronto con quello rurale; e quindi nella lotta contro il capitalismo, il proletariato industriale è in modo particolare tenuto a far assegnamento su quello agricolo. Pertanto, solamente questa alleanza naturale tra il proletariato industriale e l'agricolo è in grado di infrangere la potenza del capitalismo, di eliminare lo sfruttamento nel villaggio e in città, e di fondare e consolidare la signoria del proletariato.

Ma questa interdipendenza tra il proletariato industriale e il proletariato rurale non potè mai prender corpo in Ungheria. I lavoratori della terra avevano bensì un'organizzazione, ma questa nella sua esistenza di

quindici anni aveva messo solo poche radici nel vero e proprio proletariato di campagna; aveva bensì alcune migliaia di membri, ma questi erano per lo più «lavoratori cubici» (sterratori); la loro organizzazione era persino impotente a mantenersi con propri mezzi, e doveva continuamente rivolgersi all'aiuto materiale del partito socialdemocratico, vale a dire ai lavoratori industriali. L'organizzazione si occupava di lotte per il salario; v'era stato già tempo in cui essa avrebbe potuto provocare un largo movimento anche tra i contadini salariati, ma non seppe, mai legarli a sé.

Perché non aveva potuto far ciò? Perché né la organizzazione né il partito socialdemocratico avevano un programma agrario, e non erano quindi capaci di risolvere le questioni insorte. Essi non cercavano di conseguire in via rivoluzionaria l'eliminazione dei contrasti tra città e campagna, l'alleanza tra il proletariato agricolo e l'industriale; ma si limitavano a dichiarazioni di simpatia della classe operaia industriale, e all'aiuto materiale, che il partito socialdemocratico dava all'organizzazione dei lavoratori della terra. I partiti borghesi già da lungo tempo avevano saputo lanciare, nell'agitazione contro i latifondisti, la formula della spartizione della terra, riforma questa che sarebbe stata adatta a spezzare l'influenza dei grandi proprietari, a trasformare gran parte dei proletari rurali in contadini possidenti, e a mutare così il paese da terra di latifondisti in terra di piccoli agricoltori. Coloro che temevano l'accendersi delle forze rivoluzionarie del proletariato agricolo, volevano in tal

guisa spegnere questo fuoco latente e sopprimere, o almeno mitigare nella rasa campagna i conflitti di classe.

A questa politica dei partiti borghesi, diretta ad accattivarsi i contadini, il partito socialdemocratico non solo non aveva saputo contrapporre un programma rivoluzionario, ma anzi il suo contegno era stato sempre esitante, senza mai carattere deciso; esso non s'era mai occupato a fondo di questo problema, e non aveva mai portato a maturazione un programma agrario. Un movimento degno di rilievo era stato provocato nel partito solo dai dibattiti agrari di Germania, nei quali la questione si limitava soltanto a stabilire se la grande o la piccola azienda sarebbe stata la forma economica dell'agricoltura dell'avvenire. Ma anche allora si rimase alla polemica sulla questione del modo d'esercizio, e si lasciò fuori questione quello che propriamente era il punto centrale di tutto il problema, vale a dire in qual maniera dovesse assicurarsi l'azione comune del proletariato agricolo con l'industriale, la cooperazione del proletariato agricolo nella rivoluzione, nella dittatura del proletariato.

Si capisce agevolmente come il partito socialdemocratico non si sia occupato della soluzione rivoluzionaria della questione agraria, giacchè nella questione della emancipazione del proletariato esso non si prospettava in generale alla mente la soluzione rivoluzionaria, bensì la democratica: il graduale sviluppo del socialismo. Mai gli occorre di pensare a una rivoluzione proletaria, ma sempre soltanto al Parlamento, alle elezioni, e appunto per ciò esso non si oppose alla politica di ripartizione

del suolo sostenuta dai partiti borghesi, anzi tendeva più tosto ad accodarsi ad essa. In conseguenza fu anche rimaneggiata l'organizzazione dei lavoratori della terra, fu tolto di mezzo il suo schietto carattere proletario, e fu unita con l'organizzazione dei piccoli proprietari, per far così la nuova organizzazione più adatta al suo compito nelle elezioni per l'Assemblea nazionale, la caccia dei voti contadineschi. Questo passo fu intrapreso dal partito socialdemocratico senza trarre alcun ammaestramento dalla guerra, durante la quale già era entrata in vigore in misura notevole la politica di affamamento della città da parte del villaggio. Nella *Népszava* furon bensì pubblicati articoli, i quali lamentavano che il villaggio divorasse e iugulasse la città, ma tuttavia il partito socialdemocratico ricadde nella politica della caccia ai contadini mediante la ripartizione del suolo, invece di introdurre la lotta di classe nel villaggio. Giacchè questa soltanto può essere la via per le soluzioni rivoluzionarie, per la soluzione rivoluzionaria della questione agraria. Nell'agricoltura si deve staccare l'elemento rivoluzionario dal possidente, deve promuoversi all'estremo la lotta tra questi due elementi, nella stessa maniera che presso il proletariato industriale; e mentre così si promuove e s'intensifica in permanenza la lotta di classe, nella lotta, nella stessa rivoluzionaria lotta di classe, si crea l'alleanza tra il proletariato agricolo e l'industriale per la soppressione dello sfruttamento e l'emancipazione così del proletariato rurale come dell'industriale.

Ma appunto ciò il partito socialdemocratico non vole-

va. Dopo aver trasformato l'organizzazione dei salariati agricoli in un'organizzazione mista di questi e di piccoli possidenti, invece di intensificare la lotta di classe nella campagna, il partito socialdemocratico formulò un programma diretto a mascherare i contrasti di classe, che si può riassumere in questi quattro punti

1. Elevata imposizione sul patrimonio, da soddisfarsi sotto forma di cessione di terreno.

2. Espropriazione di una parte del patrimonio residuo, parte aggirantesi tra i 200 e i 1000 ingeri.

3. Ai proprietari fondiari dovrebbe assicurarsi in compenso dei terreni espropriati una rendita, e precisamente alla prima generazione la rendita integrale del valore del terreno, alla seconda la metà di tal rendita, alla terza generazione cesserebbe ogni obbligazione dello Stato.

4. Il terreno così pervenuto in possesso dello Stato dovrebbe assegnarsi in parte a cooperative agricole, in parte, senza indennità, a persone che si obblighino a coltivarlo; ma per conservare il diritto collettivo dovrebbe per tali fondi corrispondersi allo Stato una rendita sotto forma d'imposta permanente sul valore.

Questo programma fu presentato dopo la rivoluzione d'ottobre dal partito socialdemocratico, quale partito di governo, il 13 dicembre 1919: ad esso la frazione comunista del Consiglio degli operai contrappose il seguente

controprogetto:

1. Oggi, mentre la formula della ripartizione del suolo, in grazia degli errori tattici del partito socialdemocratico e della politica di captazione dei contadini da parte della borghesia sedicente radicale, tendente al rafforzamento della proprietà privata, ha posto salde radici, sebbene transitoriamente, nella pubblica opinione, la questione agraria consiste nello stabilire in qual maniera possano gli elementi proletari e semiproletari della campagna esser guadagnati all'ulteriore rivoluzione del proletariato e, ciò che equivale, alla dittatura del proletariato. D'altra parte l'essenza di questo problema culmina nel determinare in qual modo debba assicurarsi, entro la cornice della soluzione della questione agraria, il rifornimento di viveri del proletariato urbano.

2. Il contrasto tra villaggio e città è stato provocato dal sistema economico capitalista, per erigere una barriera tra il proletariato agricolo e l'industriale. Il proletariato può abbattere questa barriera solo nella sua lotta diretta contro la proprietà privata e contro il capitalismo. Una soluzione della questione agraria, che non solo non tocchi la proprietà privata, ma anzi la rafforzi, crea nuovi ostacoli all'avvento della lega tra il proletariato dell'industria e quello dell'aperta campagna, e con ciò indebolisce la forza della rivoluzione proletaria. Inoltre una simile soluzione, data la situazione economica attuale, avrebbe ancora il risultato di acuire il contrasto tra la

popolazione della città e quella della campagna, e di rendere quindi impossibile il rifornimento annuario del proletariato cittadino.

3. Benchè, data la situazione odierna, nonostante i dannosi effetti di una ripartizione del terreno, sia quasi impossibile opporvisi, il Consiglio degli operai, per rendere possibile la lega del proletariato cittadino con quello della campagna e l'approvvigionamento del proletariato di città, delibera di considerare come unica giusta soluzione della questione agraria la soluzione rivoluzionaria, vale a dire l'immediata presa di possesso della grande e media proprietà senza qualsiasi indennità, aperta, celata o provvisoria.

4. Come garanzia che nella soluzione della questione agraria saranno salvaguardati i fini collettivi, il programma viene particolareggiato come segue:

a) organizzazione dei Consigli dei contadini poveri (elementi proletari e semiproletari della popolazione rurale), allo scopo di separare i contadini poveri dagli strati piccolo-borghesi dell'elemento contadinesco, allo scopo d'intensificare tra di essi i contrasti di classe, e di inquadrare i contadini poveri nella lotta di classe del proletariato;

b) senza aspettare le decisioni dell'Assemblea nazionale, presa di possesso da parte dei Consigli dei contadini poveri del villaggio di tutte le grandi e medie proprietà, con l'intero inventario mobile e immobile (macchine, edifizî, utensili di lavoro, bestiame, sementi), e

trapasso di esse in proprietà della totalità dei lavoratori;

c) collocamento dei contadini poveri davanti alla alternativa: o grande azienda fondata sulla coltivazione del terreno in comune o piccola azienda fondata sul lavoro individuale. Alla piccola azienda fondata sul lavoro individuale non può concedersi lo sfruttamento di una superficie di terreno maggiore di quella che può essere realmente coltivata dall'utente stesso o dalla sua famiglia. Fatta eccezione dei possessi dello Stato e di altre corporazioni pubbliche, nell'agricoltura non può adibirsi lavoro estraneo; nelle aziende private deve essere eliminato il lavoro a salario;

d) le aziende agrarie statali e quelle collegate con l'industria, come pure i boschi e i prati, non possono essere adibiti all'esercizio privato in piccole aziende, o ad aziende famigliari;

e) lo sfruttamento del suolo è libero per coloro che esercitano la coltivazione del suolo sulla base del piccolo possesso, ma la rendita fondiaria spetta alla collettività dei lavoratori;

f) per regolare la questione agraria in tutto il paese, per determinare le particolarità di tale regolamentazione nell'interesse dei contadini poveri, devono immediatamente convocarsi a Congresso i delegati delle organizzazioni agricole.

Invano il partito comunista dimostrò che la politica agraria del partito socialdemocratico non era politica di rivoluzione, e che essa non avrebbe condotto all'alleanza

del proletariato urbano con quello rurale, ma all'affamamento del proletariato di città. Il Consiglio degli operai, composto in maggioranza di socialdemocratici, respinse la proposta comunista e accettò la socialdemocratica.

Intorno alla soluzione della questione agraria esistevano gravi divergenze tra i partiti al potere, sicchè era impossibile venire realmente alla ripartizione della terra, cosicchè quando fu instaurata la dittatura dei Consigli il suolo era tuttora indiviso. Pertanto il proletariato ungherese si trovava in situazione più favorevole del russo, che nel creare la dittatura del proletariato trovò la ripartizione del terreno già compiuta, e quindi solo col tempo si potevano persuadere i contadini degli svantaggi della coltivazione individuale del terreno e dei vantaggi della coltivazione collettiva, mentre intanto il proletariato cittadino doveva soffrire la fame.

Come fu sfruttata in Ungheria questa situazione dalla dittatura del proletariato?

Il fatto che nelle organizzazioni dei lavoratori della terra avevano il sopravvento politico i piccoli agricoltori e specialmente i partigiani della ripartizione della terra ebbe la sua ripercussione anche sui provvedimenti della dittatura. La Lega centrale dei lavoratori della terra e dei piccoli agricoltori, e con essa i socialdemocratici, condussero un'aspra campagna contro la conseguente applicazione del programma agrario comunista. Essi rappresentavano il terribile quadro di una controrivoluzione dei contadini possidenti, la quale a loro avviso poteva essere evitata solo se il Consiglio di Governo ordinasse

l'espropriazione dei soli proprietari grandi e medi. In vano i comunisti mostrarono che questa soluzione importava l'ulteriore annebbiamento dei contrasti di classe nella campagna, e quindi l'indebolimento della dittatura del proletariato. Gli altri replicavano, che così avrebbero legato più facilmente alla dittatura i contadini possidenti. Infine il Consiglio di Governo ordinò l'espropriazione solo delle proprietà superiori a 100 iugeri.

L'esecuzione di tale ordinanza procedette senza difficoltà. Il suolo espropriato fu occupato e coltivato dai Comuni dei contadini poveri del villaggio. La condotta tecnica del lavoro agrario fu assicurata, e le aziende disponevano in numero sufficiente di funzionari esperti d'agronomia. La coltivazione del suolo procedeva senza ostacoli, e diveniva ogni giorno più evidente che la dittatura si avviava all'attuazione dell'alleanza tra il proletariato agricolo e l'industriale. Le aziende socializzate fornivano realmente viveri alla città, al proletariato industriale, ma soltanto le aziende socializzate, giacché i contadini risparmiati dalla socializzazione, i piccoli agricoltori a meno di 100 iugeri, sabotavano e bloccavano la città.

Per conseguenza, durante la dittatura, si fecero sentire gli svantaggi della coltivazione estensiva propria dell'agricoltura ungherese. La grande e media proprietà era indirizzata principalmente alla produzione di cereali e materie prime per l'industria agraria, alla produzione di bestiame e di latticini, ma non alla coltivazione di ortaglie. La città anteriormente era stata sempre provveduta di

produzioni da giardino, ortaglie, uova ecc., dai piccoli agricoltori. Anche troppo presto fu manifesto che le speranze dei socialdemocratici non si avveravano, e che la conservazione della proprietà sotto i 100 iugeri non solo non ne legava i proprietari alla dittatura, ma anzi li spingeva direttamente alla controrivoluzione. Mentre le aziende agrarie socializzate portavano realmente i loro prodotti in città, i contadini possidenti non portavano affatto nulla. Essi vedevano sempre sospeso sul loro capo il pericolo della socializzazione della loro proprietà. L'agitazione controrivoluzionaria si gettò a tutto vapore sul contadine possidente, che non solo non recava i suoi prodotti in città, ma in generale non voleva venderli per denaro, e li cedeva solo in scambio di abiti, biancheria, scarpe ecc. Ma il proletariato non aveva abiti, biancheria, scarpe in sopravvanzo, bensì solo la borghesia, la quale quindi si riversò nei villaggi in cerca di mezzi di sussistenza.

Mentre ormai la soluzione data alla questione agraria non poteva più attuare la lega fra il proletariato di campagna e quello di città, essa invece attivò e consolidò la lega della borghesia cittadina coi contadini, lega che cominciò a strangolare la dittatura del proletariato. Sebbene la città fosse abbondantemente provveduta di farina, e le aziende agricole socializzate fornissero anche carne, mancavano tuttavia le uova, mancavano le ortaglie e tutte le altre produzioni da giardino, giacchè il contadino non recava nulla. La controrivoluzione istigava gli agricoltori alla resistenza, dichiarando apertamente che la

dittatura voleva solamente sfruttare i contadini, che essa voleva soltanto che i contadini acconsentissero ad approvvigionarla per l'annata in corso e così rafforzarla, sì che l'anno seguente potesse proseguire la socializzazione e levare la terra ai contadini.

Se anche l'approvvigionamento delle città non era abbondante, non era tuttavia affatto critico. In ogni caso esso non si trovava in peggiori condizioni che durante la guerra nel 1917, ma specialmente nel 1915, quando sin dal gennaio alla popolazione operaia era stata distribuita farina di granoturco avariato, mentre durante la dittatura essa fu approvvigionata sufficientemente di farina di frumento, ricevendo la stessa quota individuale del 1918. Le file davanti alle botteghe e agli altri luoghi di vendita furono ben lungi dal raggiungere le proporzioni prese negli anni 1915 e 1917, quando le donne, avvilluppate in caldi pannilani, si addossavano l'una all'altra perfino per undici ore consecutive, e dovevano vegliare tutta la notte su sgabelli portati seco, per essere al mattino in prima fila a ricever la propria quota di viveri. Al contrario sotto la dittatura il rifornimento dei viveri si trovava in migliori condizioni, e se mancavano alcuni generi, in compenso v'eran grandi provviste di altri. E ciò che vi era, a mezzo dei posti di distribuzione, era ripartito anzitutto al proletariato.

La controrivoluzione, sostenuta dall'Intesa, si mise al lavoro di buona lena. Essa gettava la responsabilità del deficiente rifornimento di viveri non sui quattro anni e mezzo di guerra, ma sulla dittatura dei Consigli, che

pure, appena istituita, aveva confiscato le provviste di mezzi di sussistenza per assicurare il rifornimento del proletariato. Senza la dittatura dei Consigli, la borghesia avrebbe ben presto consumato le riserve di viveri, e il proletariato mediante l'organizzazione distributiva della borghesia sarebbe stato tenuto ben lontano da quelle, e condannato a morir di fame. Se esso potè evitare questa sorte, è merito precisamente della dittatura dei Consigli, la quale proclamò continuamente che al proletariato non rimaneva che la scelta tra due cose: o soffrire fame e poi fame sotto la signoria borghese per la conservazione dello sfruttamento, mentre intanto la borghesia se la godeva; o soffrire ancora per qualche tempo le privazioni, e frattanto creare e chiamare in vita i provvedimenti conducenti al socialismo. Dopo la caduta della dittatura dei Consigli, quando la borghesia fu tornata al potere, il proletariato potè, con l'esperienza diretta, convincersi della verità di tale tesi. La controrivoluzione ha soppresso la politica di ripartizione dei viveri della dittatura dei Consigli, e le piazze e i mercati son rimasti vuoti, ma i più ragguardevoli negozi di viveri si riempiono di generi. Però il proletariato non potè comperarli, perché i suoi salari furon ridotti, i sussidi ai disoccupati aboliti, e il proletariato non aveva di che comperare, e doveva soffrire la fame, affinché la borghesia potesse mangiare a sazietà!...

Le previsioni per l'approvvigionamento futuro durante la dittatura dei Consigli eran tutt'altro che cattive, giacchè il raccolto si presentava già ottimo, e i lavori di

trebbiatura eran già cominciati. Il proletariato cittadino non era minacciato di carestia. Il Consiglio di Governo si occupava appunto dell'introduzione del razionamento di classe. Con l'introduzione dell'obbligo del lavoro per la borghesia esso voleva dar vigore al principio che «solo chi lavora deve mangiare!». Ma il tempo non bastò a tanto...

Dopo la caduta della dittatura dei Consigli, le aziende agricole socializzate sono state ridate agli antichi proprietari; il proletariato rurale, languente sotto millenaria oppressione, è stato riassoggettato alla schiavitù del salario. Ma nonostante l'«energica» collaborazione delle baionette rumene, la cosa non fu troppo agevole per il terrore bianco. In molti luoghi il proletariato resistette, suggellando col sangue la propria solidarietà col proletariato urbano. Per 133 giorni il proletariato rurale aveva percorso la via dell'emancipazione, e non era tanto facilmente disposto a passare nuovamente la sua testa attraverso il cappio della schiavitù del salario.

La lotta di classe, che solo la concessione fatta ai contadini possidenti meno di 100 jugeri poté turbare, fu trapiantata nel villaggio. Per il proletariato è ormai chiara la via che conduce alla soluzione socialista della questione agraria: è la via, che conduce all'alleanza del proletariato agricolo con l'industriale, alla emancipazione del proletariato in generale.

La funzione dei sindacati nella Rivoluzione.

Fu già rilevato come la burocrazia dei sindacati fosse separata per un profondo abisso dalla massa rivoluzionaria. Questo contrasto aveva radici profonde nel modo di considerare i sindacati.

Per poter giudicare rettamente la funzione dei sindacati, dobbiamo rifarci indietro al punto donde i sindacati attingono la loro ragione d'esistenza e la loro forza vitale, poichè solo in tal guisa possiamo metterci in condizione di poterne fissare la funzione nella rivoluzione proletaria.

Il tempo di lavoro si suddivide in due parti: una prima parte, durante la quale il lavoratore produce il valore corrispondente al suo salario, e quindi ricompensa i costi della propria conservazione e riproduzione, e questo è il tempo di lavoro necessario; una seconda parte – che è il sopralavoro – durante la quale il nuovo lavoro prodotto dal lavoratore costituisce esclusivamente il profitto del capitalista. Il valore prodotto durante questa seconda parte del tempo di lavoro è plusvalore.

Pertanto gl'interessi del lavoratore sono in contrasto con quelli del capitalista. Ma gl'interessi del lavoratore non sono salvaguardati dal fatto che si rialzi quanto più

è possibile il salario e si abbrevi quanto più è possibile l'orario di lavoro. Mediante il perfezionamento e la diminuzione di costo del sistema di produzione, mediante il rincaro del costo di mantenimento del lavoratore, ritornano ben presto i precedenti rapporti. Gli interessi del lavoratore sono soddisfatti precisamente dal fatto che una parte quanto più grande è possibile della giornata lavorativa sia costituita da tempo di lavoro necessario, e diventi invece quanto più piccola è possibile quella parte di tempo di sopralavoro, durante il quale vien prodotto il plusvalore per i capitalisti. Questi interessi contrastanti dei lavoratori e dei capitalisti avevano dato vita ai sindacati, divennero immediati e validi strumenti della lotta di classe del proletariato.

Adunque il compito dei sindacati è quello di dare il miglior assetto possibile ai rapporti di lavoro, per assicurare al lavoratore quanto più è possibile del valore da lui prodotto, cioè per restringere quanto più è possibile il tempo di lavoro dedicato alla produzione di plusvalore, e quindi ridurre lo stesso plusvalore, lo sfruttamento del lavoratore da parte del capitalista. Pertanto la lotta sindacale ha lo scopo di restringere continuamente il grado dello sfruttamento, di proteggere il lavoratore contro lo sfruttamento. Essa quindi rappresenta sempre una lotta difensiva della classe lavoratrice. Il carattere difensivo della lotta sindacale non s'altera per il fatto di manifestarsi nella forma offensiva dello sciopero, giacchè anche in questo caso essa vuole proteggere il lavoratore dallo sfruttamento capitalista.

Finchè il capitalismo rimane integro e intatto, la lotta di classe sindacale della classe lavoratrice può assumere soltanto carattere difensivo, ed è suo compito, in unione con la lotta di classe politica, quello di scuotere la forza e la potenza del capitalismo. Ma se il capitalismo è scosso, la lotta di classe sindacale deve passare dalla difesa alla offesa.

I sindacati ungheresi non capirono il momento psicologico adatto per il passaggio all'offensiva. Essi continuarono a trattare e a concludere concordati di tariffe, che però non era possibile osservare. Essi si lagnavano del rilassamento della disciplina sindacale, mentre invece si erano mutati il carattere e le condizioni della lotta. La classe lavoratrice conduceva ormai la lotta non più per il prolungamento del tempo di lavoro necessario nella giornata lavorativa, non per la riduzione del plusvalore, ma per la soppressione del plusvalore in generale. Se non i capi dei sindacati, certo gli operai avevano capito, che si era arrivati a quello stadio della lotta sindacale su cui così si esprime il Marx (*Salario, prezzo, profitto*)

«Al tempo stesso i lavoratori – a prescindere affatto dal vassallaggio collegato in genere col sistema del salario – non devono esagerarsi il valore finale di queste lotte quotidiane. Essi non debbono dimenticare che lottano contro gli effetti, e non contro le cause di tali effetti; che essi contengono la corrente, ma non ne mutano la direzione; che adoperano dei mezzi palliativi, ma non curano la malattia. Essi perciò non devono adoperare soltanto questa guerriglia, del resto inevitabile, come quella che è provocata dagli incessanti assalti del capitale e dalle modificazioni del-

la situazione del mercato. Essi devono comprendere che l'attuale sistema, accanto a tutta la miseria, che loro impone, al tempo stesso crea le condizioni materiali e le forme sociali indispensabili alla ricostruzione economica della società. Invece della formula conservatrice: «Un giusto salario giornaliero per una giusta giornata di lavoro», essi devono scrivere sulle loro bandiere il motto rivoluzionario: «Abolizione del sistema del salario!».

Le masse erano già a loro posto per la lotta, diretta all'abolizione del salario; soltanto mancavano i capi dei sindacati, i quali non riuscivano a capire il mutamento intervenuto a suo tempo nella funzionalità dei sindacati, e – come disse Buchinger – «senza alcuna convinzione» avevano accettato il 21 marzo il programma comunista soltanto per non esser messi da parte dalla massa.

Questa mentalità dei capi sindacali ebbe il suo riflesso anche nel loro contegno durante la dittatura dei Consigli. Essi si limitarono a mantenere in vita gli antichi sindacati e le loro istituzioni, e anche qui non riuscirono a capire essere ormai i sindacati entrati nel loro terzo stadio, che adempie a funzioni di ricostruzione, in cui essi devono partecipare all'edificazione del socialismo. Non vi erano più lotte di salario: l'assistenza ai disoccupati era diventata cura dello Stato, e solo in parte attuata mediante i sindacati, giacchè per lo più vi provvedevano direttamente le stesse fabbriche.

Naturalmente, neppure durante la dittatura dei Consigli i sindacati cessarono d'avere una funzione loro, anzi acquistarono una parte importante nell'organizzazione e riassetto della produzione.

Dopo l'instaurazione della dittatura dei Consigli furono socializzate le banche e gli stabilimenti industriali con più di venti operai. Il Commissariato del popolo, per la socializzazione, su proposta dei sindacati, collocò alla testa delle aziende socializzate dei Commissari per la produzione, che dovevano, insieme coi Consigli di fabbrica, curare la gestione delle aziende. Contemporaneamente alla socializzazione delle aziende fu anche organizzato il Consiglio dell'economia popolare, nel quale furono chiamati a partecipare tutti i Commissariati del popolo a mansioni economiche, e s'inquadrarono anche i sindacati. Il Consiglio dell'economia popolare doveva provvedere alla direzione degli affari economici della dittatura dei Consigli, all'eliminazione dell'anarchia del sistema economico capitalistico, all'organizzazione socialista della produzione e della ripartizione. Ogni sindacato ebbe una sua mansione nell'organizzare la propria specialità. E così i sindacati ottennero il diritto d'invigilare se il sistema di produzione delle singole aziende fosse vantaggioso o no, se singole aziende dovessero chiudersi o essere tenute in esercizio, se dovessero unirsi con altre o ampliarsi. La lotta non era più indirizzata all'elevamento dei salari o alla diminuzione delle ore di lavoro, non al prolungamento del tempo di lavoro necessario nella giornata lavorativa, e quindi alla riduzione del plusvalore, e neppure all'eliminazione della possibilità di produrre plusvalore, cioè alla soppressione del salariato; ma i sindacati avevano come unica missione l'edificazione del socialismo. Quei sindacati e

quei capi di sindacati, che riuscirono a capire questo mutamento funzionale del sindacato, diedero opera meritoria durante la dittatura dei Consigli.

Che cosa ha fatto la dittatura?

I nemici della dittatura dei Consigli rilevano come lato oscuro – e lo vanno strombazzando per tutto il mondo – il fatto che l'organizzazione economica della dittatura era incompleta. Essi hanno ragione! Però nessuno ha sostenuto ch'essa potesse esser completa. Infatti la dittatura non costituisce uno scopo finale, verso cui debba rivolgersi durevolmente il proletariato. Essa forma soltanto uno stadio di transizione, che conduce dal capitalismo al comunismo e dura soltanto fino a che non sieno svelte le radici del sistema capitalistico, e non siano attuati il socialismo, il comunismo. Quindi i provvedimenti della dittatura non possono esser completi, giacchè per l'appunto sono provvisorî e nella marcia verso il comunismo vengono continuamente sostituiti da provvedimenti nuovi. Questa organizzazione può diventar completa soltanto quando il proletariato, mediante la dittatura, abbia ormai realizzato il suo scopo, l'eliminazione della possibilità di sfruttamento, il socialismo, il comunismo. Il proletariato, giunto alla signoria mediante la dittatura, dovette procedere all'edificazione del socialismo servendosi dell'organizzazione esistente della società capitalistica sopravvisuta a se stessa e consu-

mante se stessa. Quale si mostra quest'organizzazione, tanto negli Stati vincitori quanto nei vinti? L'intera organizzazione capitalistica è ammalata, e in luogo di trovar guarigione, peggiora a poco a poco. Durante la guerra i mezzi di produzione sono stati distrutti, le materie prime consumate, la produzione del carbone e del minerale metallifero s'assottiglia, di giorno in giorno, i mezzi di trasporto sono quasi affatto annientati, e quelli ancora esistenti non possono mettersi in movimento per mancanza di combustibile, e quindi il proletariato è affamato, non solo perchè è ridotta la produzione dei mezzi di sussistenza, ma anche perchè questi non possono esser trasportati. Appena è cessata un'ondata di scioperi, ecco riversarsene sul mondo un'altra. Il capitalismo tenta di superare questo malanno, ma esso è impotente, i suoi provvedimenti si mostrano insufficienti, esso non può rinnovarsi. Invece di adoperare quest'organismo consunto e rovinato ad aiutare il capitalismo a rinnovarsi, il proletariato deve metterlo in azione per realizzare una società superiore, il socialismo.

In Ungheria, già prima della dittatura dei Consigli, i salarî eran tanto saliti, che gl'industriali non accettavano più alcuna commissione, giacchè l'azienda non recava loro alcun profitto. Ciò nonostante i nemici della dittatura si sforzano di attribuire a questa i salarî elevati e quindi il rincaro della produzione. Circa i salarî, i provvedimenti della dittatura dei Consigli si limitarono a parificarli. Sulla base dei salarî esistenti furono stabilite le seguenti categorie:

- a) operai istruiti e specializzati;
- b) operai non qualificati;
- c) lavoratori ausiliari;
- d) apprendisti.

Per ciascuna categoria si stabilì una speciale scala di salari. I salari in generale non furono rialzati, ma solo unificati. Quando si stabilirono le categorie, esistevano già salari più elevati del salario massimo della prima categoria, i quali quindi vennero ridotti in corrispondenza alla scala, mentre quelli che prima avevano mercede inferiore furono messi nella serie corrispondente. In questo campo fu messa in vigore la massima: *a parità di prestazione di lavoro, parità di salario*, come pure nella formazione delle speciali mercedi per il lavoro femminile. Le lavoratrici furono ripartite in corrispondenti categorie, e fu loro assegnato lo stesso salario dei lavoratori della stessa categoria. È affatto naturale, che il pareggiamento delle mercedi operaie abbia avuto come risultato finale un aumento delle spese della dittatura dei Consigli per salari. Ma la dittatura non può far proprio il principio del sistema capitalistico di produzione, che con lo stabilire diversità di salari, che appaiono arbitrarie, crea dissidi nel seno della classe operaia.

Come il proletariato, dopo conquistato lo Stato borghese, non può metterlo in movimento senza averlo trasformato ai propri fini, così non può conservarsi senza trasformazione neppure l'organizzazione della produzione. Anzitutto doveva sopprimersi l'organismo di car-

rieristi impiantatosi sotto il capitalismo, ed eliminarsi la gerarchia burocratica. Alla testa delle fabbriche stava il Consiglio di fabbrica, che, insieme col menzionato Commissario di fabbrica, dirigeva la gestione d'accordo col Consiglio dell'economia popolare e coi sindacati. Era appunto in corso anche l'uguagliamento delle mercedi degli impiegati con quelle degli operai, prendendosi come norma il principio che le mercedi degli impiegati non potessero superare quelle degli operai specialisti istruiti.

La produzione delle fabbriche era discesa al minimo già prima della dittatura dei Consigli. Molti amano sostenere che la paralisi delle industrie debba attribuirsi alla guerra sostenuta dalla dittatura dei Consigli e al blocco stabilito dall'Intesa, e quindi alla stessa dittatura dei Consigli. Ma forse negli altri paesi le fabbriche, la produzione non sono ugualmente paralizzate? Hanno forse queste le materie prime? Può l'Intesa provvedere di materie prime le sue proprie fabbriche? Sotto questo riguardo ogni paese lotta con le stesse difficoltà. Ma nella produzione non si deve tener conto soltanto delle materie prime, bensì anche la disciplina del lavoro costituisce un fattore importante. In un rivolgimento così grandioso, in cui un edificio sociale eretto da millenni deve esser sostituito da uno nuovo, e si deve passare dalla produzione capitalista alla socialista, naturalmente sono inevitabili scosse e squilibri. Va ricordato che la lotta sindacale era rivolta in tutta la sua asprezza contro il sistema dei cottimi. Anche prima della dittatura dei

Consigli era riuscito alle maestranze di sopprimere in molte aziende il cottimo, e introdurre il salario a ore. Quando s'introdusse la dittatura dei Consigli, il cottimo fu sostituito su tutta la linea dal salario a ore, ciò ch'ebbe per conseguenza l'abbassamento della produzione. Ma mentre nei paesi capitalistici la disorganizzazione della produzione dura ancora, in Ungheria, con l'introduzione generale del lavoro a orario, questo processo, era già terminato, e cominciava a svilupparsi un sano consolidamento. Non solo il Consiglio dell'economia popolare ma anche i sindacati facevano ogni sforzo per consolidare la disciplina del lavoro e rialzare la produzione. Costò poca fatica a render ben presto chiaro agli operai, che in luogo del salario a orario doveva ristabilirsi il cottimo.

Così pure, sembra a molti contraddittorio, che la dittatura edifichi il socialismo col sistema dei cottimi, contro cui gli operai hanno sempre combattuto così aspramente. Chi pensa così non riesce a capire il mutamento di funzionalità del sistema dei cottimi. Questo in regime capitalistico significa, in confronto col salario a orario, uno sfruttamento intensificato del lavoratore. Nella lotta contro il plusvalore, il salario orario vale come un importante riparo e difesa, come una considerevole protezione per il lavoratore in confronto col sistema dei cottimi. Ma durante la dittatura del proletariato non si tratta più di produrre plusvalore, bensì di edificare il socialismo. Per vero il comunismo non c'è ancora, si tratta in verità ancora soltanto di uno stadio della via che vi con-

duce, la cui società deve esser concepita e trattata, come essa è in realtà, come la definisce Marx nella sua critica sul *Programma di Gotha*, – «quale essa è appena sorta dalla società capitalistica, sotto tutti i rapporti economici, morali, spirituali, ancora infetta dei vizî materni della specifica società, dal cui grembo deriva». Quindi la dittatura del proletariato non è ancora in condizione da poter applicare il principio: *a ognuno secondo i suoi bisogni*, che entra in vigore solo nel comunismo. Durante la dittatura del proletariato la ripartizione dei beni deve ancora procedere *secondo il lavoro prestato*. Poichè la società nel periodo della dittatura dei Consigli «sotto tutti i rapporti, economici, morali, spirituali è ancor infetta da tutti i vizî materni della specifica società, dal cui grembo deriva», devono anche esser adoperati tutti i preesistenti sistemi di valutare la prestazione di lavoro: cottimo, premî, sistema Taylor ecc. Soltanto quando la società non sarà più infetta dai vizî materni della società capitalistica potrà essere tolta la necessità di valutare la prestazione di lavoro con cottimi, premî, sistema Taylor ecc., e, potrà venir attuato il principio: a ciascuno secondo i suoi bisogni.

E la classe operaia capì anche questo mutamento funzionale del sistema dei cottimi, per cui il ripristinamento di esso non trovò grande resistenza. La produzione era in procinto di salire, la disciplina di lavoro in procinto di restaurarsi. Questa era irriprovevole nell'industria dei rivestimenti di cuoio e parimenti soddisfacente nell'industria della lavorazione del legno. Nell'industria

siderurgica e metallurgica la scarsità di materie prime determinava bensì alcune difficoltà, ma anche qui verso la fine della dittatura la produzione era sul crescere; anzi, vi erano alcuni stabilimenti, in cui essa superava quella del periodo della guerra mondiale.

Per esempio la fabbrica d'armi di Budapest durante la guerra mondiale produceva giornalmente 800 fucili con circa 6000 operai; nella seconda metà del periodo della dittatura invece 500 fucili al giorno con 3000 operai. Certamente questa era un'eccezione, e durante la dittatura la produzione era generalmente diminuita in confronto all'anteguerra. Ma è certo soltanto questo: che la dittatura era già sulla via di consolidare la produzione, e questo successo non può essere scemato neppure dal fatto che in conseguenza del livellamento delle mercedi operaie la produzione della dittatura costava di più. Certo la produzione era cara dal punto di vista della formazione internazionale del prezzo, e sul mercato internazionale essa non sarebbe stata certamente in grado di sostenere la concorrenza. Ma appunto la smania del capitalismo di essere e diventare capace di concorrenza sul mercato mondiale causò la sua rovina, sicchè adesso gli manca la capacità di rigenerarsi, e il capitalismo deve venir sostituito dal comunismo, che possiede anche la capacità di eliminare in generale dalla società la questione della concorrenza.

* * *

Dopocchè la dittatura ebbe socializzato le banche, le fabbriche, le miniere, il terreno agrario, passò a sopprimere lo sfruttamento esercitato sul proletariato dai padroni di casa. Anzitutto ordinò la generale riduzione del 20 per cento sulle pigioni delle piccole abitazioni, e quindi intraprese la socializzazione delle case d'affitto. Essa introdusse allora quel sistema, che fin d'ora può essere adoperato, senza nuove costruzioni, a mitigare la scarsità delle abitazioni: la ripartizione unitaria dello spazio, la eliminazione della superfluità di spazio abitato. Anzitutto furono prese di mira le abitazioni lasciate vuote dalla borghesia; ma la penuria d'abitazioni non poteva mitigarsi sensibilmente per i lavoratori in tal modo, e quindi furono sottoposte a ripartizione le comode abitazioni borghesi, le pretese d'abitabilità della borghesia furono ridotte a una misura minima, e nelle abitazioni così diventate libere furono acquarterate famiglie operaie. Nella ripartizione delle abitazioni, si ebbe cura che le abitazioni delle singole famiglie rimanessero separate l'una dall'altra. Se a tal fine si rendeva necessaria qualche modificazione nelle abitazioni, essa era fatta a cura dell'Ufficio delle abitazioni. Si diede opera non solo alla ripartizione delle abitazioni, ma anche alla ripartizione unitaria dell'arredamento mobiliare. Le abitazioni requisite vennero assegnate ai lavoratori con tutto il loro mobilio; le abitazioni non mobiliate furono arredate a cura dell'Ufficio di ripartizione dei mobili. Quest'ufficio raccoglieva i capi di mobilio rimasti inutilizzati, aveva a sua disposizione anche mobili di nuova

costruzione, e in tal guisa questa Centrale intraprese a soddisfare le richieste e i bisogni.

Va da sè che questo sistema non dà la soluzione definitiva della questione delle abitazioni. Tuttavia la dittatura con questi provvedimenti provvisori temperò la politica capitalistica delle abitazioni, mise le comode e igieniche case della borghesia a disposizione dei lavoratori, che fin allora avevano dovuto languire in tane fetide, sudicie e zeppe.

* * *

Uno dei primi provvedimenti della dittatura fu la proibizione dell'alcool.

Sotto il capitalismo l'alcool serviva a istupidire le masse. Mediante l'alcool si deprimeva l'autocoscienza delle masse, per mantenerle sempre in qualità di abuliche schiave del salario. L'alcool non solo era fonte di delinquenza, ma anche di degenerazione, e acuiva la miseria e le sofferenze delle masse. Ad eliminare tutti questi mali valse la proibizione dell'alcool, gli effetti della quale si fecero sentire in maniera notevole sull'ordine pubblico sotto la dittatura. Il numero dei reati comuni scese ad un tratto ad un minimo, le risse ecc. cessarono di colpo. Il registro delle pene durante la dittatura, confrontato con quello dell'età capitalistica, mostra meglio d'ogni altra cosa quale importante parte avesse avuto il piacere dell'alcool nell'asservimento del proletariato.

Nel quarto mese della dittatura il divieto delle bevan-

de alcooliche fu bensì temperato, si permise il godimento di mezzo litro giornaliero di vino o di birra a testa, ma in bottiglie chiuse. Il divieto del consumo di alcool in forma di bevande spiritose fu mantenuto. Le osterie e le cantine continuarono a rimanere chiuse.

* * *

Riguardo alla politica sociale, le richieste della moderna politica sociale o eran già state attuate dalla dittatura dei Consigli, o si trovavano in via d'attuazione.

Le casse di soccorso in caso di malattia, istituite già dalle fabbriche e dalle associazioni, furono soppresse, e d'ora in poi non esisteva più che la Cassa generale per gli ammalati. L'obbligo d'assicurazione fu esteso a tutti i lavoratori, i limiti di stipendio aboliti, e quindi per effetto del livellamento dei salari, chiunque, purchè non vivesse dei frutti del suo patrimonio o dello sfruttamento dell'altrui forza di lavoro, – anche i soldati – era compreso nell'assicurazione. Sicchè nel campo dell'assicurazione operaia la dittatura ungherese dei Consigli superò anche quei paesi capitalistici che possono vantare la più sviluppata legislazione operaia.

L'assicurazione contro le malattie e gl'infortuni funzionava in maniera irriprovevole, l'assicurazione contro la invalidità e la vecchiaia era già attuata, e cominciava già a funzionare. L'assicurazione per la maternità e la protezione dell'infanzia trovò la sua soluzione nei quadri dell'assicurazione operaia generale. Riguardo all'igiene e

alla protezione del lavoro, le riforme si susseguivano una all'altra. Tutti gli ospedali, sanatori, bagni curativi ecc., erano passati nelle mani dello Stato. Giardini, fin allora inaccessibili, furono aperti ai fanciulli, una particolare Centrale provvedeva alle villeggiature estive di fanciulli e famiglie proletarie. La statizzazione del servizio sanitario fu quasi completamente attuata durante la dittatura dei Consigli.

* * *

Nel campo culturale la dittatura fece grandi cose. Tutti i teatri erano amministrati dallo Stato, due terzi dei biglietti si vendevano dai sindacati a prezzi ridotti, e solo un terzo era lasciato alla vendita libera. Per i giovani lavoratori furono allestite alcune rappresentazioni settimanali. Nei cinematografi i fanciulli erano ammessi solo agli spettacoli loro adatti.

Vi era una Centrale per l'amministrazione delle biblioteche, furono istituite biblioteche tecniche e filiali. I tesori artistici prima accessibili soltanto alla borghesia, e anche quelli privati, furono raccolti e resi accessibili al proletariato. Per decentralizzare le istituzioni culturali, era in via d'attuazione l'istituzione di Musei e di Biblioteche in provincia.

L'obbligo scolastico fu provvisoriamente stabilito fino a 14 anni, e si aveva in animo di prolungarlo fino ai 18. L'intero ordinamento scolastico era basato su una scuola unitaria di otto classi, cui avrebbero dovuto se-

guire altri 4 anni, o come scuole d'istruzione, tecnica, che comprendevano anche l'educazione dei giovinetti negli stessi edifici scolastici, o come scuole preparatorie agli studî scientifici superiori. La riforma scolastica era pronta per essere attuata nel nuovo anno scolastico dal settembre in poi. In relazione al nuovo ordinamento scolastico, eran già stati preparati nuovi testi scolastici dai migliori pedagogisti. Furono istituite scuole nelle foreste per i tubercolotici, e speciali scuole per i fanciulli affetti da malattie nervose. Fu organizzata in tutto il paese l'istruzione libera. Furono istituiti corsi per analfabeti, corsi di lingue, corsi superiori. Soltanto a Budapest e dintorni durante la dittatura furon tenute più di diecimila conferenze ai giovani operai. Furono organizzate Università per i lavoratori, suddivise in due sezioni: Università libere, che provvedevano alla alta cultura scientifica degli operai, e corsi d'istruzione amministrativa, che avevano l'incarico di preparare al servizio amministrativo nei Consigli operai. L'insegnamento tecnico superiore fu reso accessibile ai lavoratori, ed ivi si preparavano i Commissarî di fabbrica. Ma non a questo soltanto si limitava il compito delle Università; siccome queste servivano allo studio delle scienze superiori, furono trasformate in veri Istituti di ricerca scientifica, ed era già aperto l'Istituto di ricerche sul materialismo storico.

La riorganizzazione scolastica richiedeva 12 mila nuovi insegnanti, che dovevano trarsi dai membri delle professioni rese inutili dalla dittatura. Il concentramento delle aziende aveva reso disponibili impiegati privati, e

inoltre giuristi e funzionari idonei, che dopo apposita preparazione dovevano essere utilizzati come insegnanti.

Oltre a queste riforme istituzionali, la dittatura pose come dovere dello Stato la propaganda del socialismo. I libri e opuscoli di dotti socialisti indigeni e stranieri, furono stampati e diffusi in gran copia a cura dello Stato. Ciò che prima agli operai era stato possibile solo con grandi sacrifici, ora era loro liberalmente offerto: potevano leggere e imparare. Senza la dittatura dei Consigli, la classe operaia ungherese non avrebbe partecipato a simile diffusione del socialismo rivoluzionario.

* * *

I nemici della dittatura, quando sono costretti a riconoscere che le grandi creazioni della dittatura eran fatte nell'interesse del proletariato, si sforzano però di sostenere, che la dittatura fosse una *dittatura sul proletariato*.

L'antica Ungheria dei tempi anteriori alla dittatura dei Consigli era orgogliosa del suo parlamentarismo. Ma a chi era dato, in questo paese, di esercitare i diritti costituzionali? Ai possidenti e ai loro accoliti! Invece sotto la dittatura dei Consigli il diritto elettorale era attribuito a chiunque avesse superato i 18 anni, senza distinzione di sesso. Erano esclusi dal diritto elettorale soltanto coloro che vivevano dei frutti del loro capitale, o dello sfruttamento di lavoro altrui, il clero e gli alienati. Pertanto nella Repubblica dei Consigli il diritto elettorale era goduto dai lavoratori, dall'immensa maggioranza del pae-

se. Mentre nell'antica Ungheria, su un totale di 18 milioni di abitanti, appena 750 mila avevano il diritto elettorale, dei quali nelle ultime elezioni soltanto 500 mila lo avevano esercitato, durante la dittatura nella sola Budapest – per non parlare affatto della campagna – furono deposti 600 mila voti nelle elezioni del Consiglio degli operai. Pertanto, è così difficile rispondere alla domanda, se i Consigli eletti in tal guisa rappresentassero la volontà del proletariato? E se aggiungiamo che il supremo organo governativo, il Consiglio di Governo, era eletto dal Consiglio centrale dei Consigli operai, apparirà facilmente che questa non era una *dittatura sul proletariato*, ma una *dittatura del proletariato sulla borghesia*.

* * *

Non solo il filisteismo borghese, ma anche certi socialdemocratici muovono rimprovero alla dittatura del proletariato, perchè essa creò un nuovo esercito e guerreggiò.

Ma finché il capitalismo non è annientato, finché l'organismo degli Stati borghesi non è stato soppresso, il proletariato non può rinunciare alle organizzazioni della violenza e della repressione, ad un esercito, ad un esercito proletario, per poter imporre la propria volontà alla borghesia.

La dittatura dei Consigli aveva bisogno di un esercito per reprimere la borghesia, non solo nell'interno stesso del paese, ma anche all'esterno. Il paese, la signoria del

proletariato, erano circondati e minacciati da eserciti imperialisti. La dittatura non doveva soltanto difendere territori, ma anche assicurare la forza di esistenza della repubblica dei Consigli. E appunto in questo si rivelò la differenza tra una guerra imperialista e una guerra rivoluzionaria del proletariato. La guerra imperialista mira a opprimere nazioni per mantenere lo sfruttamento. Invece la guerra rivoluzionaria del proletariato ha lo scopo di eliminare l'oppressione nazionale e lo sfruttamento a fine di emancipare il proletariato. Pertanto le armi e la guerra sono strumenti della lotta di classe; tali erano anche sotto il capitalismo, e tali rimangono anche sotto la dittatura del proletariato, finchè non sia eliminata la necessità della repressione. Il capitalismo organizzava armi in forma di eserciti, e le adoperava ad opprimere il proletariato, mentre il proletariato poteva servirsi di armi soltanto singolarmente, scarsamente, individualmente, in occasione di scioperi e di dimostrazioni. Ma pur sempre le ammetteva, e se ne serviva nella lotta contro i propri sfruttatori. Nell'ulteriore più elevata fase della lotta di classe, il proletariato giunse al dominio, e mentre anche prima negli scioperi aveva combattuto contro la borghesia individualmente anche con fucili, ora che aveva eliminato la sua oppressione da parte della borghesia, organizzò le sue armi in un esercito, e proseguì la lotta di classe non soltanto contro la propria borghesia, ma anche contro gli alleati esterni di questa, che avevano minacciato e messo in pericolo il suo dominio. I paesi imperialisti imposero la guerra al proletaria-

to ungherese e l'istinto della propria conservazione ha spinto questo ad afferrare il fucile per difendere la propria signoria. La guerra del proletariato ungherese fu pertanto una guerra rivoluzionaria. Ogni metro quadrato di terreno, conquistato dall'esercito rivoluzionario contro gl'imperialisti, ingrandiva il territorio ov'era già abolito lo sfruttamento del proletariato; la conquista di ciascuna fabbrica e di ciascuna miniera aumentava le forze produttive del proletariato; e la conquista di nuovi territorî alimentari migliorava l'alimentazione del proletariato. A ogni chilometro che l'esercito rivoluzionario si lasciava dietro, la rivoluzione procedeva innanzi, penetrava in altri paesi e sviluppava e rafforzava le energie rivoluzionarie del proletariato.

La caduta della dittatura dei Consigli.

La dittatura del proletariato in Ungheria era affetta da errori iniziali. Da un lato i socialdemocratici non avevano fatto proprio il programma comunista per convinzione teoretica e di principio, ma d'altra parte – e questo fu l'errore specifico – il proletariato giunse al potere senza lotta decisiva contro la borghesia. E appunto perchè la borghesia non difese il proprio dominio, perchè il proletariato non fu costretto a combattere alcuna lotta decisiva per la conquista del potere politico, giacchè precisamente la borghesia abdicò con gesto grazioso, consegnando il suo potere al proletariato e sottoponendosi spontaneamente all'oppressione del proletariato; appunto perciò il proletariato non poté convenientemente apprezzare la propria signoria. Esso ricevette il potere senza lotta e senza sacrifici, e gli mancò quindi l'intimo spirito di sacrificio. Esso bensì era entusiasta della dittatura, ma a un tempo esigeva, senza indugio, approvvigionamenti, comodità e benessere. Esso era stato tratto in inganno dalla vile mancanza di coraggio della borghesia, e l'insufficiente educazione alla lotta di classe doveva ora far le sue vendette: il proletariato non voleva saperne di sofferenze, privazioni e sacrifici. Esso trovò

ottima cosa che l'esercito esistente prima della dittatura – che si chiamava bensì socialista, ma era del tutto malfico – venisse designato come «Esercito rosso», ma che l'esercito dovesse esser proletario, che la stessa classe lavoratrice dovesse organizzarsi in esercito e difender con le armi alla mano la dittatura tanto contro la borghesia, quanto contro gli eserciti imperialisti – ciò non gli andava troppo a genio. Gli operai non volevano diventar soldati, e lasciavano la difesa della dittatura all'antico esercito, che era affatto disorganizzato, e senza il proletariato non poteva divenire organizzato, combattivo e fidato.

Ma quando l'assalto e l'avanzata dei Rumeni, il completo sfacelo dell'esercito e il risveglio della controrivoluzione ebbero minacciato la dittatura dei Consigli, allora, il 2 maggio, avvenne già un mutamento. Gli operai accorsero dalle fabbriche nelle caserme. Essi non chiesero nè uniformi nè scarpe, non chiesero affatto nulla, rinunziarono a tutto, soltanto fucili e munizioni venivano domandati. Senza precedente visita medica, uomini atti al servizio attivo e invalidi, operai d'età avanzata e giovani, tutti, tutti si affollavano nelle caserme, e chiedevano di andare al fronte. L'esercito in pochi giorni fu rapidamente consolidato.

La borghesia era atterrita, l'armamento rivoluzionario del proletariato la terrorizzava, e quindi, la controrivoluzione dovette trarsi indietro. I grandi successi del contrattacco contro l'esercito cecoslovacco accrebbero ancor più l'entusiasmo del proletariato. Ma nella massa, quando si seppe assicurata la dittatura, decaddero anche

lo spirito di sacrificio e la disciplina.

I controrivoluzionari diffondevano notizie catastrofiche sul fronte. Essi inventavano notizie sulla distruzione d'intieri reggimenti, e le diffondevano tra le donne degli operai entrati in servizio militare. Le donne da ciò erano indotte a scriver lettere disperate ai loro uomini al fronte, dove già una parte degli ex-ufficiali manteneva il collegamento con la controrivoluzione. Mentre i controrivoluzionari all'interno spargevano notizie di catastrofici avvenimenti al fronte, al fronte le spargevano sull'interno. Inoltre gli antichi ufficiali attivi compivano un vile lavoro sotterraneo contro gli antichi ufficiali di riserva, e specialmente contro i comandanti comunisti. Il comando supremo dell'esercito, a poco a poco aveva levato i comandanti comunisti dal comando delle truppe, congedandoli o assegnandoli a posti subordinati sicchè alla fine tutto l'esercito si trovò sotto direzione controrivoluzionaria. Mentre fin allora l'esercito aveva potuto essere diretto senza difficoltà, ora si iniziò il sabotaggio. I comandanti eseguivano i comandi fiaccamente, o in ritardo, o non li eseguivano affatto. Le riserve non erano impiegate, non si sfruttavano i successi, la disciplina falliva completamente.

Il telegramma di Clémenceau, che fissava la linea di demarcazione e faceva sperare trattative di pace, colse la dittatura dei Consigli in mezzo a uno stato dell'opinione pubblica affatto controrivoluzionario, così al fronte come all'interno. Le previsioni non erano rosee. Il telegramma di Clémenceau non ispirava alcuna fiducia,

nessuno credeva che in cambio dei territorî evacuati in favore della Cecoslovacchia i Rumeni d'oltre Theiss si sarebbero ritirati sulla nuova linea di demarcazione; tuttavia l'accettazione della Nota era l'unica via d'uscita, perchè non si poteva più pensare ad opporre resistenza.

La controrivoluzione vide giunto il tempo d'entrare in azione. Il 24 giugno gli antichi ufficiali trassero in inganno la guarnigione d'una caserma d'artiglieria a Budapest, e fecero sparare cannonate d'avviso; ma quando i soldati si accorsero di essere adoperati per un ammutinamento controrivoluzionario, immediatamente arrestarono gli ufficiali. Ma intanto gli alunni dell'antica scuola dei cadetti muovevano armati e s'impadronivano della Centrale telefonica, mentre i monitori passati alla controrivoluzione, cannoneggiavano la città. La classe lavoratrice si sollevò come un sol uomo, e in poche ore la fece finita con la controrivoluzione. E come a Budapest, così avvenne anche in provincia: la controrivoluzione armata fu sempre repressa in poche ore. Tutto ciò naturalmente non ebbe influenza sull'attitudine controrivoluzionaria della borghesia, del contadiname e degli ufficiali. Il loro accordo diventò evidente. Gli ufficiali chiesero per l'esercito la bandiera nazionale, o almeno un orlo dei colori nazionali sulla bandiera rossa. Contemporaneamente essi dichiararono di non esser disposti a marciare contro l'esercito di ufficiali del Governo controrivoluzionario di Szegedin, giacchè non volevano combattere contro i Bianchi.

* * *

Ma si verificarono anche altre contrarietà. Una parte dei capi invece di lavorare a rafforzare e consolidare la dittatura, aspettava la prima occasione per liquidare, per cadere. Essi avevano già fatto un primo tentativo in tal senso il 2 maggio. Già allora, non avevano pensato a far resistenza, a difendere il potere politico del proletariato, ma erano pronti a ridare il potere alla borghesia. Però il proletariato si raccolse alla lotta per difendere la dittatura dei Consigli.

Benchè allora la massa si sia sollevata come un sol uomo per la dittatura, tuttavia dal 2 maggio data lo scioglimento dell'unità proletaria. Coloro, i quali allora avevano voluto rinunciare al potere del proletariato, continuarono anche dopo il loro lavoro sotterraneo. Siccome non avevano alcuna influenza nelle organizzazioni di partito e nei Consigli operai, cercavano di raccogliere partigiani tra le masse dei sindacati, e di creare malcontenti contro le organizzazioni di partito e i Consigli operai. Essi qualificavano la lotta per la dittatura del proletariato come uno sforzo senza speranza e ascrivevano le difficoltà annonarie, non alle conseguenze della guerra, ma alla dittatura dei Consigli. Essi lavoravano a orientare l'opinione pubblica verso l'Intesa. Le loro conversazioni e conferenze erano in continuo contatto con le varie missioni dell'Intesa, sicchè verso l'esterno si manifestavano due specie di politica estera: una ufficiale, rappresentata dal Consiglio di Governo, e una non ufficiale,

rappresentata dalle conferenze di alcuni capi di sindacati e altri ancora. Queste due correnti di politica estera s'incrociavano continuamente. Ma la controrivoluzione era continuamente ben informata dall'Intesa di queste condizioni interne della dittatura; essa divenne ogni giorno più forte, e si sentì già tanto forte, da poter indicare apertamente, nei suoi opuscoli, come proprî alleati tanto uomini che si trovavano alla testa del movimento operaio, come anche altri, che ricoprivano cariche importanti nella dittatura dei Consigli.

* * *

Tali erano le circostanze, quando nella seconda metà del mese di luglio si procedette all'offensiva contro i Rumeni oltre la Theiss. Così nel comando dell'esercito, come anche nello stato maggiore dei singoli corpi d'armata dovettero introdursi dei mutamenti. Gli antichi ufficiali controrivoluzionari furono arrestati dagli stessi soldati. Benchè la demoralizzazione dell'esercito fosse aumentata a poco a poco, tuttavia l'Esercito Rosso battè sonoramente i Rumeni, ma gli ufficiali sabotarono, e senza alcun motivo al mondo diedero alle truppe l'ordine di ritirata, soltanto allo scopo di provocare scompiglio. Una parte delle truppe abbandonò le posizioni e diffuse nell'interno notizie catastrofiche.

La maggior parte dei Commissari del popolo e i più influenti capi del movimento operaio accorsero al fronte, per ristabilirvi l'ordine; e intanto il gruppo dei disfat-

tisti annodava trattative con l'Intesa.

Il Consiglio di Governo il 1 agosto tenne una seduta. Ivi fu presentato, come rapporto ufficiale, un rapporto sfavorevole sulle operazioni militari giunto in quel momento, mentre altri presentavano le proposte dell'Intesa. La situazione, già minata, non si poteva più salvare. Il Consiglio di Governo deliberò di ritirarsi e già nella stessa seduta *si costituì il nuovo governo socialdemocratico*.

Così il Consiglio degli operai fu posto davanti al fatto compiuto, e sulla sua risoluzione non poté più influire neppure il fatto, che il rapporto di guerra presentato al Consiglio di Governo non corrispondeva alla realtà. Infatti, proprio ancora il 1 agosto l'Esercito Rosso sconfiggeva i Rumeni a Szolnok, conquistava un bottino di 16 mitragliatrici, 20 cannoni e molto materiale da guerra, e dopo mezzanotte, già dopo la liquidazione della dittatura dei Consigli, entrava in Szolnok.

* * *

Nessuno dubitava che il destino della dittatura del proletariato in Ungheria fosse strettamente collegato coi destini della rivoluzione mondiale. A nessuno passò in mente di credere che quest'isola bolscevica, circondata tutt'intorno da paesi capitalistici, sarebbe stata in grado di mantenersi a lungo senza l'aiuto del proletariato mondiale. Al momento dell'instaurazione della dittatura dei Consigli le previsioni erano favorevoli, ma la rivoluzione mondiale assunse un corso più lento di quanto non si

ritenesse. Non potè attuarsi il congiungimento con l'Esercito Rosso russo, giacchè quello dell'Ucraina non era un problema strategico, ma un problema politico, che i Russi non riuscirono a risolvere. L'offensiva sul Dniester potè valere soltanto come attestazione di simpatia, ma non poteva assegnarlesi importanza reale. Quindi la rivoluzione proletaria ungherese era abbandonata a se stessa, e dovette fare assegnamento nella lotta solamente su se stessa. Nella lotta contro il capitalismo, la rivoluzione proletaria ungherese marciò per ben 133 giorni alla testa della rivoluzione mondiale del proletariato, e compì una gesta storica; ma ridotta alle sue sole forze, dovette cadere esangue. Tuttavia l'esistenza di questa piccola isola rivoluzionaria fu per il proletariato mondiale una fiaccola risplendente.

Il proletariato ungherese, dal canto suo, durante questo periodo, fece la scuola della lotta di classe, che i suoi capi per ben 25 anni avevano cercato solo di annacquare. La caduta della dittatura ungherese dei Consigli rafforzò bensì la reazione europea, ma la dittatura della borghesia e il terrore bianco, che a quella succedettero, massacrando in massa i migliori del movimento operaio, offrirono al proletariato mondiale soltanto la prova del fatto che noi siam giunti a quella fase della lotta di classe, in cui i contrasti di classe non possono più essere equilibrati, e in cui la lotta di classe deve venir condotta fino alla fine, fino alla vittoria definitiva del proletariato.